

Barra di navigazione [www.quadernidelticino.it](http://www.quadernidelticino.it)

[Home](#) | [Chi Siamo](#) | [Centro Kennedy](#) | [Arretrati](#) | [Mailing](#) | [Contact](#)

# Lume di Chiesa e d'Officina



Contributi per una storia della Basilica di  
S. Martino in occasione del suo centenario

I QUADERNI DEL TICINO



*"Come che sia, accanto o di fronte agli uomini che stimano Parigi valer bene una messa, sono altri per i quali l'ascoltare o no una messa è cosa che vale infinitamente più di Parigi, perché è affare di coscienza.*

*Guai alla società, alla storia umana se uomini che così diversamente sentono, le fossero mancanti, o le mancassero!"*

Benedetto Croce

*Con il patrocinio*



**CITTA di MAGENTA**

centro studi  
politico/sociali



JOHN F.  
KENNEDY

Via Colombo, 4 - Magenta  
Tel/Fax 02.9792324

*Si ringrazia per la preziosa collaborazione:*

Lorenzo Baroni, Paolo Bertoglio, Ambrogio Cislighi,  
Alessandro Colombo, Don Cesare Corbetta, Marco Cozzi,  
Maurizio Ferrario, Eros Griggio, Eugenio Maria Guglielmi,  
Massimiliano Magistrelli, Emilio Mantovani, Miriam Maronati,  
Paolo Meda, Paolo Moneta, Gianna Pala, Pietro Pierrettori,  
Pixel-Archivio delle immagini del Magentino, Silvia Portaluppi,  
Rodolfo Re, Teresio Santagostino, Saracchi-Archivio Fotografico,  
Oliviero Trezzi, Ermanno Tunesi, Natalia Tunesi.

Numero monografico - Supplemento al n. 46 de "i Quaderni del Ticino"

Autorizzazione Tribunale Milano n. 47 del 7/2/1981

Direttore Responsabile: Fabrizio Garavaglia

Direttore Editoriale: Massimo Gargiulo

*Realizzazione grafica e stampa:*

*Agora* Magenta  
02.97295339

*Finito di stampare nel mese di Ottobre 2003*

# Lume di Chiesa e d'Officina

**Contributi per una storia della  
Basilica di S. Martino  
in occasione del suo centenario**

**i QUADERNI DEL TICINO**

# INTRODUZIONE

---

**Sua Eminenza**  
Cardinale  
Dionigi Tettamanzi

**Reverendo Parroco**  
di San Martino  
don Fausto Giacobbe

**Presidente del**  
Centro Kennedy  
Ambrogio Colombo



A tutte le Comunità cristiane di Magera  
perché il Signore doni la profonda grazia  
di una fede viva, piova e missionaria.  
Con la benedizione di Dio  
su tutti.

Magera 2 marzo 2003

+ Dionigi Casalegrosso  
Avevi

**I**l 24 ottobre 2003 è una data memorabile per la comunità parrocchiale di San Martino e per la Città di Magenta. Esattamente cento anni fa, la popolazione magentina, guidata dal Prevosto don Cesare Tragella, vedeva compiersi il grande progetto di costruire il cuore della propria attività pastorale, cioè la sua chiesa. Oggi, come allora, vogliamo rivivere tutte le emozioni, la gioia, la commozione e le attese di quel giorno.

I documenti d'archivio e i ricordi tramandati dalle persone anziane rivelano come la costruzione della Basilica di San Martino sia stata vissuta intimamente, in profondità, proprio come un fatto personale, dagli abitanti del borgo. Essi avevano compreso che in gioco vi era la grande portata e le prospettive di una testimonianza di fede cristiana che doveva protrarsi per secoli.

Solo così si può spiegare l'inusitata ampiezza di questa chiesa parrocchiale, la più grande della diocesi dopo il Duomo di Milano, tanto che il Card. Schuster la chiamava la "sorella minore del duomo" e da meritare il titolo di Basilica Minore Romana, attribuitole il 3 maggio 1948. Solo così comprendiamo l'attaccamento e, direi, l'affetto che tutti i magentini, praticanti o

meno, manifestano per la loro chiesa, considerata veramente come il cuore dell'attività religiosa, ma anche delle manifestazioni civili cittadine.

Quest'anno, dunque, celebriamo solennemente il Centenario dell'inaugurazione e della Dedicazione della Basilica. Sono stati realizzati imponenti lavori di restauro: di nuovo, quasi come cento anni fa, essi hanno rappresentato per la nostra comunità un notevole sforzo finanziario, che si protrarrà ancora per alcuni anni. La Basilica è ritornata - come si dice - agli antichi splendori, ed è pronta ad affrontare altri centenari.

Questo libro, edito grazie all'intervento economico e all'iniziativa dei "Quaderni del Ticino" e che ha visto la collaborazione di tante persone qualificate nelle diverse discipline, vuole significare per tutti i magentini l'impegno a continuare ad amare la propria Basilica, a riconoscersi nella fede e nella tradizione dei padri e a trasmettere ai propri figli i valori religiosi e civili che sempre hanno animato e animeranno la comunità magentina.

**Don Fausto Giacobbe**  
Parroco  
di San Martino

**U**na pubblicazione che tracci la storia, l'identità della comunità magentina nel suo diventare città, attraverso il racconto dei motivi che hanno ispirato la realizzazione della sua chiesa simbolo; degli sforzi compiuti per portare a termine l'opera; dei protagonisti – religiosi e laici - che ne hanno innervato la vita religiosa, pastorale e sociale; delle iniziative delle organizzazioni cattoliche sia nel campo religioso che della solidarietà popolare e delle loro trasformazioni nel tempo.

Sono questi alcuni dei temi che il gruppo di lavoro espressione della comunità cattolica magentina, raccolto attorno al Centro Studi Politico Sociali J.F. Kennedy e supportato da gran parte della società civile cittadina, ha posto al centro del proprio lavoro nel dare vita a questo numero monografico della rivista *I Quaderni del Ticino*, dedicato al centenario della cattedrale di San Martino.

Una pubblicazione, ci auguriamo, che traendo spunto dalle celebrazioni per il centenario della nostra Basilica, consenta a tutti - a quanti credono e a quanti sono, o si ritengono, indifferenti o non credenti - di ritrovare sentimenti, persone e luoghi che hanno segnato la loro vita, riscoprendo magari valori ed esperienze dimenticate o soltanto sopite e rinsaldando, per chi le

abbia, le proprie convinzioni cristiane. Un'occasione, inoltre, per ripercorrere il significato della liturgia e delle forme di espressione della vita religiosa presenti nel tempo.

Una pubblicazione, ci auguriamo, che stimoli i più giovani ad approfondire il significato della propria appartenenza alla comunità civile e cristiana o che offra loro motivi per scoprirne, o riscoprirne, le positività, ma anche difetti e lacune da colmare.

Abbiamo cercato di guardare ai cento anni di storia della nostra comunità religiosa e civile con l'attenzione rivolta al futuro, nella convinzione che è nella valorizzazione della nostra identità che poggia la capacità di crescita civile e sociale della nostra comunità.

Per questi motivi ci auguriamo che questa pubblicazione venga percepita non soltanto come un momento celebrativo, ma come un ponte tra passato e futuro, tra vecchie e nuove generazioni.

Concludo con un ringraziamento particolare a quanti, in puro spirito di servizio, hanno reso possibile la realizzazione di questo lavoro, avvalorati dallo spirito di condivisione di cui hanno dato testimonianza.

**On. Ambrogio Colombo**  
 Presidente Centro Studi  
 J. F. Kennedy

# **PREFAZIONE**

---

**Sergio Zaninelli**  
Università Cattolica  
Sacro Cuore



**L**a storia della Basilica di San Martino a Magenta è peculiare e di grande rilievo sotto molti aspetti: per le motivazioni non comuni che stanno alle sue origini, per le vicende complesse che ne hanno contrassegnato prima la costruzione e poi la vita religiosa e sociale che le gravitava attorno.

Un ultimo aspetto da considerare è quello relativo alle vicissitudini, del tutto singolari, che hanno segnato la vita del protagonista della iniziativa di cui si celebra ora il primo centenario, cioè appunto la edificazione della chiesa monumentale che si intitola al Santo "la cui vicenda umana fu interpretata e presa a simbolo di carità, di soccorso ai poveri e di proverbiale umanità". Nel volume che è stato pensato per ricordare tale ricorrenza, questa storia è narrata inoltre con particolari che potranno suscitare interesse da più prospettive: quella architettonica, quella artistica, quella economica - che un'opera di questa rilevanza anche materiale comportava - e infine quella religiosa, per la natura stessa dell'edificio. Ma in realtà la storia della Basilica ha

ben altro significato o insieme di significati, come nel volume stesso si è contribuito a chiarire nei vari saggi che lo compongono. Essi hanno il merito di avviare, comunque, una riflessione più ampia, più approfondita e una conseguente presa di coscienza più estesa sul senso e sulle implicazioni che tale rievocazione, in sé doverosa e meritoria, può e deve avere per chi non si ritiene appagato da un semplice appello alla memoria o da un attestato di riconoscenza.

Sarebbe infatti un imperdonabile errore di prospettiva, sarebbe perdere una grande occasione, fermare l'attenzione solo sull'evento, solo sull'oggetto della rievocazione, la Basilica appunto, perché ben poco si comprenderebbe cosa essa è stata per Magenta e per i suoi abitanti cento anni fa, come del resto è avvenuto per un grande numero di altri centri maggiori e minori del nostro Paese. E che cosa può e deve essere ancora il tempio in sé e per la comunità di uomini che vi identificano, più o meno consapevolmente, momenti importanti, grandi e piccoli, della propria vita. La storia della



Basilica è infatti la storia di un popolo, di una società civile e religiosa che tra fine Ottocento e primo Novecento stava portando a maturazione un processo di ordinaria trasformazione economica e sociale. Da centro di vita prevalentemente e originariamente rurale Magenta

diventava un centro in cui stava penetrando, con i suoi effetti positivi ma anche con i suoi elevati costi umani e sociali, il processo di industrializzazione. Da centro che nel corso dell'Ottocento aveva raggiunto un suo equilibrio tra esigenze di vita e di lavoro della popolazione e risorse prevalentemente provenienti dall'agricoltura, Magenta ora doveva ricreare un nuovo equilibrio, fatto di esigenze e di tensioni nuove mai sperimentate prima. La comunità in espansione demografica, correva il rischio di fare l'esperien-

za, ordinaria perché connessa al cambiamento che in altri ambienti si era già verificato o si stava verificando, di una incombente disgregazione sociale, culturale e religiosa.

E invece le risorse della tradizione che il popolo aveva conservato, l'attivismo di un sacerdote dai progetti

che non sempre seppero fare i conti con la realtà ma che egli perseguì con grande tenacia, la fiducia di un laicato operoso, una Chiesa locale guidata da un vescovo amato e seguito, consentirono di reagire con l'unico rimedio coerente alla disaggregazione: la creazione di una rete di opere sociali capaci per loro natura di dare risposte efficaci a esigenze elementari di vita, e quindi di riaggregare questo popolo, di dare significato agli ideali di solidarietà, di garantire il consolidarsi di un tessuto umano destinatario dell'azione pastorale dei suoi sacerdoti, una riaggregazione al cui centro si poneva la Basilica. Nel volume, il rapporto tra fedeli e clero che si intrecciò intorno alla Basilica è narrato in una forma originale e coerente, quella di una immaginaria corrispondenza con ciascuno dei pastori che legarono la loro vita a quella della Basilica stessa e alle vicende della comunità magentina: una forma che consente di svolgere un dialogo su situazioni e stati d'animo realisticamente rivissuti e reinterpretati, ma non per questo meno efficaci per riportare il lettore

a quelli che erano i sentimenti di un popolo di fedeli.

La storia del "tempio" resta, certamente, al centro del volume, perché così doveva essere negli intenti dei promotori, ma la riflessione che tale storia suscita e anzi sollecita rimanda inequivocabilmente al "tempo" e quindi agli uomini, alla loro vita, ai loro problemi concreti del lavorare e del convivere, ai loro sentimenti e - in sostanza - alla loro fede vissuta.

E' così confermato in quale prospettiva si può fare storia di una comunità locale per ritrovarne i fattori di una identità ancora vitale nel presente così come è stato nel passato.

Conservare questa memoria, indagarla a fondo e con criteri rigorosi, senza cadere in tentazioni agiografiche, non può mai essere opera fine a se stessa, in questo caso monumento per ricordare un altro monumento, ma impegno che può dare significato alla vita di uomini che un significato non vogliono rinunciare a garantirle.

**Sergio Zaninelli**

# MAGENTA

## SOLENNI FESTE

per l'Inaugurazione e Consacrazione del

# NUOVO TEMPIO PREPOSITURALE

dedicato a S. MARTINO Vescovo e S. GIOACHIMO  
**23-27 OTTOBRE 1903**

### PROGRAMMA

(Previa predicazione straordinaria per 3 giorni del M. R. Padri di Rho, e principierà il 20 sera in preparazione alla Sacra Visita pastorale).

#### 23 (Ottobre) VENERDI'

- Ore 16. 11 Ricevimento di sua Eminenza il nostro Cardinale Arcivescovo alla Stazio e solenne accompagnamento alla Farcocchiale di S. Martino.  
 » 17. Sacra Visita Pastorale. *(Discorso di S. Eminenza - Fambricaspis - Visita al Campo Sante Confessioni.*

N.B. - Durante la notte si invitano le religiose Compagne e tutti i parrocchiani a vegliare orati nell'attuale Chiesa prepositurale in onore delle Sacre reliquie, che restano esposte finché siano sferite nel nuovo Tempio consacrato.

#### 24 SABATO

- Ore 4. S.<sup>a</sup> Messe del Clero locale, e Rev.<sup>a</sup> Sacerdoti invitati.  
 » 6. Accompagnamento di S. Eminenza con Clero e Sodalità religiose dalla Chiesa prepositurale al nuovo Tempio.  
 » 6. 15 Consacrazione della Nuova Prepositurale.  
 » 10. Cresima dei ragazzi.  
 » 14. Cresima delle fanciulle.  
 » 16. Accettazione delle Figlie di Maria SS., e dei Confratelli del SS. Sacramento nel novello Tempio consacrato - Confessioni - Presentazione ed omaggi del Superiori e delle Superiori delle Pie Associazioni, e visite a Sua Eminenza nella residenza prepositurale. *(Nel pomeriggio ricevimenti di Eccellenti, signori, Vescovi, e loro accompagnamento di V.<sup>a</sup> Confratelli e Corpi fiarnonici alla Chiesa parrocchiale.*

#### 25 DOMENICA

- Ore 5. S.<sup>a</sup> Confessioni.  
 » 7. S.<sup>a</sup> Messa letta di Sua Eccellenza il Vescovo di Vigevano.  
 » 7. 30 Comunione Generale impartita da Sua Eminenza il Cardinale Arcivescovo.  
 » 8. S.<sup>a</sup> Messa letta di Sua Eccellenza il Vescovo di Lugano.  
 » 10. S.<sup>a</sup> Messa Pontificale, con discorso di S. Eminenza e musica della Sch.<sup>a</sup> Cantorum S.<sup>a</sup> Cecilia di Magenta.  
 » 15. Vespri Pontificali con Musica - Trasporto in processione per tutte le principali del Borgo del venerato Corpo di S. Crescentina nel Nuovo Tempio, coll'intervento di Sua Eminenza; degli Eccellentissimi Vescovi di numero Clero, di tutti i più Sodalità locali, e delle tre Società fiarnoniche cittadine - Benedizione col SS.<sup>a</sup> Sacramento.  
 » 20. Accademia Musico-letteraria in Salone che verrà destinato.

### ILLUMINAZIONE GENERALE DELLA BORGATA

(Preparata dal Signor PAGANI ELIO DI MILANO)

#### 26 LUNEDI'

**Giubileo Sacerdotale del Rev. nostro Sig. Proposto Cav. Cesare Tragella**  
 DOTTORE IN S. TEOLOGIA

- Ore 7. S. Messa letta di Sua Eminenza nel Collegio delle Rev. Canoniche, e Comunione generale delle Figlie di Maria SS., e delle educande - S. Messa di Eccellentissimi nella Nuova Prepositurale, e offerta della cera a S. Crescentina partendo la Compagnia dalla Casa del Sig. Proposto.  
 » 8. 30. Visita a Ponte Vecchio - Consacrazione dell'Altare della Nuova Chiesa di Ponte Nuovo - Benedizione del Campanile e del Nuovo Ricovero per Vecchi e Cronici di Magenta.  
 » 10. Messa Solenne, con Musica, del Proposto con assistenza pontificale, discorso di Sua Eccellenza Monsignor Molo, Delegato Apostolico per Cantone Ticino, Vescovo di Lugano.  
 » 15. Accettazione delle V.<sup>a</sup> Consorelle.  
 » 16. Vespri solenni con accompagnamento musicale.

### FUOCHI ARTIFICIALI NELLA PIAZZA UMBERTO I.

(Impresario Casati)

Alla sera Illuminazione libera, che si lascia all'iniziativa dei privati, con premio artistico gentilmente offerto dalle signore Magentine alla casa più bene illuminata

#### 27 MARTEDI'

**MESSA D'ORO DELL'EX PARROCO D'ALBAIRATE**  
 SANTANDREA D. GIOVANNI

- Ore 10. Messa Solenne con Assistenza Pontificale del Venerando ex Parroco.  
 » 15. Vespri - Benedizione con Te-Deum.

Nelle Messe in canto e nei Vespri di Domenica, Lunedì e Martedì si eseguirà sempre musica sacra della Scuola Catecumeni di S. Cecilia di Magenta dei più acuti autori moderni; come PEROSI BOSSI - BOTTAZZO - CERVI - CIOGANANI - DOLZANI - MATTIOLI - BENTIVOGLIO ecc. ecc. diretta dal Signor Maestro M. PAGANI.

In tutti i giorni qui sopra indicati, le valenti nostre Bande Musicali, la CIVICA, la 4 GIUGNO 1880, la DE MEDICI cresceranno decoro ai ricevimenti, ed alle sacre funzioni; accompagneranno gli spettacoli serali; e con pubblici concerti concorreranno a rendersi più brillanti le feste.

### MAGENTINI

Il secolare, ardente vostro voto di avere un Tempio, che fosse pari alla vostra Fede religiosa, ed alle storiche patrie memorie, che consacrarono e renderanno immortale il vostro borgo, è compiuto. Voi sapete il doppio pensiero e sentimento, che ispirò, proccacciò, condusse a così splendido termine il novello Vostro Tempio prepositurale: la Religione verso Dio Ottimo, Massimo; la patria, riverente pietà verso i Caduti del 4 Giugno 1850. A questi nobilissimi sensi Voi dovete come la singolar degnazione di

# IL TEMPO

---

Il contesto culturale, socio-economico e politico negli anni precedenti ed immediatamente seguenti la realizzazione della Basilica.

L'organizzazione religiosa in quel periodo storico

Nella pagina precedente: riproduzione della locandina emessa in occasione dei festeggiamenti per l'Inaugurazione e Consacrazione della nuova Basilica San Martino



A fianco:

in alto Piazza Umberto I (1904 circa)

in basso veduta panoramica da Piazza

Umberto I, anno 1900

## MAGENTA TRA OTTOCENTO E NOVECENTO: ECONOMIA, POLITICA E SOCIETÀ

**L**a storia di una comunità, così come la vita di una persona, è attraversata da vicende ed incontri che ne influenzano la crescita e lo sviluppo. La plurisecolare storia della comunità di Magenta è stata segnata da episodi e da persone che l'hanno portata ad essere il centro di riferimento di un'area ben più vasta di quanto fosse ampia la propria giurisdizione, ovvero quel territorio che oggi, con termine piuttosto recente, definiamo "Magentino".

Nell'Ottocento, in particolare, Magenta compì il vero balzo in avanti, specialmente dopo l'apertura del nuovo ponte sul Ticino; nel 1836 esso venne collegato direttamente al neonato insediamento di Ponte Nuovo con un nuovo stradone rettilineo, e a Magenta vennero insediati diversi uffici legati alla riscossione di dazi e imposte ed al controllo dei passaggi di merci e persone tra Lombardia, allora territorio austriaco, e Piemonte sabauda. La battaglia del 1859 provocò ingenti danni sia al

territorio sia agli abitanti di Magenta, ma fece conoscere a tutta l'Europa il nome del borgo. Nello stesso anno 1859 la ferrovia, giunta a Magenta l'anno precedente, venne collegata al ponte sul Ticino e alle linee piemontesi <sup>1</sup>.

La crescita economica che ne seguì fu accompagnata dall'incremento demografico. Nel censimento del 1881<sup>2</sup> vennero contati 6.392 abitanti, dei quali 571 residenti nella frazione Pontevecchio e 407 nelle numerose cascine sparse nel territorio. Gli ultimi due decenni del diciannovesimo secolo, che videro un incremento demografico molto marcato (oltre novemila abitanti al passaggio del secolo) ed un fiorire di opere e di attività, non si presentarono tuttavia con le favorevoli premesse che avevano contraddistinto i precedenti momenti di espansione: diversi fattori negativi, esterni ed interni alla realtà magentina, minavano la serena convivenza e la fattiva collaborazione tra le varie compo-

In basso: maestranze della filanda  
"Gerli" ex Frigerio

nenti della comunità. In un contesto oggettivamente difficile furono allora gli uomini ad imporsi sulle situazioni, ed a lasciare un'impronta indelebile: uomini dalla tempra eccezionale e dalla generosità esemplare, quali i Giacobbe (padre e figlio) e Giuseppe Fornaroli, benefattori per eccellenza; quali l'autorevole ed indomabile parroco Cesare Tragella e i due sindaci, Giuseppe Busnelli e Giuseppe Brocca, abili nel coinvolgere e guidare i maggiorenti locali nella gestione della cosa pubblica.

Magenta a fine Ottocento era ancora un borgo ad economia prevalentemente agricola, nonostante la presenza di alcuni stabilimenti industriali e l'incremento numerico delle attività artigianali e commerciali. L'industria a Magenta era essenzialmente costituita da due settori: l'uno, quello della trattura della seta, era fortemente legato alla tradizione; l'altro, quello dei fiammiferi, si era invece recentemente affacciato sullo scenario. In particolare erano attive a Magenta due grandi filande, di proprietà Frigerio e Sanchioli, collo-



cate l'una in via Garibaldi, l'altra lungo la via per Ossona; l'attività qui praticata vedeva coinvolte in particolare le donne, poiché consisteva nello svolgere dal bozzolo il filo di seta prodotto dal baco: era necessaria particolare delicatezza e precisione, ragione per cui le numerose maestranze erano esclusivamente femminili. A Magenta erano impiegate circa cinquecento operaie e di esse si diceva: *“Hanno una grande abilità, che è tradizionale e che è la vera ragione per cui l'industria serica italiana batte vittoriosamente le concorrenti straniere: l'abilità consiste in quel lancio speciale e metodico, fatto con le dita, dei capi di filosesta che si svolge dal bozzolo e che si deve congiungere, quando si interrompe o spezza, al filo che va alla matassa lasciando solo una tenue, impercettibile bava. Nessun meccanismo, anche i più ingegnosi, sanno riprodurre questa importantissima operazione che le dita delle brave operaie sanno fare, per nulla sofferenti dalla continua immersione nelle bacinelle con l'acqua a 60 gradi”*<sup>3</sup>. La seta lavorata nelle filande locali proveniva sia dagli allevamenti locali, che potevano sfruttare la foglia dei circa venti-

mila gelsi delle campagne magentine, sia da produzioni estere, specialmente cinesi e giapponesi. Le trame seriche prodotte erano poi smerciate sulle piazze mercantili di Londra, Lione e Zurigo<sup>4</sup>.

Caratteristica degli opifici serici era l'impiego di manodopera anche infantile, che consentiva retribuzioni più basse a parità di lavoro; d'altra parte la presenza nelle famiglie di redditi complementari, in un periodo di difficoltà nel settore agricolo, era quanto mai necessaria. A tale scopo concorrevano in maniera ancor più ampia l'altro grande stabilimento industriale, la ditta Giacomo De Medici e C., fabbrica di fiammiferi che più avanti (nel 1937) avrebbe assunto la denominazione di SAFFA. L'industriale milanese Giacomo De Medici aveva iniziato nel 1871 a trasformare in stabilimento gli edifici dell'ex dogana austriaca di Ponte Nuovo, per impiantarvi una succursale dell'attività di produzione di fiammiferi già avviata in Milano dal 1860. Nel 1877, chiuso lo stabilimento milanese, il De Medici spostò tutta la produzione a Ponte Nuovo, reclutando buona parte di quella forza lavoro che l'aumento

Stabilimento “De Medici” (Saffa) in una cartolina del 1900. Su una carriola, le ceste con arachide (spagnolette) che servivano da nutrimento per le giovani che lavoravano in fabbrica



demografico e la crisi agraria stava espellendo dalla campagne di tutto il Magentino; nel 1887 alla “Giacomo De Medici” risultavano impiegate circa seicento persone, che raddoppiarono nel giro di una ventina d’anni; attorno allo stabilimento si venne nel frattempo formando un vero e proprio villaggio operaio, con strutture sociali, religiose e ricreative. “La Società delle Fabbriche Riunite dei Fiammiferi – si disse in quell’epoca – è bello esempio di quelle evolute e moderne industrie in cui la modernità dei metodi allontanano sempre più i conflitti tra capitale e lavoro” <sup>5</sup>.

Tra le attività artigianali, di cui Magenta era ampiamente fornita, spiccava per numero di addetti il settore calzaturiero, dalla lunga tradizione e dai brillanti risultati, conosciuti persino a livello nazionale. Quasi tutti i calzolari magentini lavoravano per sub-imprese che fornivano scarpe all’esercito, e si stimò che da Magenta provenisse circa un quinto delle scarpe calzate dai soldati italiani. A fine Ottocento si pensò addirittura di riunire le maestranze del settore in una cooperativa, per poter assumere direttamente le commesse da parte del governo e per

poter accrescere i guadagni con la quota altrimenti percepita dagli impresari appaltatori <sup>6</sup>.

Venendo all'agricoltura, l'ultimo quarto del secolo vide una progressiva crisi di quello che, come detto, era ancora il settore trainante per l'economia di tutta l'area; l'agricoltura locale, caratterizzata da coltura granaria e arborea di vite e gelso, come in tutta la zona dell'asciutto milanese, si stava confrontando in quell'epoca con un forte calo dei profitti: i prezzi delle derrate erano fortemente calati a causa dell'immissione sul mercato dei grani provenienti dalle Americhe, divenuti competitivi anche in Italia grazie al perfezionamento dei sistemi di trasporto transoceanici; per di più l'agricoltura lombarda aveva visto pressoché azzerata la produzione della vite, coltivata tradizionalmente in mezzo alle estensioni di grano, che non era riuscita a resistere al diffondersi di malattie e a congiunture climatiche particolarmente sfavorevoli.

Emblematica a questo proposito fu la richiesta di autorizzazione inviata nel 1883 dal parroco Giardini al Subeconomo del circondario per l'estirpazione delle viti dai fondi della

prebenda parrocchiale: *“Nel fondo di 13 pertiche si trovano 12 filari di viti a foppa, in totale 326 foppe, le quali, per quante diligenze siensi usate per conservarle in numero, sostituendone di nuove a quelle che deperivano, attesa la tuttora dominante crittogama, e specialmente per il rigido inverno del 1880, si trovano in stato di generale deperimento; giova osservare che nell'identico stato si trovavano quelle degli altri limitrofi proprietari, i quali credettero conveniente di farle estirpare”* <sup>7</sup>.

Due anni dopo, il nuovo parroco Tragella, appena giunto a Magenta, ribadì la richiesta per altri fondi, *“essendo la coltura delle viti assolutamente fallita e vedendo che i diversi proprietari in Magenta, in vista delle raccolte assolutamente perdute di uva, alle viti sostituirono i gelsi nelle proporzioni di un gelso ogni 50 capiolli di viti, rispondendo ai provvedimenti oggidì presi da tutti gli esperti in materia”* <sup>8</sup>.

L'ingloriosa fine di una coltura che per secoli aveva segnato il paesaggio agrario si ripercosse in modo notevole sull'economia contadina poiché, a differenza del grano, sui prodotti del cosiddetto “soprasuolo”

(uva e foglia di gelso) vigeva il contratto di mezzadria: parte del raccolto restava al contadino, il quale poteva (ma più spesso doveva) consegnarlo al proprietario ad integrazione del fitto in grano che non riusciva a saldare. Fitto in grano che i proprietari, per compensare i profitti ridotti dal calo dei prezzi di mercato, tendevano sempre più a far lievitare, ponendo spesso il colono in condizione di debito, e costringendolo a saldarlo, quando possibile, con giornate di lavoro obbligato e con varie integrazioni di prodotti. Per i contadini non c'erano stimoli a migliorare i fondi loro assegnati, per timore che un maggior prodotto provocasse di riflesso un maggior canone<sup>9</sup>.

Questa condizione di stallo, unita alla precarietà dei contratti, che non avevano durata superiore all'anno, così come l'impossibilità per i contadini di disporre di denaro, fecero sì che nelle campagne milanesi, ed in particolare nella zona del Magentino, la classe contadina cominciasse a considerare con sempre maggior insofferenza il rapporto con i proprietari terrieri e con i fittabili che li rappresentavano. Nel maggio del 1889, quando le condizioni di

vita raggiunsero il culmine della precarietà, in tutti i comuni della zona asciutta esplosero accese manifestazioni di protesta, accompagnate da episodi di violenza verso i proprietari terrieri e l'autorità costituita: furono i primi scioperi della storia magentina, intensi ma di breve durata<sup>10</sup>.

La ricomposizione presto raggiunta portò ad un leggero miglioramento delle condizioni economiche regolate dai contratti agrari, ma soprattutto mise pace, anche se temporaneamente, in un settore agricolo che, grazie alla brillante intuizione dell'ingegner Eugenio Villoresi, stava decisamente per voltare pagina. Cominciarono infatti ad essere assimilate in quegli anni i principi e le convinzioni che avevano portato alla costruzione delle opere irrigue che, conducendo le acque dal Ticino all'Adda, avrebbero consentito a tutto l'asciutto milanese di fruire del grande vantaggio dell'irrigazione; nei diversi comuni si crearono i "comizi di comprensorio", che mettevano in comune risorse per costruire canali secondari e di distribuzione capillare; servivano investimenti, ma soprattutto serviva la collaborazione e la fiducia dei contadi-

ni che avrebbero dovuto modificare le secolari abitudini colturali: l'irrigazione poteva consentire l'impianto di prati stabili dove da secoli la coltura granaria era praticata come esclusiva <sup>11</sup>.

Che la nuova risorsa idrica venisse già ampiamente sfruttata sul finire degli anni Ottanta è testimoniato dalla spiacevole situazione in cui Magenta e i comuni limitrofi si trovarono dopo l'avvio dell'irrigazione nei fondi circostanti gli abitati. Il territorio magentino si trova appena a monte della zona di affioramento della falda che, nella plaga a sud di Magenta e nella vallata, crea le caratteristiche risorgive; in quell'epoca la diffusione della pratica irrigua con le acque del canale Villoresi causò l'innalzamento della falda di circa un metro, con gravi conseguenze per l'incolumità e per la salute pubblica. Le drammatiche descrizioni dei contemporanei non lasciano spazio a dubbi; così si espresse il prevosto Tragella: *"Dato il terreno prevalentemente sciolto e ghiaioso di tutta la sua vasta zona settentrionale, [Magenta] si trovò d'improvviso dal 1886 al 1888 nelle condizioni più preoccupanti, anzi al tutto paurose non solo in*

*fatto di pubblica sanità, ma anche di pubblica incolumità per le copiosissime travenazioni, verificantesi in assai maggior misura poi nei periodi estivi di più estese e continue irrigazioni soprastanti. Non si levava un ciottolo dal selciato che subito non vi luccicasse l'umidore dell'acqua affiorante: qua, là, in parecchi punti dell'abitato, appezzamenti di contrade e corti, pavimenti di case e negozi che affondavano fino ad un metro coll'imminente minaccia del crollo delle case stesse; cantine completamente allagate fino a fior delle vie contigue, giardini e cortili così inondati da praticare passerelle con assi o pietre per poter accedere alle camere terrene d'abitazione; le spianate campestri a sud della cittadina ed in più depressa livellazione rispetto alla stessa, convertite in ampi, durevoli e malefici stagni; e infine deprecabile, più allarmante e letale conseguenza, 500 e più casi simultanei di gravi infezioni tifoide nell'atterrita popolazione"* <sup>12</sup>. Ugualmente allarmate furono le considerazioni di chi, seduto in Consiglio comunale, si trovò a dover agire con celerità e ponderazione di fronte ad una vera e propria calamità. Così Giovanni Giacobbe, desi-

gnato a presiedere una commissione appositamente incaricata, rese sinteticamente il quadro, assai fosco, della vita nell'abitato: *“Coll'alzarsi dell'acqua sorgiva al livello quasi dei piani abitati, la nostra acqua potabile, ove non è già inquinata, minaccia di diventarlo. Pur troppo la condizione dei nostri contadini, che formano la maggioranza degli abitanti, è tale da non permettere loro di surrogare all'acqua che fornisce il pozzo altre bibite meglio igieniche o correggerne i difetti. Le evaporazioni delle acque stagnanti che si presentano nei terreni più depressi hanno pure reso malsana l'aria. Guai alla nostra popolazione se in tali condizioni si dovesse presentare qualche male epidemico. A tutto ciò si aggiunga il pregiudizio che ne deriva ai nostri fabbricati che costrutti per essere appoggiati sopra fondamenta asciutte oggi cominciano a sentire tutto il danno della diversa loro destinazione”* <sup>13</sup>.

In breve si arrivò ad un progetto esecutivo, che convogliò le acque di un cavo “mungitore”, costruito in fregio al lato settentrionale della linea ferroviaria, in un canale scolmatore; attraversando l'abitato da nord a sud (in cunicolo sotto la via IV Giugno e

la via Garibaldi, passando per la Piazza), le acque erano scaricate a valle della chiesa di San Rocco ed immesse nella rete irrigua ad integrazione di quelle provenienti dal Villoresi. La vendita di queste acque avrebbe costituito per il Comune un'importante entrata finanziaria da utilizzare a proprio esclusivo beneficio<sup>14</sup>.

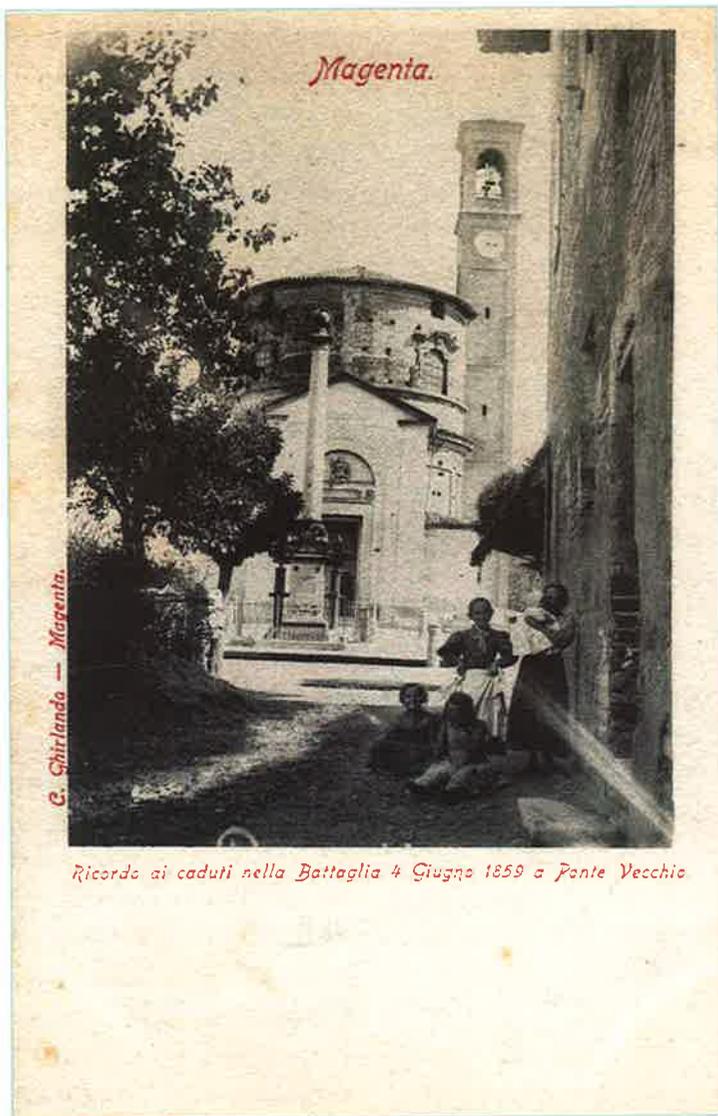
Non c'erano stati dubbi sull'urgenza dell'intervento, che venne condotto con le risorse recuperate aprendo un mutuo pluriennale e istituendo una tassa sul valore locativo delle abitazioni; non fu però un intervento risolutivo, poiché la sezione del canale scolmatore si rivelò inadeguata a fronte di un incremento della pratica irrigua, e solo negli anni Venti del secolo scorso si pervenne ad una soluzione definitiva con un canale risanatore che aggirò l'abitato a ponente dello stesso.

L'Amministrazione comunale in quegli anni si scontrò spesso con una situazione di bilancio assai precaria: pesavano ancora in maniera considerevole le requisizioni forzose che, prima della battaglia del 4 giugno 1859, erano state effettuate dagli Austriaci, e che il Comune aveva

Cartolina del 1899.

Edizioni Ghirlanda - Magenta.

Ponte Vecchio: il santuario col monumento  
in ricordo della Battaglia



dovuto poi compensare a chi le aveva subite. Il Consiglio comunale definì quell'evento *“una immane rovina economica patita in conseguenza della guerra qui guerreggiata, che né governo, né comuni, né privati concorsero in alcun modo ad alleviare”* <sup>15</sup>. Le ristrettezze di bilancio imponevano l'applicazione di una sovratassa comunale quasi doppia rispetto a quanto previsto dalla legge, ma questo eccessivo peso fiscale inibiva l'Amministrazione dall'adottare provvedimenti di spesa che esulassero dalla stretta necessità. Diverse occasioni di crescita sociale non poterono essere appoggiate, proprio per questi stretti limiti imposti agli impegni finanziari: dai piccoli interventi, quali un sussidio alla locale Fanfara che, costituitasi nel 1885, *“contribuendo al lustro e al decoro del Comune”* <sup>16</sup>, dovette quasi subito cessare l'attività, agli interventi strutturali di maggior portata, come il progetto di collegamento ferroviario tra Abbiategrasso e Gallarate.

La carenza di un sistema efficace di trasporto che collegasse gli insediamenti abitati e produttivi parallelamente al corso del Ticino era parti-

colarmente sentita, e soprattutto dai distretti industriali di Gallarate e Busto Arsizio si spinse verso la realizzazione di un progetto che avrebbe creato sbocchi commerciali alle industrie di quella zona. Quando nel 1889 si costituì un Comitato promotore dell'opera, presieduto dal conte Ippolito Parravicino, il Consiglio comunale di Magenta, con grande rincrescimento, non poté dar corso alla volontà di non mostrarsi *“indifferente all'esecuzione di questo progetto che tende ad arricchirlo di un nuovo e desiderato mezzo di comunicazione con centri con i quali ha importanti rapporti commerciali ed amministrativi”*. Un successivo sussidio di 5000 lire da erogare in cinque rate, a patto che venisse creata una stazione di interscambio con la linea Milano-Novara, venne bloccato dalla Giunta provinciale, *“poiché il Comune non indica con quali mezzi intenda provvedere alla nuova passività, visto che la sovrimposta non può essere ulteriormente aumentata”* <sup>17</sup>. L'impossibilità dei comuni di contribuire in modo cospicuo, vista la precaria situazione economica generale, e il mancato intervento da parte del governo, che vedeva questa linea

Stazione ferroviaria di Magenta, anno 1900.  
Il vetturino, Elia Bertoglio (*Lia*),  
accompagnava il fotografo per le  
diverse riprese nel borgo

concorrenziale rispetto ad altre già in esercizio, fecero prima procrastinare e poi perdere una grande occasione di sviluppo per tutta l'area ad ovest di Milano, compensata solo in parte dalla ristrutturazione del percorso stradale da Abbiategrasso a Gallarate, divenuto di competenza provinciale a partire dal 1901<sup>18</sup>. L'intervento dell'Amministrazione comunale non si limitava al settore delle "grandi opere". All'interno dei compiti che le legge assegnava agli Enti locali c'erano, come voci preponderanti, quelle relative all'istru-

zione pubblica, alla sanità e all'assistenza sociale. Il Consiglio comunale era composto da venti membri; le sue attribuzioni e la sua composizione, inizialmente fissate da una legge del 1859, vennero progressivamente modificate da una serie di disposizioni legislative a partire dal 1888; il Consiglio durava in carica sei anni (quattro prima del 1894) ma era parzialmente rinnovato a metà mandato; agli elettori spettava confermare la fiducia nei confronti dei consiglieri estratti oppure surrogarli con altri candidati. Prerogativa del Consiglio



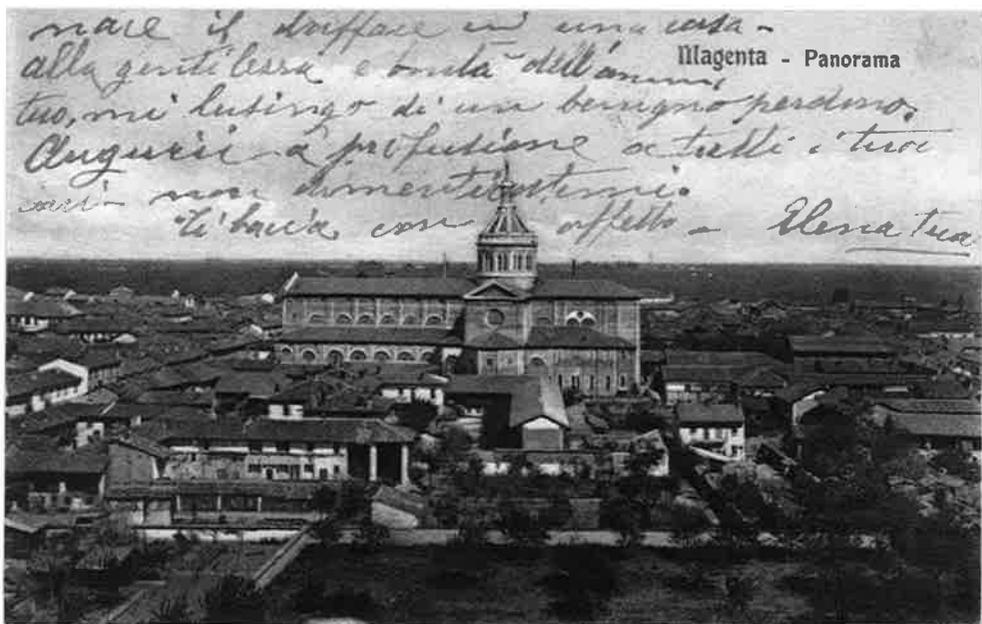
Veduta panoramica del borgo dal campanile della vecchia Parrocchiale di San Martino (1908), prima dell'edificazione del nuovo campanile (1913)

era l'elezione della Giunta comunale, di cui potevano far parte solo consiglieri e che era rinnovata ogni triennio, così come triennale era il mandato affidato al sindaco <sup>19</sup>.

Questi, nella sua duplice funzione di ufficiale del governo e di capo dell'amministrazione comunale, poteva essere nominato dal Re (come accadde a Giuseppe Brocca nel 1889) oppure eletto dal Consiglio comunale; lo stesso Consiglio poi era tenuto all'elezione delle amministrazioni degli enti di importanza comunale, come la Congregazione di Carità,

l'Asilo infantile e l'Ospedale.

Il Consiglio comunale era eletto a suffragio ristretto, poiché avevano diritto al voto amministrativo solo i cittadini maschi che sapessero leggere e che pagassero una certa quota di imposta; nel 1884 gli elettori amministrativi in Magenta, su una popolazione di oltre seimila abitanti, furono solo 263; la classe dirigente rispecchiava evidentemente le caratteristiche sociali degli elettori, ed era costituita sia da proprietari terrieri residenti a Milano, ma con vaste proprietà a Magenta, sia da "notabi-



Cartolina (con timbro postale 17 Novembre 1913)  
commemorativa dell'inaugurazione del  
nuovo campanile

li" locali, impegnati sia nel settore agricolo sia in quello industriale e commerciale. La comunanza di interessi fra queste due componenti, affini dal punto di vista economico, era pressoché totale, ma la loro attività politica si esplicava comunque in un governo moderato della comunità, teso a garantire l'ordine sociale e a promuovere l'assistenza ai bisognosi, certamente nell'interesse proprio, ma anche nella direzione di una risposta alle esigenze della comunità nel complesso<sup>20</sup>. Le parole pronunciate nel 1902, in occasio-

ne della sua rielezione, dal sindaco Giuseppe Brocca, milanese, ma la cui famiglia era presente a Magenta da quasi un secolo, sintetizzano l'atteggiamento del gruppo dirigente che guidò Magenta tra Ottocento e Novecento: *"Questa dimostrazione di fiducia e di stima [la rielezione] mi riempie l'animo di commozione e mi è di largo compenso per l'opera prestata per il bene di Magenta, che ho imparato ad amare come mia patria adottiva [...] Un antico adagio dice: chi fa, falla; tuttavia se tutti i consiglieri, spogli da idee di partito e di*

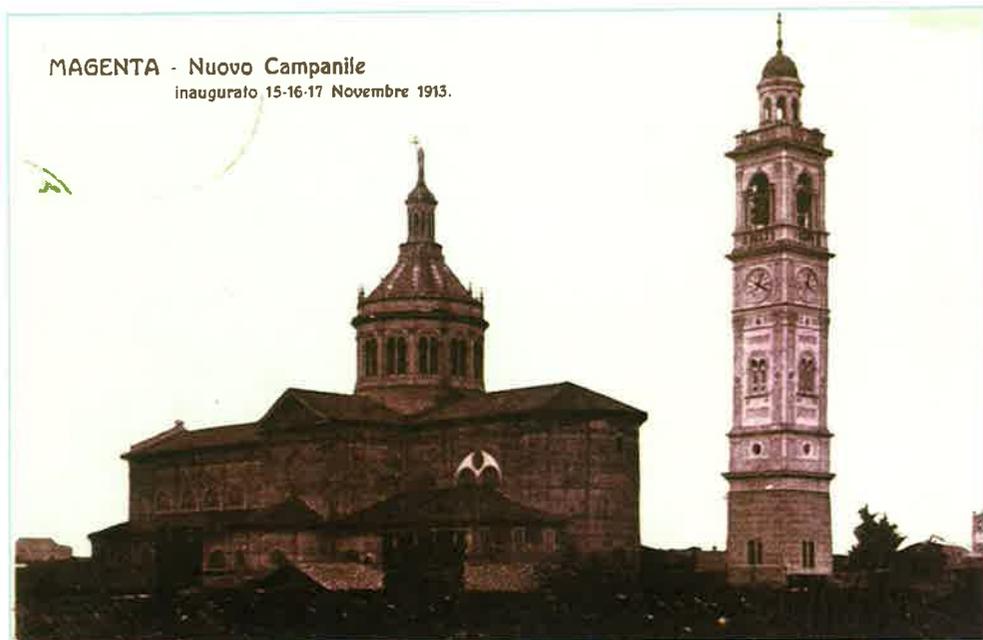


Foto di gruppo classe elementare del 1896, presa dal fotografo magentino Italo Curti (il secondo in basso da sinistra è il signor Perani)

*persone, vorranno concorrere, con la loro intelligenza e col loro consiglio alla buona risoluzione dei problemi che rimangono insoluti, Magenta non rimarrà certo alla retroguardia del progresso e potrà rivaleggiare cogli altri centri di pari importanza”* <sup>21</sup>.

Come anticipato, competeva al Comune l'erogazione dei servizi sanitari, assistenziali ed educativi.

La situazione scolastica di Magenta nell'ultimo ventennio dell'Ottocento

risentì pesantemente del forte incremento demografico, che costrinse gli amministratori locali ad un continuo sforzo di adeguamento delle strutture e del personale. Nel 1885 il corpo insegnante era composto da tre insegnanti per la scuola maschile e da altrettanti per la scuola femminile (un maestro per la prima inferiore, uno per la seconda e la terza, un altro per la prima superiore) oltre ad un'insegnante per la scuola mista a



Pontevecchio; quindici anni dopo, quando nel giardino interno alla sede municipale venne eretto il nuovo edificio scolastico, si stimarono sufficienti 10 classi, ma ben presto si dovette intervenire con un ampliamento (1903) poiché le aule previste non erano più in grado di contenere l'esorbitante numero di alunni. Nell'ottobre del 1902 il provvedimento di ampliamento del nuovo plesso venne così motivato: *“L'iscrizione al nuovo anno scolastico è stata così numerosa che in alcune classi gli iscritti eccedono il numero di cento; si era pensato che colla erezione del nuovo edificio il Comune per un po' d'anni non avrebbe dovuto preoccuparsi dei locali scolastici, ma ora è necessario sfollare quelle classi il cui numero è eccessivo, non essendo ammissibile che un insegnante possa utilmente fare scuola a più di cento alunni, senza che l'opera sua diventi frustranea e nei rapporti disciplinari e nei rapporti di istruzione”* <sup>22</sup>.

L'istruzione assorbiva circa un quinto del bilancio comunale <sup>23</sup>.

Tra le istituzioni educative attive in Magenta, merita una segnalazione, per il rilievo sociale assunto, il monastero di S. Biagio, fondato nel

1884 in dipendenza dalla casa canosiana di S. Michele alla Chiusa di Milano; le circa quindici suore presenti (dati del 1896) facevano scuola a 62 alunne, seguendo i programmi ministeriali, e conducevano quattro oratori frequentati da circa 850 ragazze; più importante ancora era tuttavia la *“scuola quotidiana di lavoro a tutte le fanciulle povere; scuola della quale – come scrisse il Tragella in occasione della visita pastorale - è indicibile l'opportunità, attesi i molti opifici industriali che esistono nella borgata, e nei quali la gioventù femminile, impiegandosi dai primi anni, viene necessariamente impedita dall'operare i lavori domestici e del cucito”* <sup>24</sup>.

Il settore socio-sanitario, tra stipendi a medici e levatrici, sussidi ai malati cronici, trasporti negli ospedali e cura di cronici e d'infermi, rappresentava la voce più pesante tra le uscite ordinarie (circa un quarto del bilancio). Il territorio comunale era diviso in due condotte mediche, una interna al borgo e un'altra comprendente le frazioni e le cascine sparse; ad ogni condotta erano assegnati un medico ed un'ostetrica, con obbligo di residenza <sup>25</sup>. All'interno della

Foto di gruppo di una “merenda”  
della Banda Civica (circa 1917)



struttura assistenziale magentina ricopriva un ruolo di primo piano la Congregazione di Carità, continuatrice della secolare attività benefica della Confraternita dei Poveri; essa, devolvendo in sussidi, medicinali ed elemosine i profitti del suo ricco patrimonio fondiario, consentiva un enorme risparmio sulle voci di uscita delle casse comunali: la quota che la Congregazione erogava ammontava a circa il doppio di quanto previsto

per la stessa materia nel bilancio comunale. In campo assistenziale, nell'ultimo scorcio dell'Ottocento cominciò finalmente a funzionare in modo dignitoso, a seguito del lascito Fornaroli, l'ospedale locale, fondato nel 1876 grazie alla filantropia delle famiglie Giacobbe e Mazenta. La presenza in loco di un istituto che poteva garantire una più avanzata assistenza consentì alle autorità magentine di emanciparsi dalla

dipendenza dall'Ospedale Maggiore di Milano, cui in precedenza erano inviati regolarmente coloro che necessitavano di cure impegnative e continuate. Nei primi anni della sua esistenza lo stabile del nosocomio magentino, collocato alla periferia nord del borgo, era stato usato come luogo di degenza in occasione di epidemie, quando ai medici condotti era chiesto di prestare un servizio straordinario; non potendo il comune contribuire finanziariamente all'allestimento dell'ospedale, si era fatto affidamento sulle elargizioni dei privati; essi però, dopo l'iniziale fiammata di entusiasmo, avevano diminuito molto il loro coinvolgimento, e a nulla era valsa l'esortazione a provvedere da parte delle autorità superiori: il Comune aveva bensì affrancato dall'Ospedale Maggiore di Milano il legato "*per la cura balnearia dei pellagrosi di Magenta*" che la nobile Margherita Sirtori Lomeni aveva disposto nel 1837 lasciando parte dei suoi beni al nosocomio milanese; aveva bensì stabilito un sussidio fisso perché l'ospedale "*fosse posto in grado di funzionare*": certo è che, senza l'eccezionale gesto di Giuseppe Fornaroli, l'ospedale

magentino avrebbe versato per molti anni ancora in una situazione di assoluta precarietà<sup>26</sup>.

Sull'eredità Fornaroli conviene spendere qualche parola in più; e per farlo non si può non introdurre, nel quadro ormai ben delineato della società magentina, la straordinaria figura di don Cesare Tragella, prevosto di Magenta a partire dal 1885. Appena preso possesso della prepositura magentina, il Tragella, già conosciuto per aver ben disimpegnato per quasi un decennio l'incarico di cappellano della Pia Casa di Abbiategrasso, iniziò ad occuparsi in modo attivo tanto della cura d'anime quanto della condizione sociale dei suoi parrocchiani: intervenne nella questione del canale risanatore; diede un forte contributo alle iniziative assunte da diversi corpi sociali, quali l'istituzione della banda civica; si fece promotore di iniziative di assistenza e di promozione e sociale, quali il ricovero dei vecchi, la minestra quotidiana per i bambini dell'asilo, la costruzione presso la stazione ferroviaria di un riparo per i passeggeri<sup>27</sup>. La creazione nel 1888 di una "Commissione per l'erezione della nuova chiesa prepositurale", e la

L'orchestrina Colombo in tournè in Ungheria.

La figlia di Marietta, Regina Colombo Caserio, sarà ballerina del Teatro alla Scala di Milano



conseguente posa della prima pietra (1896) per il nuovo tempio, fu certamente l'iniziativa di più ampio respiro che il prevosto magentino seppe

avviare, ma non fu l'unica; tra i suoi meriti va sicuramente ascritta l'opera di convincimento, che possiamo pensare tanto pressante quanto efficace, nei confronti di Giuseppe Fornaroli, affinché privilegiasse Magenta e i magentini quali destinatari del suo lascito testamentario. Il Fornaroli, uomo dalle origini modeste, ma arricchitosi grazie all'indubbia capacità affaristica e ad una buona dose di spregiudica-

tezza, inizialmente aveva infatti pensato di destinare il suo cospicuo patrimonio, non avendo eredi diretti, all'Ospedale Maggiore di Milano <sup>28</sup>.

Il Tragella, conosciuta l'intenzione del Fornaroli, dal quale era spesso cercato come compagno e come guida spirituale, seppe convertire le sue buone disposizioni verso le necessità più urgenti della comunità magentina, ed ottenne che l'anziano benefattore rivedesse il testamento, col destinare le sue ingenti sostanze in parti uguali all'ospedale e all'asilo di infanzia che, seppure esistenti da anni, languivano a causa della mancanza di mezzi di sostentamento. Quando nel 1896, all'età di 81 anni, il Fornaroli spirò, il Tragella, nella qualità di esecutore testamentario, consegnò a Magenta un capitale tale da permettere alle due istituzioni sopra citate di svolgere un'attività finalmente proficua per tutta la popolazione.

La presenza di un patrimonio tanto prezioso quanto inatteso creò inizialmente qualche tensione tra il parroco e la classe dirigente locale, dalla quale erano nominati gli amministratori dell'ospedale e dell'asilo; soprattutto per quest'ultimo ente i dissapori si trascinarono per anni, arrivando a compromettere in modo irreparabile i rapporti del Tragella con il sindaco Giuseppe Brocca e

con Giovanni Giacobbe.

Quest'ultimo infatti aveva promosso circa vent'anni prima, nel 1879, la fondazione di un asilo d'infanzia, che nel 1883 era stato intitolato alla madre Agostina De Andrea Giacobbe, in memoria dell'impegno finanziario profuso per la costruzione di un fabbricato destinato a sede dell'istituto. Avendo il Fornaroli legato il suo lascito all'obbligo di intitolare l'asilo a suo nome, nacquero tensioni tra chi, come il Tragella ed un comitato di magentini, avrebbe voluto erigere un nuovo fabbricato in posizione contigua a quello già esistente, e l'amministrazione dell'Asilo, presieduta dal Giacobbe stesso, che aveva invece prescelto un'area idonea in una zona assai decentrata. Prevalse quest'ultima ipotesi e il nuovo asilo Fornaroli venne edificato nel 1904 nei pressi dell'ospedale: la pacifica convivenza all'interno della comunità magentina venne però resa precaria, e lo scontro tra parroco ed amministrazione comunale andò sempre più insprendosi; si giunse negli anni a venire a reciproche accuse e denunce che, se portarono ad una maggior dialettica in un periodo di coinvolgi-

mento nell'agone politico di nuove forze sociali (i cattolici da una parte e i socialisti dall'altra), certo non giovarono alla crescita della comunità; soprattutto in ambito religioso si risentì ancora per molto tempo della divisione in due "partiti" della popolazione<sup>29</sup>.

Per quanto riguarda l'ospedale, i provvedimenti di ampliamento dell'edificio, di incremento dei posti letto e di rafforzamento dell'organico che fecero seguito al lascito Fornaroli avviarono il nosocomio magentino verso un cammino che ancor oggi può definirsi florido<sup>30</sup>.

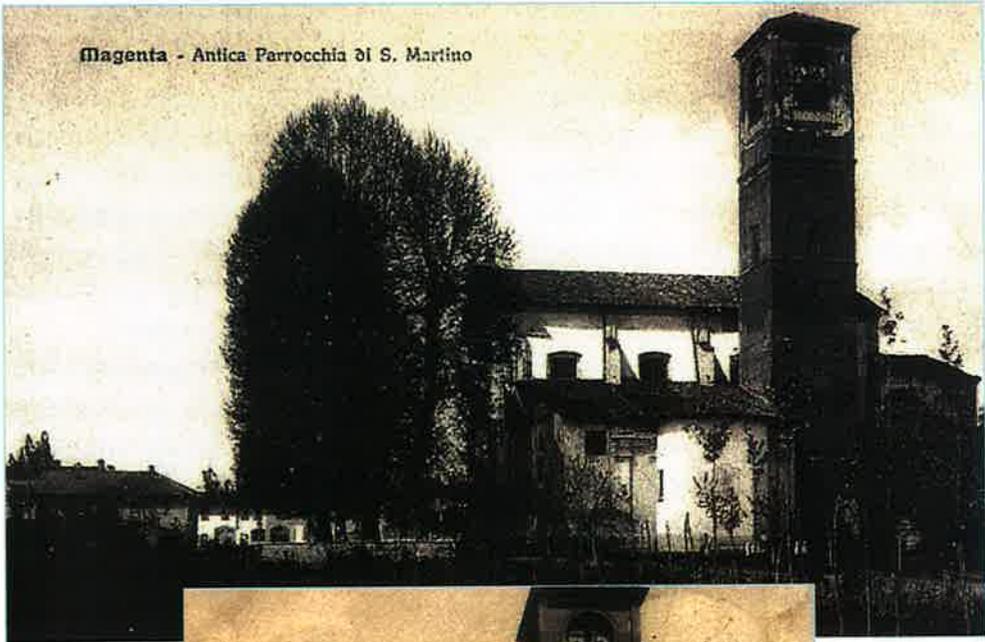
Nel primo decennio del Novecento, l'azione di coloro che abbiamo identificato come protagonisti della scena magentina continuò ad apportare benefici a livello di strutture e di servizi; a fronte di questo, l'amministrazione comunale faticava a sollevarsi da una condizione di precarietà economica, periodicamente aggravata dalla necessità di dotare Magenta di nuove strutture per adeguarla alla crescita costante. Segno di un'economia che cominciava a non poter più assorbire la prorompente tensione demografica è il dato relativo all'emigrazione: se nel 1896 gli atti

della visita pastorale non segnalavano alcuna emigrazione, nel 1903 la stessa fonte indicava circa cento persone emigrate all'estero<sup>31</sup>. Sul versante culturale è senz'altro da segnalare, in questo primo scorcio del nuovo secolo, l'inaugurazione del Teatro Sociale Lirico Drammatico, voluto anch'esso dal Giacobbe in memoria del figlio Gianfranco, morto prematuramente<sup>32</sup>.

Da parte sua il prevosto Tragella non frenò la sua instancabile forza propositiva: in sintonia con l'esortazione del cardinal Ferrari ad "uscire di sagrestia", e prendendo atto che l'iniziativa pubblica non aveva i mezzi per intervenire nell'ambito più concreto delle necessità della gente, avviò una serie di opere sociali, attuando una sorta di "sussidiarietà obbligata", e si fece promotore di strutture cooperative, tutte accomunate dalla necessità reale di sovvenire al bisogno. Il Tragella cioè non fece da solo, ma spinse e convinse affinché la società civile e i privati cittadini agissero: nel 1904 vide la luce la "Società ambrosiana contro il deperimento e la mortalità del bestiame bovino", che presto estese la sua azione anche al mondo dell'in-

Qui sotto: i platani del sagrato dell'antica Parrocchiale di San Martino (1910)

Più sotto: vecchia Parrocchiale di San Martino (1900), uscita dalla Messa domenicale (*il vetturino Elia Bertoglio accompagna il fotografo per le riprese*)



dustria, con la creazione nel 1907 di una “Sezione operaia di mutuo soccorso”. Entrambe le istituzioni avevano lo scopo di intervenire con un sussidio in quelle situazioni di precarietà (epizoozie, infortuni al bestiame, malattia e infortuni degli operai) verso le quali non esisteva alcun tipo di “ammortizzatore sociale” e che rischiavano di gettare sul lastrico intere famiglie. Nello stesso filone va inclusa anche la “Cassa Rurale depositi e prestiti”, strumento cooperativo di credito agricolo tanto più importante perché l’agricoltura locale necessitava di investimenti per modificare le colture tradizionali. Da ultime, ma solo in ordine cronologico, videro la luce il Forno cooperativo ambrosiano (1910) e la Cooperativa ambrosiana di consumo (1912); in particolare il forno cooperativo rispondeva ad un’esigenza assai diffusa tra il popolo, quella di poter disporre di un alimento basilare come il pane cotto in maniera corretta, ed esente da quei difetti igienici che spesso accompagnavano la cottura domestica. Fu un’istituzione meritoria, che già l’amministrazione comunale aveva pensato anni prima, ma che non era riuscita a creare. La

cottura, eseguita ad arte, dell’impasto di farina di mais condotto al forno di via Garibaldi segnò senza dubbio un passo importante nel miglioramento delle condizioni sanitarie della popolazione, in particolare dell’infanzia, che in quel periodo vedeva nelle malattie intestinali una delle cause più importanti di mortalità<sup>33</sup>.

Nel frattempo, il 24 ottobre 1903, era stata consacrata la nuova chiesa prepositurale, fortemente voluta da don Tragella e dai molti magentini che avevano offerto denaro e lavoro per quello che sarebbe divenuto il simbolo di una città che stava crescendo e di un popolo che nella comune adesione ad una fede trovava la sua unità; alla fine di un decennio intriso di tensioni, l’organizzazione dell’Esposizione Regionale Agricola Industriale e Zootecnica nel 1910, nel sesto centenario dell’elevazione del villaggio alla dignità di borgo, fu senza dubbio sanzione di un ruolo di primo piano assunto da Magenta in molti settori della vita economica e sociale; fu cioè l’occasione per mostrare, anche al di fuori dei propri confini, quanto e come Magenta, e soprattutto alcuni magentini, avevano saputo operare

Cartolina del 26 Ottobre 1903  
con l'interno della nuova chiesa,  
inaugurata due giorni prima



sulla via del progresso. Le parole con cui il dottor Carlo Airaghi introdusse l'evento rappresentano, meglio di ogni altra, il clima di fiducia che si respirava in quelle giornate dell'agosto del 1910: *“Tale Esposizione sarà l'espressione del progresso conseguito attraverso i tempi, riuscirà palestra efficace, remuneratrice dell'attività e del sapere, additerà al nostro popolo, vera scuola, la via sicura che coll'energia e con il lavoro conduce alla rinomanza e alla ricchezza [...] Alto risuona nell'aria il frago-*

*re dei magli, il tintinnio dei ferri, il cigolare dei volanti, l'ansare delle motrici... E' la grande musica del lavoro, è l'energia intensa della vita moderna, e la prima Esposizione di Magenta trionfante”* <sup>34</sup>.

Fu anche l'ultima, per quell'epoca; da lì a qualche anno la Grande guerra avrebbe mutato gli atteggiamenti e ricondotto gli sguardi ad una dimensione più essenziale e quotidiana.

**Alessandro Colombo**

## Note

- 1 A. Colombo, *La Magenta dei Prestinari*, in M. Manzin, *"I Prestinari di Magenta: una dinastia di organari lombardi"*, Magenta 1997.
- 2 I dati anagrafici del periodo considerato sono in: Archivio Comunale di Magenta (ACM), Consigli comunali, deliberazioni approvate, 6-8.
- 3 Prima Esposizione Regionale Agricola Industriale Zootecnica, Magenta 15 agosto – 30 settembre 1910, numero unico dell'esposizione, riportato anche in *"Un secolo di economia nell'Abbiatense e nel Magentino"*, a cura di M. Comincini, Abbiategrasso 2000.
- 4 ACM, Archivio antico, 52.
- 5 Prima Esposizione, cit.
- 6 *Un secolo di economia*, cit., pag. 79.
- 7 Archivio di Stato di Milano (ASMi), Economato Benefici Vacanti, 20.
- 8 Idem.
- 9 R. Anelli, *La classe agricola nel circondario di Abbiategrasso*, in *"Atti della Giunta per l'inchiesta agraria e sulle condizioni della classe agricola"*, Roma 1882, vol. VI.
- 10 A. Colombo, *Scioperi agrari e patti colonici nel circondario di Abbiategrasso fra Ottocento e Novecento*, in *"La terra e l'uomo"*, Rho 1993, vol. 2; A. Colombo, M. Comincini, *Robecco sul Naviglio dal medioevo all'età contemporanea*, Robecco 1994.
- 11 A. Colombo, *Sotto le ali dell'aquila: fatti, momenti e personaggi di storia magentina*, Magenta 2001, pp. 100-104.
- 12 C. Tragella, *Un'acqua potabile ossia un granciporro podestarile*, Novara 1931, ristampa anastatica a cura di ASM Magenta 2002.
- 13 ACM, Consigli comunali, deliberazioni approvate, 6.
- 14 Idem.
- 15 Idem.
- 16 Idem.
- 17 ACM, Consigli comunali, deliberazioni approvate, 7.
- 18 Idem. Sulla questione si veda anche: M. Comincini, *Un secolo di economia*, cit.
- 19 *Le istituzioni storiche del territorio lombardo 1859-1971*. Progetto Civita, Milano 2001, vol. 1, pp. 24-28.
- 20 Tutte le informazioni relative a questi aspetti della Pubblica Amministrazione sono derivati da ACM, Consigli comunali, deliberazioni approvate, 6-8.
- 21 ACM, Consigli comunali, deliberazioni approvate, 7.
- 22 Idem. Sulla nuova scuola elementare si veda anche: R. Panigati, *Magenta, case a ambienti del Settecento*, Magenta 1982, pp. 123-130.
- 23 ACM, Bilanci, a. 1897.
- 24 Archivio Parrocchia San Martino di Magenta (APSM), tit. 19, Visite Pastorali.

- 25 ACM, Consigli comunali, deliberazioni approvate, 6.
- 26 Idem.
- 27 N. Tunesi, C. Morani, *Le stagioni di un prete: storia di don Cesare Tragella prevosto di Magenta (1852-1934)*, Magenta 1991.
- 28 Notizie su Giuseppe Fornaroli sono in: A. Colombo, *Sotto le ali*, cit.
- 29 N. Tunesi, C. Morani, cit. e S. Gomaraschi, *Un secolo di favole: i cent'anni della scuola materna De Andrea Giacobbe in Magenta*, Magenta 1995.
- 30 Sull'Ospedale locale si veda anche: E. Fusconi, *L'Ospedale di Magenta dalle origini all'avvio della nuova sede (1876-1970)*, Magenta 1995.
- 31 APSM, Tit. 19, Visite Pastorali.
- 32 E. Tunesi, *Magenta dal 1800 al 1930*, Magenta 1990, pp. 149-151; S. Gomaraschi, cit., p. 22.
- 33 N. Tunesi, C. Morani, cit.
- 34 Prima Esposizione, cit.

## DALLA PIEVE DI CORBETTA AL DECANATO DI MAGENTA

L'organizzazione e lo sviluppo dell'istituzione religiosa nell'Italia settentrionale dei primi secoli del cristianesimo fu molto diverso da quello del resto del Paese, tant'è che ai numerosi piccoli Vescovati, caratteristici dell'Italia centrale e meridionale, si preferì un'organizzazione basata sul sistema delle Pievi rurali subordinate a pochi grandi Vescovati, probabilmente insediati nelle sole città di Milano, Ravenna e Aquileia.

Per comprendere quando ciò avvenne occorre fare riferimento alle scoperte archeologiche che ci attestano sino a quando sono esistite delle necropoli pagane, poiché il sorgere della pieve è un fatto correlativo alla scomparsa del paganesimo e, quindi, delle necropoli nelle campagne.

La prova più sicura del processo degenerativo del paganesimo è, infatti, il cessare dei caratteristici ed inconfondibili riti pagani per la sepoltura dei morti e, pertanto, si

può dire che tutte le necropoli romane di una notevole consistenza mantennero la loro importanza almeno fino al IV secolo.

In particolare ad Abbiategrasso furono rinvenute una necropoli pagana di duecentottanta tombe e delle monete di Teodosio, il quale regnò fino al 395; per questo motivo si può affermare che almeno fino al secolo V il paganesimo continuò ad essere la religione dominante dei contadini che abitavano il nostro territorio.

E' però importante tenere presente che potevano benissimo esistere, e probabilmente di fatto esistevano, dei cristiani prima ancora che si costituisse l'ordinamento plebano.

Spesso la chiesa pievana si trovava isolata e un po' discosta da un centro abitato, magari non molto importante, o situata in un centro non particolarmente significativo; questo perché la pieve era in realtà essenzialmente il punto più agevole per la

raccolta dei fedeli o per la propagazione dei sacerdoti nel territorio e, pertanto, contava innanzi tutto la sua posizione geografica e topografica, specialmente in relazione ai fiumi e alle strade.

La topografia della diocesi di Milano, attraverso l'esame dell'ubicazione delle pievi e dei loro confini, mostra, infatti, che dalla città metropolitana si irradiano a distanza angolare quasi costante nei tre quadranti, da Ovest a Sud, dodici strade consolari: circa una metà delle chiese plebane si trova nelle loro immediate vicinanze, le altre sorgono invece nei presumibili centri tradizionali dei culti pagani.

Sede plebana del nostro territorio fu Corbetta, la quale apparteneva ad entrambe le categorie. Infatti si trovava nelle immediate vicinanze dell'antica strada consolare che da Milano conduceva ad Aosta, come è testimoniato dal ritrovamento di una pietra miliare a pochi chilometri dall'attuale centro abitato, ed era, nello stesso tempo, il luogo di un antico culto pagano, come testimoniato dal ritrovamento di un'ara romana, avvenuto durante gli scavi archeolo-

gici del 1971 nel luogo dell'attuale Basilica di S. Vittore e, precisamente, nel fulcro, cioè nel luogo geometrico delle successive costruzioni sacre.

Il sistema per pievi rispondeva ad una tipologia di insediamenti sparsi le cui abitazioni erano isolate o raccolte in piccoli gruppi; questa situazione giustificerebbe l'elevato numero di cappelle presenti nel territorio, le quali sono, comunque, meno numerose dei frazionatissimi insediamenti.

La differenza fondamentale fra la chiesa capopieve e le chiese minori subalterne consisteva nel fatto che solo la pieve aveva il battistero, il cimitero e il diritto di esigere le decime. Solamente alcune chiese minori nei secoli X e XI acquisirono il battistero diventando, generalmente, chiese compievi, rimanendo inalterata la loro dipendenza dalla pieve madre e l'unità del patrimonio ecclesiastico. La vita liturgica si svolgeva completamente nella chiesa battesimale della pieve, per cui si ritiene che le basiliche e gli oratori servissero per officature sacre minori, non paragonabili a quelle della chiesa

madre, e soprattutto per il culto dei morti. Oltre alle cerimonie funebri si celebrava, probabilmente in maniera solenne, la festa del Santo Patrono, nonché, in casi particolari, la S. Messa festiva per comodità dei nobili proprietari.

La prima descrizione completa della pieve di Corbetta è desumibile dal "*LIBER NOTITIAE*", il quale elenca novanta altari in sessantotto chiese di ventitré località diverse; fra queste emergono quantitativamente Magenta ed Albairate che hanno otto chiese ciascuna, come la capopieve, ed Abbiategrosso e Vittuone con sei chiese. Vengono segnalate anche le canoniche di Bernate Ticino e di S. Pietro all'Olmo e un "hospitalis" a Roveda di Sedriano.

Il "*LIBER NOTITIAE*" pone sotto la giurisdizione della pieve di Corbetta le seguenti località: Albairate o Albariate, Baradegio o Baradigio (Bareggio), Bestatio (Bestazzo), Brinate (Bernate Ticino), Campo (Cascina Campo presso Albairate), Casterno, Cornaliano o CornalianoCoriopicte (non identificabile), Cuxago (Cusago), Garbenzago aput Robetum (Carpenzago), Habiate o

Habiategrasso (Abbiategrosso), Marchalo o Marchallo (Marcallo), Mazenta (Magenta), Mesero o Misero, Osona o Ossona, Robetum (Robecco sul Naviglio), Rovedeo (Roveda), Ruboni (Rubone), S. Vito, Sedriano, Silliano (Cislino), S. Petrus ad Ulmum (S. Pietro all'Olmo), Vituono (Vittuone), ed in particolare nel borgo di Magenta vengono segnalati i seguenti luoghi di culto: S.S. Cosma e Damiano, S. Maria, S. Martino, S. Maurizio, S. Pietro, S. Quirico, S. Salvatore, S. Biagio.

La cartografia allegata al "Liber", redatta da Monneret de Villard nel 1916, mostra la situazione pievana nel XIII secolo; in essa però vi sono alcune imprecisioni: non vengono segnalate come appartenenti alla giurisdizione della pieve le località di S. Vito e S. Pietro all'Olmo cedute rispettivamente alle pievi di Rosate e di Nerviano.

Un aggiornamento dei dati sulla pieve di Corbetta è fornito dagli atti della Visita pastorale fatta dall'Arcivescovo Gabriele Sforza il 19 maggio 1455. Da questi atti appare, oltre alla perdita territoriale di

Sotto: S. Carlo amministra la prima comunione a S. Luigi Gonzaga.

*Affresco di Giovanni Scaramuzza,  
Seminario di Celana Bergamasco*

Cusago e di S. Pietro all'Olmo, una drastica riduzione delle chiese, divenute diciotto, la presenza di undici cappelle e tre chiericati e l'esistenza di due parroci porzionari ad Albairate e Magenta.



La questione dei curati “porzionari”, per quanto concerne il borgo di Magenta, si protrarrà nei secoli assumendo toni e sfumature particolarmente gravi. In sostanza “si tratta di due parroci che con l'unica chiesa parrocchiale di S. Martino in comune, con i medesimi registri di anagrafe e con un unico archivio, avevano la cura di due porzioni territorialmente distinte della parrocchia; l'una, quasi extraurbana, gravitante attorno alla vecchia chiesa di S. Martino e protesa verso la frazione del Ponte con la sua chiesa dell'Immacolata e verso la Peralza con l'oratorio pubblico della Beata Vergine Assunta; l'altra, centrale, gravitante attorno alla chiesa dei monaci Celestini dell'Assunta, all'oratorio di San Rocco, di San Bragio e all'oratorio di S. Anna

e protesa verso la frazione di Castellazzo con la sua chiesa di S. Carlo”.

S. Carlo Borromeo visitò la Pieve nell'aprile del 1570 e negli atti che vennero redatti al termine della visita si elencarono, per il borgo di Magenta, le seguenti chiese: Parrocchiale di S. Martino, S. Maria Vecchia, S. Maria della Pace, S. Antonio, S. Rocco, S. Biagio, e gli oratori di S. Bernardo, del Santo Salvatore, di S. Pietro, di S. Damiano.

Durante tale visita nacque anche l'idea di staccare Abbiategrasso ed il suo territorio dalla giurisdizione pievana per farne una pieve autonoma; questo in considerazione del suo alto grado di sviluppo civile, religioso e demografico. L'erezione della nuova pieve fu fatta con un decreto arcivescovile del 2 aprile 1578.

Nel 1603 la pieve fu visitata dal Cardinale Federico Borromeo e tale visita ebbe come effetto l'istituzione della prebenda canonica parrocchiale in Corbetta e pose le premesse per l'erezione a parrocchia, che avverrà definitivamente nel 1610, della località di Santo Stefano

Ticino, che già S. Carlo aveva sottratto alla parziale dipendenza da Corbetta per assegnarla totalmente ad Ossona.

Nella stessa Visita Pastorale si nota come la presenza di due parroci porzionari nel borgo di Magenta crei *“veri danni spirituali per il popolo, con grande offesa per il popolo stesso”* a causa dei loro dissidi, contese e risse. Il rimedio viene cercato *“nella delimitazione in modo perpetuo e certo dei confini di tutta questa città di Magenta e delle cascine ad essa soggette, in modo che, distinti in questo modo il confine delle anime, ciascun parroco li tramandi in nome della distinzione fatta e cosicché, entrambi all'interno dei loro confini, portino avanti la cura delle anime”*.

Con l'esecuzione delle leggi dettate dal Concilio di Trento l'organizzazione ecclesiastica si avvia verso nuove e moderne forme. Nascono così i vicariati foranei, nuove e larghe circoscrizioni ecclesiastiche che riuniscono sotto di sé un certo numero di parrocchie, tolte dalla dipendenza delle antiche pievi.

E' il caso di Magenta, il cui sviluppo, verificabile già alla fine del XIII

Basilica di San Vittore, Corbetta.

*7 Settembre 1958 in occasione  
dell'ingresso del nuovo parroco  
don Italo Zat*

secolo e ben evidente nel secolo XV in seguito alla suddivisione del territorio parrocchiale in due porzioni, arrivò a compimento nel 1743, quando, con una Bolla di Papa Benedetto XV, venne elevata a prepositura collegiata e, pur rimanendo nell'ambito plebano di Corbetta, divenne vicariato foraneo autonomo. Sotto la giurisdizione del vicariato di Magenta erano poste le due porzioni parrocchiali della città e la frazione di Castellazzo de' Barzi. La nascita di nuovi vicariati, ricchi di vitalità, non impedì però la conser-

vazione delle antiche tradizioni pievane ed il mantenimento dei privilegi di cui l'antica capovieve godeva. E' importante sottolineare il fatto che già lo stesso S. Carlo, nell'atto costitutivo delle nuove organizzazioni ecclesiastiche, inserì spesso l'obbligo di qualche gesto simbolico, che ricordasse l'appartenenza all'unica grande e originaria chiesa pievana.

Ancora oggi nel giorno del Giovedì Santo le parrocchie dell'antica pieve si recano nella Basilica di S. Vittore di Corbetta per ricevere gli Olii Santi.



Il nuovo vicariato di Magenta conta, però, ben 3677 anime e tale numero fa pensare all'opportunità di dividere la comunità del borgo in due parti per una migliore assistenza spirituale: una parte presso la Chiesa di S. Martino e l'altra presso la Chiesa di S. Maria Assunta del soppresso monastero dei Celestini.

In un "promemoria per la chiesa di S. Maria Assunta del Borgo di Magenta" a riguardo della conservazione e dell'uso della chiesa stessa, quale seconda parrocchiale, si indica la "necessità della sussistenza della chiesa suddetta a pubblico comodo, attesa principalmente la di Lei maggior capacità ed estensione qualora vogliasi paragonare detta chiesa con altre cinque che, prescindendo dalla parrocchiale esistono in Magenta, due delle quali sono situate sulla pubblica piazza, ed altre tre in pochissima distanza da essa".

La conservazione dell'unità parrocchiale, così come avvenne, fu però dovuta all'analisi dell'allora parroco di S. Martino, il quale rese evidente quali sarebbero state le conseguenze della suddivisione della parrocchia in due parti: "diminuzione delle ele-

mosine alla chiesa parrocchiale, che non avendo altre entrate, sussiste di semplici limosine; epperò deve essere massima costante di riconcentrare nella parrocchiale tutto quello che sia possibile, e di non porgere occasione veruna d'allontanare il popolo da essa e di impiegare altrove le limosine (...). La sussistenza della chiesa di S. M. Assunta sarebbe utilissima qualora si restringessero gli usi della medesima alla celebrazione delle messe, alla recitazione della terza parte del rosario, verso l'Ave Maria della sera, in ogni giorno dell'anno: funzione che tanti secoli è stata praticata dai Celestini e che non esige alcuna spesa che quella di due candele accese per un quarto d'ora di tempo e che dal borgo è incessantemente frequentata con molta devozione".

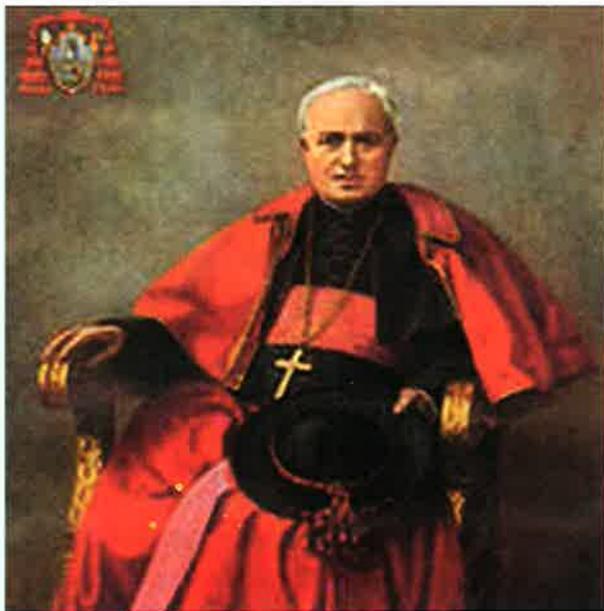
L'inizio del XIX secolo vide due mutamenti all'interno del territorio pievano: nel 1806 la frazione di Rosio passò da Cisliano ad Albairate e, più tardi, quella di Castellazzo ritornò alla pieve dopo mezzo secolo di giurisdizione vicariale, in quanto fu trasferita dalla prepositura di Magenta alla parrocchia di Robecco,

Qui sotto:

Cardinale Andrea Carlo Ferrari

Più in basso:

Cardinale Ildefonso Schuster



Cislano, Marcallo, Mesero, Ossona, Robecco sul Naviglio, Roveda, Sedriano, Santo Stefano Ticino, Vittuone e, vicariato foraneo autonomo, ma cartograficamente segnato come capo pieve, Magenta, con giurisdizione sopra Pontevecchio e Castellazzo de' Barzi.

Altri due vicariati foranei, questa volta "ad personam", sorsero nel 1852 a Bernate Ticino e nel 1853 a

ancora appartenente al territorio pievano.

Del 1821 è la prima dettagliata carta della diocesi di Milano. Tale carta, voluta dall'Arcivescovo Carlo Gaetano Conte di Gaisruck, mostra, quali località dipendenti dalla pieve di Corbetta, Albairate, Bareggio, Bestazzo, Bernate Ticino, Boffalora sopra Ticino, Casate, Cassinetta di Lugagnano, Casterno,



Vittuone; essendo però del tipo “ad personam”, la loro autonomia ebbe vita breve, poiché decadde con la morte dei vicari incaricati. La loro giurisdizione, del resto, comprendeva le sole parrocchie vicariali.

Il vicariato foraneo di Magenta venne visitato dal Cardinale Andrea Carlo Ferrari nel 1896, mentre l'intero territorio pievano venne visitato l'anno successivo.

L'Arcivescovo ammirò la solerte frequenza alla chiesa della popolazione e l'astensione della medesima dal linguaggio blasfemo, inoltre notò che la popolazione “non era solita organizzare balli pubblici né spettacoli scandalosi”, vestendosi con castigatezza, e trovò tutte le chiese aperte al culto. Queste erano: la Parrocchiale di S. Martino Vescovo, la Chiesa Assunta, la Chiesa di S. Rocco, la Chiesa dell'Immacolata e quella di S. Luigi a Pontevecchio.

Nel 1903 il Cardinale Andrea Carlo Ferrari, durante la Visita Pastorale al vicariato di Magenta, trovò 8900 persone domiciliate nella parrocchia e 4000 in Pontevecchio; il parroco allora era don Cesare Tragella. Dalla relazione del prevosto Tragella,

scritta in occasione di tale Visita Pastorale, risulta che i costumi del popolo sono generalmente buoni, che le famiglie sono regolarizzate dal vincolo del matrimonio e sono nati soltanto due o tre figli illegittimi nell'ultimo quinquennio; la frequenza ai sacramenti è assidua e l'adempimento del precetto pasquale è quasi totale.

Nel 1939 il Cardinale Schuster, in visita alla Pieve, trovò due nuove delegazioni ad accoglierlo: erano nate infatti le parrocchie di Casone, staccata da Marcallo nel 1924 ma divenuta tale nel 1939, e Casate Ticino, staccata nel 1928 da Bernate Ticino e poi aggregata al vicariato foraneo di Cuggiono nel 1949.

Il futuro Papa Paolo VI, il Cardinale Giovanni Battista Montini, visitò un'unica volta la pieve di Corbetta nel 1956, trovando due nuove parrocchie, Cerello, istituita nel 1953, e S. Martino di Bareggio, istituita nel 1954, e constatando la perdita di S. Vito di Gaggiano, staccata nel 1953 dalla pieve di Corbetta per essere affidata a quella di Rosate.

La Visita Pastorale del Cardinale Giovanni Colombo, avvenuta nel

1967, segnò, invece, la fine delle Visite Arcivescovili alla pieve di Corbetta, infatti nel 1971 essa venne assorbita dal vicariato foraneo di Magenta che divenne decanato nel 1972.

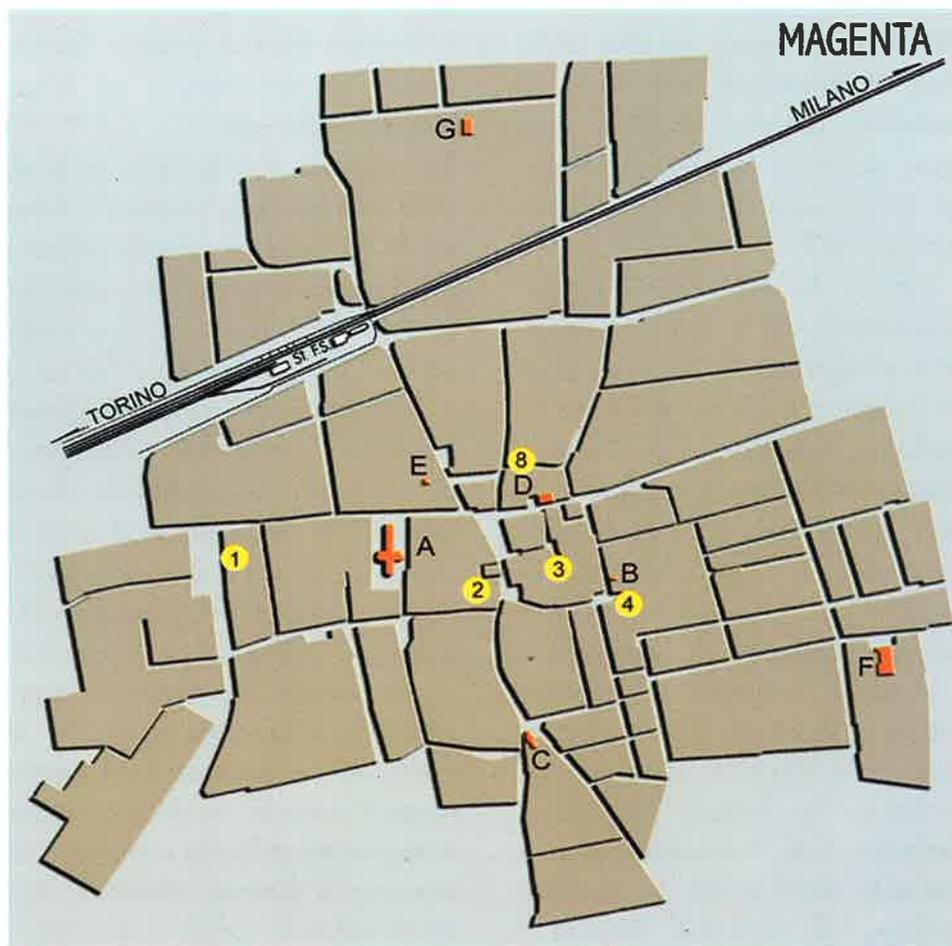
Il nuovo decanato di Magenta, appartenente alla Zona Pastorale IV, conta ad oggi le seguenti parrocchie: S.S. Nazaro e Celso a Bareggio, Madonna Pellegrina a S. Martino (comune di Bareggio), S. Maria della Neve a Boffalora s/T, B. Vergine Immacolata a Casate (comune di Bernate T.), S.S. Carlo e Luigi a Casone (comune di Marcallo), S. Andrea Apostolo a Casterno (comune di Robecco s/N), S. Vincenzo Martire a Cerello (comune di Corbetta), S. Vittore Martire a Corbetta, S.S. Nazaro e Celso a Marcallo con Casone, S. Martino vescovo, S.S. Giovanni Battista e Girolamo Emiliani, Sacra Famiglia a Magenta, Presentazione del Signore a Mesero, S. Cristoforo ad Ossona, S. Giuseppe Lavoratore a Pontenuovo (comune di Magenta), S.S. Carlo e Luigi a Pontevecchio (comune di Magenta), S. Giovanni Battista a Robecco s/N, S. Remigio a Sedriano,

S. Stefano Martire a Santo Stefano Ticino, Annunciazione di Maria Vergine a Vittuone.

La creazione dei decanati, in luogo delle antiche pievi, è infatti l'ultimo passo del lento e profondo evolversi del sistema organizzativo ecclesiastico. La pieve, infatti, anche se scomparsa dall'organizzazione diocesana e dalla legislazione sinodale, sostanzialmente sopravvive nell'ordinamento attuale: "E' inevitabile che sia così perché la struttura affonda le sue radici in una realtà ricca di articolazioni di carattere geografico, linguistico, folcloristico e perfino microclimatico preesistente e insopprimibile; è la stessa realtà che ha svolto la funzione di fondamento, lungo il corso dei secoli e attraverso le mutazioni politiche e amministrative, per le diverse istituzioni civili sovracomunali quali i distretti, i mandamenti, le provincie e, da ultimo, i comprensori".

**Paolo Moneta**

Nelle due pagine i luoghi della manifestazione del sacro

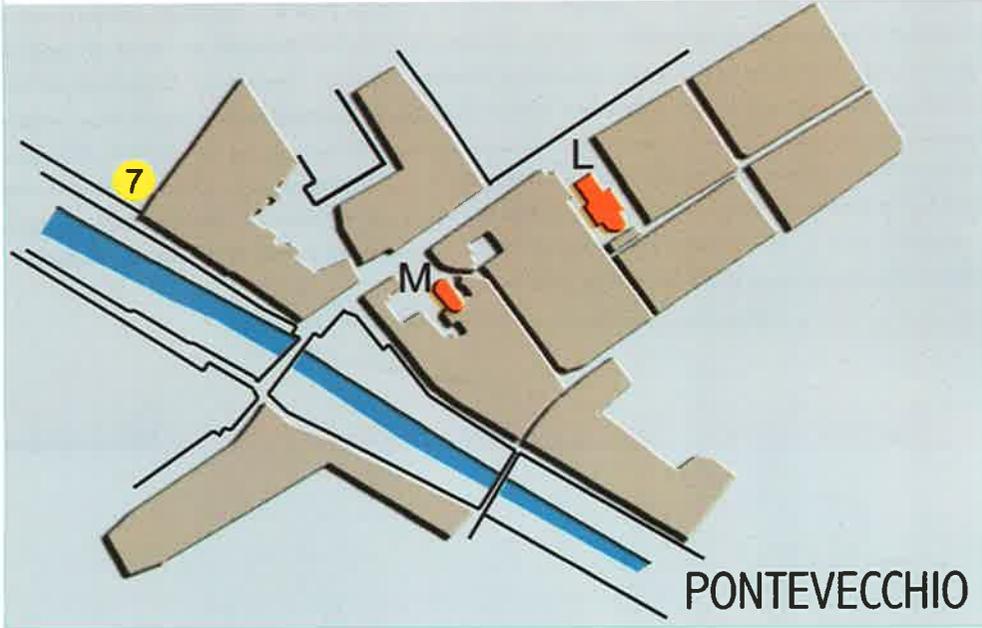
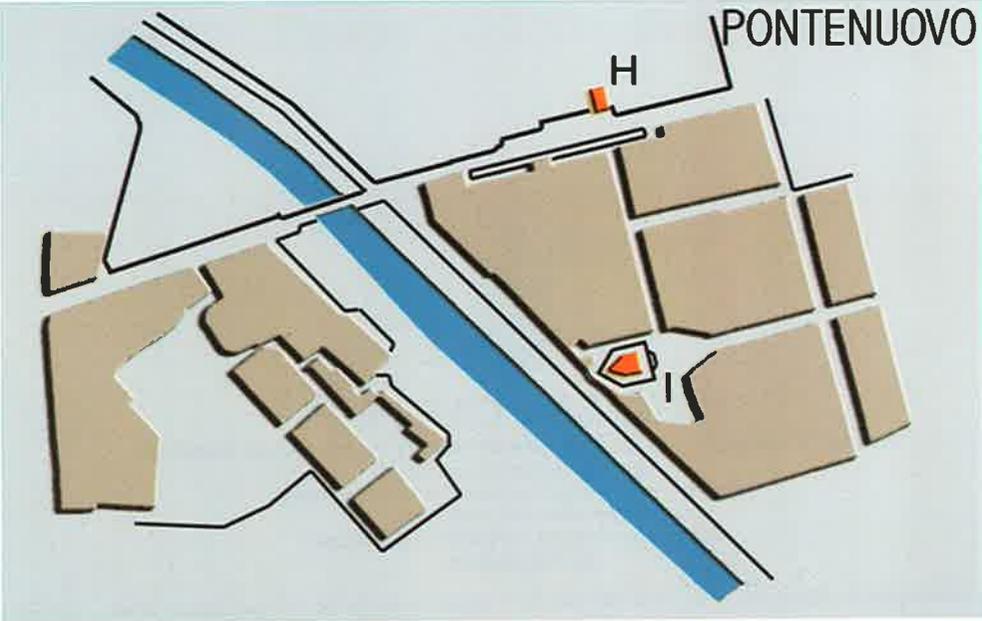


### Chiese esistenti

- A Nuova Prepositurale dei SS.Martino e Giacchino.
- B Chiesa di S.Biagio.
- C Chiesa di S.Rocco.
- D Chiesa di S.Maria Assunta.
- E Oratorio di S.Francesco.
- F Chiesa dei SS.Giovanni Battista e Gerolamo Emiliani.
- G Chiesa della Sacra Famiglia.
- H Chiesa della Madonna del Buon Consiglio.
- I Chiesa di S.Giuseppe Lavoratore.
- L Chiesa dei S.S. Carlo e Luigi.
- M Oratorio dell'Immacolata.
- N Oratorio di S.Maria Assunta.

### Chiese soppresse

- 1 Antica Prepositurale di S.Martino
- 2 Chiesa di S.Maria Vecchia.
- 3 Chiesa di S.Maria della Pace.
- 4 Oratorio di S.Bernardino.
- 5 Chiesa di S.Antonio  
(non si conosce l'esatta ubicazione)
- 6 Chiesa di S.Pietro  
(non si conosce l'esatta ubicazione).
- 7 Chiesa di S.Maria Nascente.
- 8 Monastero dei RR. PP. Celestini.





# ANDREAS CAROLUS

TITULI S. ANASTASIE S. R. E. PRESBYTER CARDINALIS FERRARI

THEOL. FACULT. PARMENSIS DOCTOR COLLEGIATUS

MEDIOLANENSIS THEOLOGICÆ PONTIFICIÆ FACULTATIS MAGNUS CANCELLARIUS

DEI ET APOSTOLICÆ SEDIS GRATIA

SANCTÆ MEDIOLANENSIS METROPOLITANÆ ECCLESIE

ARCHIEPISCOPUS

Universis et singulis has Nostras Literas inspecturis fidem facimus, et testamur, quod Nos hac die quadragesima mensis octobris anni millesimi nonagesimesimi tertii, Pontificatus autem SS. D. N. Pii Papæ X. anno prima indictione romana prima servatis omnibus orationibus, antiphonis, psalmis, aspersionibus, unctionibus ac ceremoniis in Pontificali præscriptis, ad honorem Dei omnipotentis, et gloriose Virginis Mariæ, atque omnium Sanctorum, ad nomen et memoriam S. Martini Episcopi Turanensis Confessoris, et S. Joannis Patris eiusdem C. V. Maxima rite consecravimus et dedicavimus Ecclesiam Paroecialem Præposituralem superius edificatam in pago Maxima in Diocesis Mediolanensis et ejusdem altare majus, in quo Reliquias Sanctorum Martyrum Landesatii, Maxiani, & Pii reverenter inclusimus. Et singulis Christi fidelibus hodie unum annum, et in die consecrationis huiusmodi anniversario, qui semper erit Primica prima mensis Septembris, ipsam Ecclesiam visitantibus centum dies de vera Indulgentia in forma Ecclesie consuea concessimus.

Datum Maxima ex ad. præpod. die, mense, anno quibus supra.

*Andreas Carolus*

*Pharmac. Maxima 1873*



# IL TEMPIO

---

**La funzione della chiesa, edificio del sacro, ciò che rappresenta e ciò che avviene al suo interno.**

**Costruzione ed elementi, funzione e luogo d'incontro.**

**L'opera di San Martino Vescovo.**

Nella pagina precedente:  
atto di consacrazione della Basilica, a firma del  
Beato Cardinale Andrea Carlo Ferrari, in data 24  
Ottobre 1903, sottoscritta da Fiarco Magistrelli  
Cerimoniere Arcivescovile

## CELEBRARE NELLO SPAZIO

### A. LA CHIESA E LE CHIESE

#### 1. Il luogo dell'assemblea cristiana

Dove si riunivano i primi cristiani per il culto? Il libro degli Atti degli Apostoli ci dice che frequentavano il Tempio di Gerusalemme con a capo gli apostoli. Non si trattava di culto cristiano in quanto tale. Per le celebrazioni specificatamente cristiane si riunivano nelle case, non nella propria, ma in case capaci di raccogliere un buon numero di discepoli. Per far questo bastava una grande sala da pranzo, poiché l'oggetto principale della riunione era un pasto.

#### 2. Non c'è più altro tempio se non la chiesa

La parola chiesa designa la comunità dei fedeli. Questa ha però bisogno di un luogo, di una casa per radunarsi, per fare assemblea, cioè per essere se stessa. Infatti chiesa vuol dire "assemblea". Si esprime così un concetto del luogo di culto cristiano

diverso da quello dei templi pagani e anche del tempio giudaico. Il tempio di Gerusalemme era il santuario del Dio dell'Alleanza, il luogo della sua presenza invisibile tra i Cherubini che sormontavano l'arca dell'Alleanza. Era destinato a scomparire, perché nella nuova Alleanza il tempio di Dio è lo stesso Cristo Gesù. Incorporati in Cristo con il battesimo, anche i cristiani sono pietre vive che formano, nello Spirito Santo, il tempio del Dio vivente.

#### 3. Uno spazio sacro?

Le religioni pagane dell'antichità riconoscevano alcuni spazi sacri riservati a una divinità e designati, pensiamo, dal suo passaggio o dalla sua presenza: sorgenti e boschi sacri, montagne e promontori, grotte e luoghi segnati dal fulmine. Nella nuova Alleanza il luogo di culto è "il corpo di Cristo", e più esattamente il corpo di Cristo nella sua epifania primaria: l'assemblea convocata e

radunata nel suo nome per ascoltare la sua Parola, per pregare e ringraziare, per suggellare nell'Eucarestia la sua comunione al corpo di Cristo, per manifestare la sua unità nella verità e nella carità. Il luogo di culto del cristiano ricapitola, però ricuperandolo, ciò che vi era di buono sia nella concezione dell'antica Alleanza che in quella delle religioni pagane. L'assemblea cristiana è necessariamente localizzata, ma non c'è più spazio sulla terra che non possa essere testimone della presenza del Risorto, e tutto il mondo ritrova così una possibilità di essere il luogo di Dio come era proprio all'inizio di tutte le cose.

#### **4. La casa-chiesa**

Gli edifici usati dai cristiani non sono templi, ma case destinate a radunare l'assemblea di preghiera: sono "case-chiesa". Nella città in cui la Chiesa si stabiliva, alcuni cristiani agiati, proprietari di sale appropriate, le mette-

vano a disposizione della comunità. Ma la Chiesa aveva anche edifici direttamente destinati al culto: il modello maggiormente adatto fu la basilica, edificio pubblico sostanzialmente costituito da una grande sala rettangolare, spesso divisa in tre navate da due file di colonne. Una estremità terminava, di solito, con un'abside, il cui pavimento era rialzato da un palco e delimitato da una barriera: era il luogo dove si amministrava la giustizia. Rappresentava così la cornice più indicata per l'Eucarestia domenicale: l'assemblea dei fedeli si svolge nella sala, mentre il vescovo, circondato dai sacerdoti e dai diaconi, presiede dall'abside. Sul palco si colloca un ambone per le letture e un tavolo di legno come altare. Nelle basiliche costruite dalla Chiesa, l'entrata è dalla parte opposta all'abside e spesso è preceduta da un portico quadrato che serve da collegamento con il mondo esterno. Ai nostri giorni, basilica è titolo onorifico.

**A seguito dell'attribuzione a Magenta del titolo di "città" conferitole nel 1947, la chiesa di S. Martino viene elevata a Basilica Minore Romana da Pio XII con Breve Papale del 3 maggio 1948.**

Non è più un edificio civile, è “la basilica del Signore”: è qui che Egli dà udienza al suo popolo, gli rivolge la sua parola, lo invita al suo banchetto pasquale. Non è inutile soffermarci su questi primi luoghi di culto cristiano, che risalgono al tempo difficile delle persecuzioni; essi infatti impegnano l'avvenire.

### 5. Priorità alla comunità

Questa non è una scelta arbitraria. E' piuttosto la conseguenza pratica di una convinzione: il luogo di culto è costruito in funzione della comunità dei fedeli. La priorità non spetta quindi all'edificio, ai muri, alle decorazioni, all'arredamento, ma alla

comunità, al popolo santo, che è il vero tempio del Dio vivente. In caso di necessità, una stanza domestica per un piccolo gruppo, uno stadio per un grande raduno, potranno divenire luogo di assemblea. Per questo l'edificio in un primo tempo è chiamato “casa della chiesa” e solo in seguito, per caduta di parola, “chiesa”. Con questo vogliamo dire che la chiesa edificio deve essere adatta ai bisogni liturgici della comunità locale, le sue dimensioni quindi, dipenderanno dall'importanza e dalle risorse della comunità; la forma, lo stile, le decorazioni dipenderanno dal modo di costruire e di decorare di una regione e di un tempo determinati.

**L'ottocento ed i primi anni del novecento vengono considerati il periodo della “neo” architettura, intendendo con ciò l'uso forte, pesante ed in alcuni casi anche confuso e scomposto del linguaggio classico e non solo di quello. L'architettura greca e romana in principio (neoclassicismo), quella medioevale e rinascimentale in un secondo tempo (storicismo), la libera riproposizione simultanea di stili architettonici diversi temporalmente e geograficamente per finire (eclettismo), costituiscono il linguaggio in uso nell'architettura del tempo.**

**Non stupisce pertanto che la Basilica di San Martino presenti essenzialmente uno stile incerto sia sul piano planimetrico che altimetrico, riconducibile ad un gusto che potremmo definire “neo rinascimentale”. L'edificio è a croce latina, come si conviene per l'importanza che gli veniva**

Interno Basilica di S. Martino. Il progetto è stato realizzato dall'Architetto Alfonso Parrocchetti. Di stile architettonico incerto, presenta una lunghezza di mt. 87 e la larghezza al transetto è di mt. 30



Interno Basilica di S. Martino. L'opera pittorica ed ornamentale è stata realizzata dal prof. Valtorta e dai suoi discepoli



**attribuita in fase di costruzione, e che del resto detiene tutt'ora, con il braccio corto, il transetto, appena accennato ma absidato. La navata centrale è tripartita, l'intersezione dei bracci, navata-transetto, dà origine ad una cupola con massiccio tamburo finestrato e slanciata lanterna. L'ingresso è sottolineato da un vestibolo-nartece che dà accesso alla sala battesimale ed il presbiterio, all'opposto, viene allungato per controcanto. Simmetrie, ritmi, cornici, lesene ed ogni genere di decoro rimanda all'architettura cinquecentesca.**

## **B. DIVERSITÀ DEGLI EDIFICI**

### **1. Diversità degli stili**

La pace restituita alla Chiesa da Costantino nel 313 permise la fioritura dei luoghi di culto cristiano dappertutto nell'impero romano. A Roma la chiesa del papa, la basilica del Laterano, con il suo battistero, e quella del Vaticano, sulla tomba dell'apostolo Pietro, e a Gerusalemme l'insieme dei santuari costruiti intorno al Calvario e al Santo Sepolcro – tutti edifici eretti per ordine di Costantino - resteranno a lungo tra i luoghi più frequentati dai pellegrini e tra i monumenti che poi serviranno da modello a cui ispirarsi in tutto l'impero.

Nelle varie città, alcune chiese si susseguivano accostando epoche e

stili diversi. La classificazione delle chiese secondo il loro stile è comoda, ma non indica solo un aspetto legato all'architettura o alla decorazione.

Lo stile della chiesa rivela anche una concezione della liturgia e più profondamente il tipo dei rapporti dei cristiani con Dio e con la Chiesa, concezione mutevole secondo il paese e il tempo.

La pianta e l'arredamento delle chiese dipendono certamente dal modo caratteristico di costruire di un'epoca e di un paese; ma anche dalla situazione della liturgia in quel tempo e in quel paese. L'ampiezza di navata delle cattedrali del XIII secolo, capace di accogliere tutto il popolo, non ha impedito nei secoli successivi il moltiplicarsi delle cappelle e degli altari e la

chiusura del coro, segno di una frammentazione dell'assemblea e di una liturgia diventata ormai affare dei chierici.

Al contrario la chiesa barocca rappresenta uno sforzo per ridare posto al popolo nella liturgia, con un decoro di gloria, che si riattacca, quasi istintivamente, sotto la spinta del Concilio di Trento, alle condizioni di celebrazione delle antiche basiliche. Di fatto queste basiliche sembrano le più adatte alla celebrazione e, da questo punto di vista, restano un modello anche per il nostro tempo. Anche se però la chiesa non intende privilegiare uno stile.

## 2. Diversi tipi di chiese

Dalla chiesa cattedrale alla chiesa parrocchiale, dai grandi santuari meta di pellegrinaggi alle cappelle sepolte nella natura e alle chiese monastiche: ecco altrettanti tipi di chiese rispondenti ciascuna a una funzione o a determinate funzioni.

### a. La cattedrale

La cattedrale di Roma, fissata da Costantino nel quartiere del Laterano, ha conservato fino ai nostri giorni un insieme di caratteristiche che ogni sede episcopale

dell'Oriente ha cercato di imitare: una basilica dalle vaste dimensioni, nella quale il vescovo raduna tutto il suo popolo nelle grandi festività, un battistero nel quale si celebrano i battesimi e le cresime nella notte di Pasqua, la residenza del vescovo attigua alla basilica, un chiostro intorno al quale sono disposte le abitazioni del clero incaricato del servizio nella basilica e diverse cappelle per soddisfare la devozione ai vari santi. La cattedrale deriva il suo nome da "cattedra", cioè seggio collocato in fondo all'abside, dal quale il vescovo, attorniato dai suoi presbiteri, presiede l'assemblea dei fedeli. E' sempre il posto che occupa il seggio del papa nella sua cattedrale del Laterano. Ma quando si è cominciato a collocare l'altare in fondo al presbiterio si è dovuto portare più avanti il seggio del vescovo e collocarlo da un lato. Si è cercato allora di farlo risaltare con un baldacchino e con tappezzerie, per renderlo più visibile.

### b. Il battistero

Il battistero fa parte integrante della cattedrale. Nei primi tempi del cristianesimo ci si limitava a battezzare

**In epoca paleocristiana e medievale, il battistero consisteva in un edificio esterno alla chiesa cattedrale, prima, e poi anche di quella plebana (cioè a capo di una circoscrizione ecclesiastica di suddivisione della diocesi).**

**Si trattava di un ambiente piuttosto capiente per la celebrazione comunitaria dei battesimi, amministrati una o due volte in un anno. Qui si recava in parte, dalla chiesa edificio, la comunità cristiana, accogliendo al suo interno (cioè nella Chiesa corpo vivo, corpo di Cristo e dei cristificati) i battezzati, per accompagnarli poi nella chiesa edificio, all'interno di tutta la Chiesa viva, che vi era radunata attorno all'altare per la celebrazione dell'Eucaristia, centro e culmine della vita della Chiesa.**

**Gli elementi simbolico-architettonici che caratterizzavano il battistero, erano fondamentalmente due: la pianta centrale, attorno alla vasca battesimale, nella quale si scendeva con dei gradini per il Battesimo; la forma ottagonale, perché il numero otto, a partire dal magistrale commento di s. Agostino (Ep. 55), fu assunto come numero sacro simbolo della risurrezione di Cristo all'ottavo giorno, quello dopo il sabato, il settimo giorno della settimana ebraica.**

**In epoca post-tridentina (il concilio di Trento terminò nel 1563), quando per ragioni pastorali si fissò una forma semi-pubblica di celebrazione del Battesimo, tutte le chiese parrocchiali ebbero un battistero, composto semplicemente di un fonte battesimale, nella salvaguardia però di due elementi simbolici.**

**Il fonte, infatti, era collocato all'inizio della chiesa, vicino alla porta di ingresso (perché, comunque, è la grazia di Cristo che introduce e guida al suo incontro) e aveva un piano d'appoggio inferiore al livello del pavimento della chiesa (perché per l'immersione bisognava scendere quei gradini, entrando nella vita di Cristo tramite la Chiesa).**

**In epoca post-vaticana (il Concilio Vaticano II si concluse nel 1965), si è tornati alla celebrazione comunitaria e alla rivisitazione di questi elementi simbolici.**

**Così, in Basilica, col Prevosto don Fausto Giacobbe è stato recuperato il secolare fonte battesimale ed è stato posto accanto all'altare, che è il cen-**

**tro di ogni azione liturgica, perché è il simbolo di Cristo, il quale, per la sua vita, morte, risurrezione e ascensione al Cielo, ci incorpora in lui stesso col Battesimo, facendoci crescere in questa comunione con il dono dello Spirito Santo e dell'Eucaristia.**

**Battesimo, Eucaristia ed Effusione dello Spirito Santo (significato perfettamente, per quanto attiene alla libertà dell'uomo, con la Confermazione), sono propriamente i sacramenti dell'iniziazione cristiana, segni sempre efficaci di grazia a fondamento e progresso della vita di coloro che sono stati cristificati, resi cristici, inseriti, battezzati in Cristo.**

**Ecco dunque che il fonte, ora, risulta più visivamente, dal punto di vista simbolico, in relazione alla vita di Cristo morto e risorto (la croce accanto all'altare è dorata, gloriosa, perché non è solo uno strumento di morte), presente nell'Eucaristia (altare) e nella Parola di Dio (l'ambone dal quale viene proclamata e ascoltata, alla luce però della Pasqua, cioè dello Spirito Santo, come meglio sarà spiegato nella nota riguardante il nuovo altare).**

**D'altra parte l'antico fonte battesimale è in forma ottagonale, rimandando alla simbologia dell'otto di cui si è detto. Ma l'otto lo troviamo come forma contenente anche l'ambone e alla base della croce della Basilica.**

**Insieme, quindi, per ciò che si è visto, richiamano la nostra vita di risorti in Cristo. Quando poi viene utilizzato, il battistero viene aperto e le sue porte, pur piccole, sono un invito a entrare. Ma non si entra se non col coinvolgimento della propria libertà.**

**Di conseguenza c'è anche un richiamo simbolico alla coerenza personale. In questo senso assume un significato ulteriore il fatto che il battistero, messo in relazione primaria con l'area dell'altare della celebrazione eucaristica, rimanda anche, quantunque in relazione secondaria, alla testimonianza di s. Giovanni Battista (raffigurato bambino, sulla copertura del battistero, e adulto sulla porta – il Vangelo dice che egli, ancora nel seno della madre, sussultò di gioia quando ebbe accanto Maria, che a sua volta portava in seno Gesù; da adulto, invece, lo incontrò al Giordano) e a quella della nostra s. Crescenza martire, nella cui cappella è collocato.**

Fonte Battesimale: (cm. 450 circa).  
Autore Oreste Miramonti (1911).  
Noce intarsiato ed intagliato.

***Il battistero è opera a intarsio e intaglio dell'artigiano magentino Oreste Miramonti, ultimato nel 1911, col Prevosto Bernareggi.***



nell'acqua corrente o, in sua mancanza, in altra acqua. Con il IV secolo ogni cattedrale ha avuto il suo battistero, poiché il vescovo presiede il conferimento del battesimo ed è il ministro originario della confermazione. Di solito il battistero è separato dalla chiesa e consiste in una sala con una piscina circondata da altri locali per la catechesi, la confermazione, il guardaroba. La pianta più comune è quella rotonda o ottagonale, la cui forma richiama quella dell'Anastasis, il mausoleo della Resurrezione che racchiude il Santo Sepolcro: il battesimo non è forse immersione nella morte e risurrezione di Cristo? La vasca battesimale nella quale il candidato al battesimo scende attraverso alcuni gradini, è prevista per un'immersione almeno parziale. Questi battisteri possono assumere dimensioni di chiesa e avere una decorazione musiva sontuosa con temi biblici che hanno riferimenti al battesimo.

### c. Le chiese parrocchiali

Per necessità di cose, la chiesa cattedrale ha avuto dei prolungamenti nella città. Il cristianesimo, all'inizio urbano, ha impiegato del tempo per penetrare nel mondo rurale: i pagani

( da "pagus", villaggio) non sono altro che i contadini. Il sistema delle chiese parrocchiali si diffonde lentamente nella campagna. Il caso forse più noto è quello di Tours: san Martino ( ✠ 397) fa erigere le prime sei parrocchie fuori dalla città episcopale, anche se in centri importanti come Candès, dove morirà. I suoi primi tre successori, ne erigono successivamente cinque, quattro, sei. Una ventina solamente in più di un secolo.

Non bastava costruire una chiesa, occorreva collocarvi un clero sufficientemente numeroso perché vi prestasse il proprio servizio e assicurare a questo clero i mezzi di sussistenza adeguati. Nel IX secolo, con l'obbligo della decima, Carlomagno rende possibile la costituzione di una parrocchia in ogni borgo e villaggio. La rete di chiese, così familiare al nostro paesaggio, da allora è evidente, anche se gli edifici, inizialmente in legno per la maggior parte, hanno conosciuto molte trasformazioni fino ai nostri giorni. Con queste trasformazioni, la chiesa ha sempre conservato il medesimo ruolo essenziale per l'assemblea domenicale e l'amministrazione dei sacramenti.

**A Magenta , fin dal XVI secolo, il territorio parrocchiale risulta suddiviso in due distinte porzioni facenti capo a due diversi parroci.**

**Si tratta di due parroci che con l'unica chiesa parrocchiale di S. Martino in comune, con i medesimi registri anagrafici, e con un unico archivio hanno la cura di due porzioni territorialmente distinte della parrocchia.**

**Una porzione quasi extra-urbana gravita attorno alla parrocchiale stessa ed è protesa verso la frazione di Ponte Vecchio, l'altra porzione, più centrale, gravita attorno alla chiesa dei Celestini.**

**Tale divisione della parrocchia crea dissapori e suscita liti tra i sacerdoti provocando veri danni spirituali tra i fedeli.**

**Al fine di superare le rivalità tra i due parroci porzionari, nel 1743, Benedetto XIV eleva alla dignità di Prevosto il parroco residente presso la chiesa di S. Martino, subordinandogli l'altro parroco col titolo di Canonico.**

**È necessario precisare che la situazione di conflittualità, determinata dalla difficoltà di definire l'esatta competenza e i rispettivi diritti del Prevosto e del Canonico, che si sperava ormai superata in seguito all'intervento papale, si protrae fino al 1816, data in cui viene meno la divisione territoriale della parrocchia.**

Almeno fino alla Rivoluzione Francese, il cristiano si definisce come un parrocchiano. Il senso di appartenenza a una parrocchia, rafforzato ogni anno dalla celebrazione della festa patronale e da quella della dedicazione della chiesa, contribuirà spesso a creare uno "spirito di campanile".

Dalla culla alla tomba, tutta la vita

dei fedeli, personale e comunitaria, profana e religiosa, si svolgeva all'ombra dello stesso campanile.

Le cappelle di villaggio sono, a loro volta, delle succursali della chiesa parrocchiale per alcune celebrazioni; più spesso però sono l'inserimento nello spazio urbano o rurale del culto di qualche santo.

d. I santuari meta di pellegrinaggi

Epigrafe dei prevosti e parroci della  
parrocchia di S. Martino, dal 1903.

A don Giuseppe Locatelli é succeduto  
don Fausto Giacobbe nel 1989



Essi rappresentano un'altra categoria di chiese. Nel cristianesimo i luoghi santi sono in primo luogo quelli dove Cristo ha vissuto, è morto e risorto.

Il complesso monumentale fatto costruire da Costantino a

Gerusalemme è molto significativo quanto all'importanza del luogo per la memoria cristiana. Si tratta infatti di una vasta rotonda che racchiude come in uno scrigno la tomba vuota di Cristo risorto, cioè l'Anastasis (la Risurrezione). Adiacente c'è il batti-

stero, oltre il quale si estende la basilica a cinque navate, preceduta da un atrio e denominata Martyrium (Testimonianza), perché conteneva la reliquia della santa Croce; una basilica molto più piccola collega l'Anastasis al Martyrium; è la cappella del Golgota; tra questi diversi edifici si trova la roccia del Calvario, rimasta a cielo scoperto. C'erano poi le altre chiese della città santa: Sion, che ricorda il Cenacolo, L'Eleona (l'Oliveto) e la basilica scoperta dell'Ascensione. Queste chiese e quelle del Santo Sepolcro costituiscono fin dal IV secolo il quadro per liturgie che entusiasmano i pellegrini, secondo la testimonianza di Eteria.

Dopo Gerusalemme, anche le tombe dei Martiri sono oggetto di venerazione e vengono circondate da chiese adeguate. A Roma abbiamo la basilica del Vaticano, sulla tomba dell'apostolo Pietro e quella della via Ostiense, sulla tomba dell'apostolo Paolo; e poi le basiliche di Lorenzo, Agnese, Sebastiano...

Situate fuori dalla città, non sono chiese parrocchiali, ma santuari

dove i pellegrini soddisfano la loro devozione sulla tomba dell'apostolo o del martire e dove si può celebrare l'eucaristia sull'altare allestito sopra la stessa tomba o a fianco ("la confessione") mentre la basilica era prevista per i giorni di grande afflusso.

Anche i più celebri santuari del Medioevo ricoprono una tomba, non necessariamente di un martire: san Giacomo a Compostella, san Martino a Tours, san Francesco ad Assisi, sant'Antonio a Padova ...

A loro volta altri luoghi sono diventati meta di pellegrinaggi per l'arrivo di una reliquia o per la scoperta di una statua, o a causa di un'apparizione o di un voto.

Indipendentemente dalla sua origine, il santuario risponde alle stesse necessità.

Il suo polo di attrazione non è più allora una tomba, ma ciò che rappresenta la peculiarità del luogo: a Lourdes, ad esempio, la grotta e la sorgente. Spesso la chiesa si circonda di uno spazio cintato che partecipa del suo carattere sacro e che può servire da santuario all'aria aperta per i grandi raduni.

### e. Le chiese dei monasteri

La chiesa di un monastero ha le sue caratteristiche specifiche. Non ha un battistero; in essa ogni cosa è ordinata alla vita monastica. E' collegata al monastero da una sua fiancata; i monaci vi accedono attraverso il chiostro e anche, per l'ufficio notturno, mediante una scala collegata con il dormitorio. Tuttavia una porta sulla facciata principale permette

l'accesso alle persone che vengono dall'esterno. Lo spazio interno è concepito anzitutto in funzione dell'ufficio corale: di qui il numero e l'importanza degli stalli. Nei monasteri femminili, soggetti a clausura, il presbiterio con l'altare separa il coro delle monache, alle spalle dell'altare, dalla navata; oppure il coro si trova su un lato dell'altare, avendo sull'altro lato, di fronte, il presbiterio.

**L'Ordine dei Celestini, sconosciuto ai più ma non per questo di scarsa rilevanza, ha caratterizzato per secoli la vita del nostro borgo, ma, mentre è nota l'importanza che questa comunità di religiosi ha avuto nell'Italia Centro-Meridionale, risulta estremamente difficile conoscere in quale misura abbia operato nel magentino e quali siano le origini della sua presenza sul nostro territorio.**

**Sappiamo che il fondatore dell'Ordine è Pietro da Morrone, il futuro Papa Celestino V che, da eremita sui monti della Maiella, diventa capo della congregazione di monaci "Fratelli dello Spirito Santo" che prenderà il nome di "Ordine dei Celestini" in seguito alla sua elezione al soglio pontificio.**

**Nel 1275 la regola del nuovo Ordine viene approvata con la bolla "Religiosam Vitam" che sancisce in maniera definitiva l'integrazione della comunità nell'Ordine Benedettino e ne conferma i possedimenti.**

**La fondazione del Monastero dei Padri Celestini in Magenta (oggi Chiesa dell'Assunta) risale alla seconda metà del sec. XIV.**

**Il Monastero costituiva un mondo autosufficiente in grado di reggersi con i propri mezzi, scandito da ritmi giornalieri semplici e consolidati.**

**Il giardino e il porticato erano il centro della vita monastica dove i monaci potevano passeggiare in preghiera e meditazione. La Chiesa era l'edificio principale; nella sala del capitolo, al pianoterra, l'abate teneva le riunioni amministrative. Tra il piano terra e il primo piano si trovavano le stanze dei monaci.**

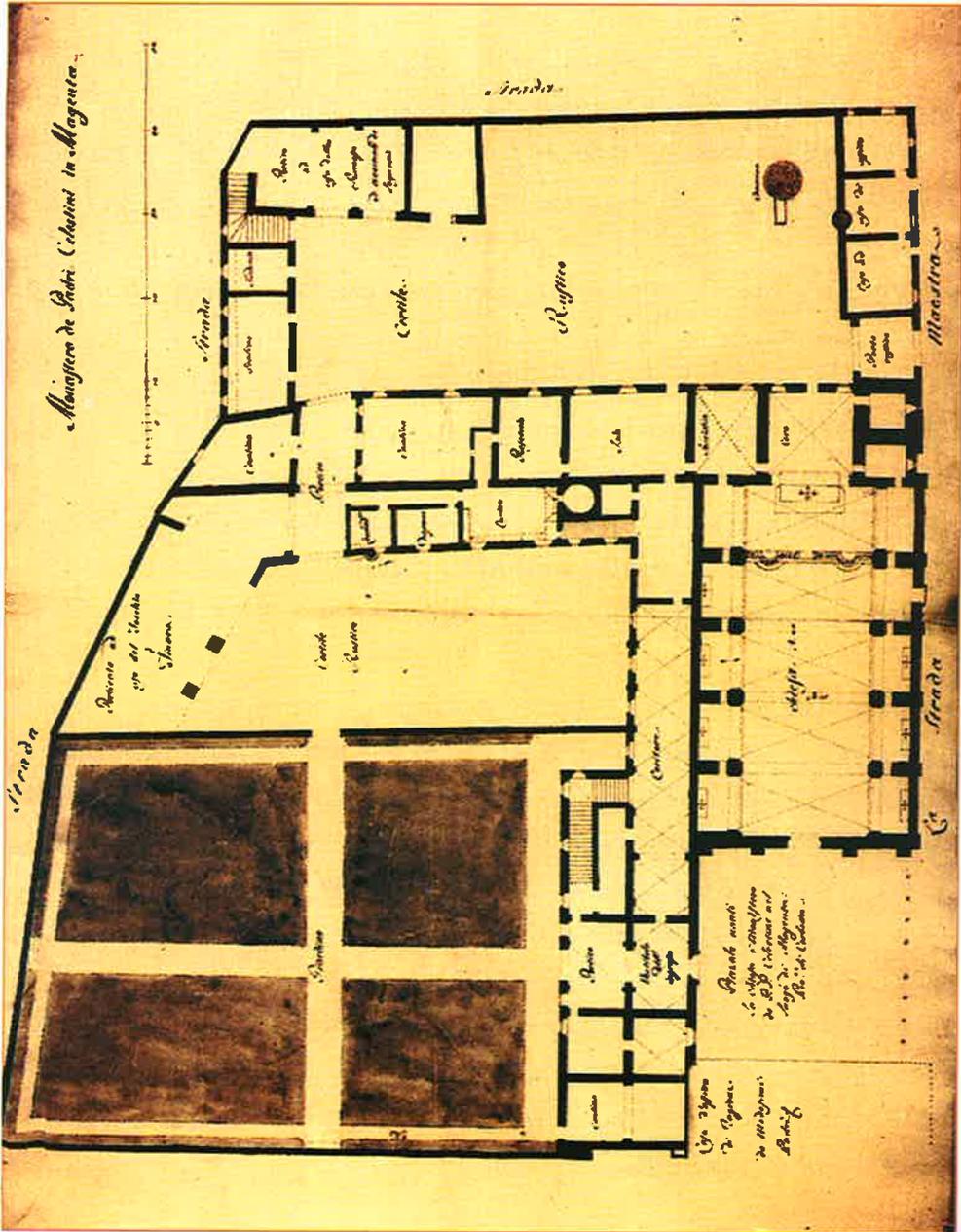
**Nel refettorio il magro pasto consumato tutti insieme era il simbolo dell'unione della comunità monastica e veniva consumato in silenzio mentre un confratello leggeva o cantava ad alta voce uno dei testi sacri.**

**A tutti, compreso l'abate, spettava lavorare a turno in cucina sotto il controllo di un monaco che se ne occupava invece a tempo pieno.**

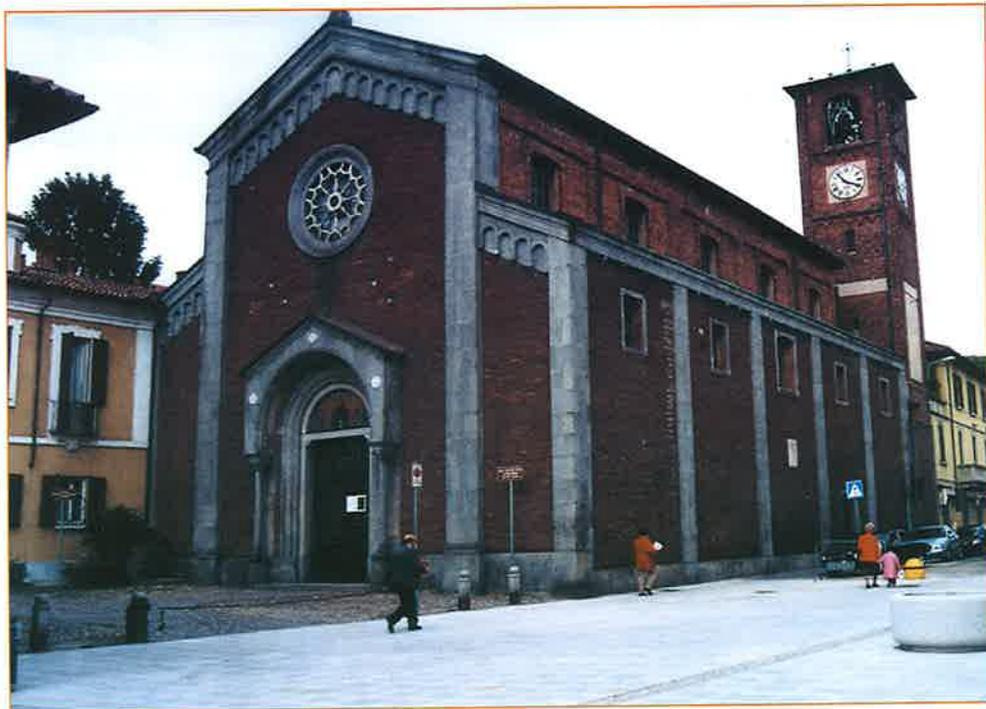
**Quella che tutti i magentini conoscono come Ca' di Frà faceva parte del Monastero e costituiva l'appartamento dell'Abate, per questo aveva una dignità maggiore rispetto alle altre parti della costruzione. Tra la fine del 1600 e gli inizi del 1700, la casa venne ristrutturata ed acquistò la planimetria interna tipica della casa da nobile.**

**Nel 1782, in seguito alla soppressione dei beni ecclesiastici operata da Giuseppe II che voleva che ogni proprietà religiosa venisse inglobata dallo Stato, i Padri Celestini dovettero lasciare il loro Monastero e andarsene da Magenta.**

Planimetria del monastero dei  
Padri Celestini.  
Eseguita nel 1782 dall'Ingegnere C. Forni  
(Archivio Storico Milanese)



Chiesa di S. Maria Assunta, ex monastero dei Padri Celestini. L'attuale edificio è stato restaurato nel 1938. La costruzione del campanile risale alla fine del XV sec. ed è tutt'oggi in buono stato di conservazione.



### C. LE FUNZIONI DELLA "CASA-CHIESA"

Casa di Dio e casa del popolo di Dio, la chiesa deve assicurare diverse funzioni essenziali alla vita della comunità ecclesiale: in essa si raduna la comunità cristiana per ascoltare la Parola di Dio, pregare insieme, celebrare l'Eucarestia e gli altri sacramenti. La singola chiesa non deve necessariamente garantire tutte queste funzioni, ma esse rientrano nella finalità complessiva delle chiese.

#### 1. Luogo di incontro dei fratelli

La prima parola che definisce i discepoli di Gesù riuniti nell'attesa dello Spirito Santo è "i fratelli". Così ogni assemblea di cristiani deve manifestare questa fraternità che ha la sua sorgente nella paternità dell'unico Dio. Ogni ferita inferta a questa fraternità è contro-testimonianza, sia che si tratti di mancanza di condivisione, o di favoritismi personali o di disprezzo dei poveri, o dell'assenza di un fedele che, disertando le riunioni, le impoverisce.

Diversi testi usati dal Concilio Vaticano II esprimono questo aspetto essenziale dell'assemblea cristiana: "Nella liturgia, tramite la distinzione che deriva dall'ufficio liturgico o dall'ordine sacro (...), non si faccia alcuna preferenza di persone private o di condizioni, sia nelle cerimonie, sia nelle solennità esteriori" (SC 32)

## 2. Luogo di insegnamento della fede

Il giorno della dedicazione di una chiesa, prima delle letture, il vescovo prende il Lezionario e lo mostra al popolo dicendo: "Risuni sempre in questo luogo la Parola di Dio" e la prima lettura è quella relativa all'assemblea del popolo di Israele di ritorno dall'esilio: "Tutto il popolo ascoltava la lettura della Legge".

Questo atteggiamento è il modello di ogni assemblea cristiana. Da qui deriva l'importanza del posto da cui si annuncia la Parola di Dio, del Libro delle Sacre Scritture, della sede dove il vescovo, commentando la parola proclamata, esercita la sua funzione di dottore, in comunione con tutti quelli che custodiscono la fede cattolica trasmessa dagli apostoli" (PE I).

## 3. Luogo di adorazione e preghiera

La chiesa è il luogo della preghiera comunitaria: nella preghiera universale, il popolo prega per le necessità della Chiesa e per la salvezza del Mondo intero. Nella preghiera eucaristica, il popolo si associa al sacerdote nella azione di grazie, nella confessione delle meraviglie di Dio e nell'offerta del sacrificio di Cristo. Al momento della comunione, si riunisce nella preghiera del Signore. Ma la chiesa deve prestarsi anche per la preghiera personale: preghiera di adorazione davanti al Santissimo Sacramento nel tabernacolo; preghiera di supplica e di remissione davanti alla Croce e alle immagini o statue dei santi. Nella chiesa tutto deve favorire il raccoglimento.

## 4. Luogo di celebrazione dell'Eucarestia

"Accorrete tutti per radunarvi in un solo tempio di Dio, intorno a un solo altare, nell'unico Gesù Cristo".

Questo invito di sant'Ignazio di Antiochia, intorno all'anno 110, giustifica la destinazione primaria della Chiesa.

"Per la celebrazione dell'Eucarestia, il popolo di Dio si riunisce di solito

nella chiesa, oppure in mancanza di essa, in un altro luogo decoroso che sia degno di un così grande mistero. Quindi le chiese, o gli altri luoghi, siano adatti a consentire la celebrazione dell'assemblea e a ottenere l'attiva partecipazione dei fedeli" (PGMR 253).

### **5. Luogo della celebrazione dei sacramenti**

Il Concilio Vaticano II ha sottolineato la sua preferenza per una celebrazione comunitaria dei sacramenti "da preferirsi, per quanto possibile, alla celebrazione individuale e quasi privata. Ciò vale soprattutto per la celebrazione della Messa (...) e per l'amministrazione dei sacramenti" (SC 27).

E questo si deve verificare in primo luogo per il Battesimo: il battistero è inizialmente il segno distintivo della chiesa cattedrale, successivamente di ogni chiesa parrocchiale.

La Confermazione trova la sua normale collocazione nella chiesa, soprattutto parrocchiale, inserita in una celebrazione comunitaria e festiva.

Per il sacramento della Penitenza, l'uso di un luogo particolare, contrariamente al battistero, è piuttosto recente. La diffusione di un mobile,

chiamato confessionale, è dovuta a san Carlo Borromeo (+ 1584), nella sua rigorosa applicazione del Concilio di Trento. Dopo il Concilio Vaticano II il rituale prevede celebrazioni comunitarie della penitenza che non esigono altro contesto che la chiesa.

Nel Medioevo il matrimonio, atto pubblico, aveva luogo davanti alla chiesa o nell'atrio. Dopo il Concilio di Trento ha luogo all'interno della chiesa; i fidanzati stanno all'ingresso del presbiterio per lo scambio del consenso "davanti a Dio e alla sua Chiesa" (SM 28).

Di solito le ordinazioni presiedute dal vescovo hanno luogo nelle cattedrali, ma si può preferire un'altra chiesa per aver il maggior numero di fedeli. Ordinariamente i malati ricevono l'unzione degli infermi nel loro letto. Il rituale però prevede anche una celebrazione comunitaria in chiesa, in occasione di un pellegrinaggio o di un raduno di ammalati a livello diocesano, cittadino o parrocchiale.

La zona presbiteriale, quella dove normalmente agiscono i presbiteri e i ministri, in Basilica risulta particolarmente monumentale, perché è la fusione di due diversi presbiteri,

Confessionale ligneo, recentemente restaurato



pre-conciliare e conciliare, già di per sé importanti.

Portare in chiesa il corpo di un

defunto, che non può più accostarsi ai sacramenti, significa comunque ricordare che la sua vita cristiana è

**L'altare antico, del Prevosto Tragella, fuori dalle celebrazioni svolge ora la sua funzione di cappella dove è custodita l'Eucaristia. La simbologia di cui**

**è caricato (la illustreremo in una nota successiva), per il suo valore storico ed efficace a dire, secondo le sottolineature teologiche di un secolo fa, l'importanza dell'Eucaristia a livello individuale, è stata mantenuta perché confacente all'adorazione e alla preghiera personale.**

**Per l'uso invece durante la celebrazione**

**dell'Eucaristia, esso diventa uno spazio comunque funzionalmente collegato al nuovo presbiterio del Prevosto Giacobbe, perché vi si muovono alcuni ministri della celebrazione (ad esempio i cantori) e perché fa da naturale collegamento tra altare della celebrazione e tabernacolo.**

**Il fatto che sulla destra, a lato della tastiera dell'organo, si sia mantenuta l'antica sede del presidente dell'assemblea liturgica, non disturba minimamente.**

**Risulta invece significativo il mantenimento in questa zona, denotata ancora di centralità spirituale oltre che visiva, di due tabernacoli lignei. Uno si trova, guardando, sulla parete di sinistra, con la reliquia della s. Croce, per l'adorazione che se ne fa nei venerdì di Quaresima, quando non**





**elementi essenziali (altare, croce, ambone, sede di chi presiede l'assemblea liturgica). E' un presbiterio funzionale alla celebrazione comunitaria della s. Messa, a differenza di quello antico, concepito per la sola assistenza.**

***I due tabernacoli e gli altri mobili in legno per il presbiterio antico, ultimato nel 1903, sono di Oreste Miramonti.***

**viene celebrata l'Eucaristia. L'altro , sulla parete di destra, con le ampolle per l'olio dei catecumeni, il crisma e l'olio degli infermi, per il conferimento del Battesimo, della Confermazione e dell'Unzione degli Infermi.**

**Il presbiterio nuovo, invece, secondo le sottolineature dell'odierna teologia (avanti ne sarà illustrata la simbologia), si evidenzia nei suoi**



iniziata col Battesimo e porta alla casa del Padre di cui ogni chiesa è l'immagine.

## **6. Luogo memoriale e segno**

La chiesa è anche memoriale della storia della comunità. E' qui infatti

Lapide commemorativa della  
inaugurazione della facciata nel I°  
centenario della Battaglia di Magenta

che intere generazioni di cristiani si sono succedute, qui che ogni famiglia ha vissuto le sue gioie e i suoi dolori, qui che qualche volta sono accaduti avvenimenti memorabili.

La chiesa, antica o recente, fa parte della storia e del paesaggio. Spesso occupa il centro del paese e della città. Con la sua presenza, discreta o imponente, è anche un segno: segno di un altro mondo diverso da

quello quotidiano, richiamo a scoprire nel cuore della vita degli uomini la presenza di Colui che è totalmente Altro e che si è fatto molto vicino.

L'unica testimonianza, a tutti visibile, dell'idea di don Cesare Tragella di fare della Chiesa di San Martino una chiesa sacrario ci è data dalla lapide posta all'inizio della navata laterale di destra.



## D. GLI ELEMENTI DELLA CHIESA

### 1. Lo spazio per la riunione

“E' necessario che la disposizione generale del luogo sacro sia tale da presentare in certo qual modo l'immagine dell'assemblea riunita, permetta una conveniente disposizione e favorisca il regolare svolgimento dell'ufficio di ciascuno” (PGMR 257). Per rispondere a questo programma generale non dobbiamo riprodurre oggi le chiese dell'antichità, anche se restano dei modelli adeguati alle celebrazioni del loro tempo.

#### a) L'accesso alla chiesa

Quando è possibile è bene prevedere uno spazio intermedio tra la strada e la chiesa, per assicurare un passaggio tra i rumori della vita quotidiana e lo spazio interno della casa di Dio. Anticamente si è privilegiato l'atrio o il narcece. L'atrio è costituito da un quadriportico che delimita un cortile sistemato a giardino, con al centro una vasca o una fontana. Un suo lato dà sull'esterno, mentre quello opposto è addossato alla facciata della chiesa e comunica con l'interno. Il narcece è una riduzione

dell'atrio a un solo portico lungo la facciata. La chiesa medievale ha sviluppato il portico, spesso sul lato sud, quello del sole: luogo di accoglienza dei futuri battezzati e di celebrazione dei matrimoni. In città l'accesso alla chiesa veniva frequentemente prolungato con una piazza, il sagrato. In campagna, di solito, la chiesa è circondata dal cimitero, che è anch'esso uno spazio sacro: si manifesta così la riunione dei fedeli viventi e defunti in una stessa comunione.

#### b) L'orientamento

Nelle sinagoghe, gli ebrei pregavano in direzione di Gerusalemme.

Nell'Oriente cristiano anticamente si manteneva questa usanza, solo che la preghiera era fatta rivolgendosi verso est. Gesù Cristo non è forse il sole che sorge e la sua ultima venuta non arriverà forse “come la folgore che viene da oriente e brilla fino ad occidente”? (Mt 24,27).

Dall'Oriente questa usanza si è diffusa nel IX secolo nella Gallia e si è mantenuta a lungo.

Anche se oggi non abbiamo norme per l'orientamento delle chiese, qualsiasi architetto si preoccuperà di

come fare entrare nella chiesa la luce del sole in tutte le ore del giorno. Ciò facendo, favorirà il simbolismo cosmico della chiesa e quello tipicamente cristiano della tensione verso il futuro, verso quell'oriente da dove ritornerà Cristo.

### c) La circolazione

Secondo la sua grandezza, la chiesa ha una o più entrate. Porte, a volte monumentali, hanno sostituito i tendaggi che anticamente bastavano. Queste porte sono disposte sulla facciata principale e anche su quelle laterali per facilitare l'uscita dei fedeli. L'interno della chiesa oggi arredato da banchi o sedie, una volta era completamente libero, consentendo la libera circolazione. Dobbiamo oggi lasciare almeno gli spazi sufficienti perché si svolgano in maniera conveniente la processione di ingresso, dell'offertorio, della comunione, dell'uscita e degli altri spostamenti previsti dal rituale.

### d) La disposizione all'interno della chiesa

Lo spazio previsto per i fedeli si presenta in modo diverso secondo che la chiesa si sviluppi in lunghezza,

con una o più navate, con o senza il transetto.

“I preti e i ministri prenderanno posto nel presbiterio(...). Il presbiterio sia opportunamente separato dalla navata della chiesa per mezzo di una elevazione o mediante particolare struttura o ornamento. Sia inoltre di tale ampiezza da poter compiere comodamente i sacri riti” (PGMR 258).

Il modello dell'antica basilica ha certamente influito sulla riforma liturgica del Vaticano II: l'altare al punto di congiunzione dell'assemblea dei fedeli da una parte e del clero dall'altra; la cattedra da dove il vescovo presiede in fondo all'abside; da un lato e dall'altro di questa sede, una panca per i preti, mentre i diaconi e gli altri ministri restano in piedi. L'esperienza invita però a non adottare questo modello in forma rigida. L'altare è il cuore della chiesa, mobile come un tempo nelle basiliche quando si erigeva solo per l'Eucarestia, oppure fisso. “Esso occupi un posto tale da costituire realmente il centro verso il quale spontaneamente converga l'attenzione di tutta l'assemblea” (PGMR 262). Questo centro va inteso più in

senso spirituale che materiale. In forza della sua funzione e del suo simbolismo è preferibile che l'altare sia unico, fisso, separato dal muro in modo che il prete possa celebrare rivolto al popolo. La tovaglia che lo ricopre, i candelieri che lo circondano, la croce collocata accanto, esprimono il ruolo dell'altare e il rispetto che ispira. Un ciborio (come quello di san Pietro a Roma), una cupola o un lucernario, un baldacchino sospeso o una corona di luci, sono i mezzi usati in passato e che possono ancora ispirare per richiamare lo

sguardo verso l'altare. Possiamo ben dire che l'altare, centro simbolico della presenza del Risorto, "è Cristo".

A partire dal XVI secolo, si è ripresa l'abitudine di conservare il Santissimo Sacramento in un tabernacolo posto al centro dell'altare. Oggi si raccomanda "vivamente" di conservare l'Eucaristia "in una cappella adatta alla preghiera privata dei fedeli (...) in un altare o anche fuori di un altare in un luogo della chiesa, visibile e convenientemente ornato" (PGMR 276-277).

**Le simbologie che presiedono all'organizzazione e all'ornamentazione dello spazio riservato all'altare maggiore pre-conciliare, ideato col Prevosto don Cesare Tragella, e a quello rifondato dal Prevosto don Fausto Giacobbe secondo le direttive ispirate al Vaticano II, sono molto diverse. Esse ovviamente dipendono da differenti schemi teologici, come abbiamo detto, che tuttavia non si escludono, integrandosi.**

**Cento anni fa, e fino al Concilio Vaticano II, i fedeli assistevano alla celebrazione della s. Messa, riproposizione del grande miracolo di un pane e di un vino che diventano corpo, sangue, anima e divinità di Gesù Cristo.**

**Su questo fondamento, centrale nella storia dell'autorivelazione di Dio all'uomo, la tradizione cattolica aveva codificato un sistema di valori e di esempi di riferimento.**

**Innanzitutto le virtù teologali della Fede, Speranza e Carità (riproposte qui in pittura nel catino dell'abside). Quindi le virtù cardinali della Prudenza,**



**Giustizia, Fortezza e Temperanza (riproposte in scultura sulle cuspidi delle colonne laterali del ciborio).**

**A loro sostegno ed esemplificazione, pur essendo esse di fondamento biblico, non direttamente la Parola di Dio, ma l'insegnamento dei grandi padri della Chiesa Orientale, Basilio, Gregorio Nazianzeno, Atanasio e Giovanni Crisostomo (riproposti a dipinto nei tondi sulla parte alta delle pareti) e dei grandi padri della Chiesa Occidentale, Agostino, Ambrogio, Girolamo, Gregorio Magno (nei tondi a bassorilievo dell'altare). Inoltre i due massimi teologi speculativi, Tommaso d'Aquino e Bonaventura (in tondi a pittura, coi padri orientali).**

**E ancora, sempre comunicando il senso di un ordine cronologico rispetto al momento storico iniziale, ma perdurante al centro della vita della Chiesa,**

Tondo del ciclo pittorico dedicato  
alla vita di san Martino  
(*navate laterali*)

**dell'istituzione dell'Eucaristia, l'esempio e l'insegnamento di altri grandi santi, in particolare quelli più vicini alla tradizione locale: Martino e Crescenzia (in due nicchie marmoree sull'altare), Ambrogio e Carlo, da vescovi di Milano (in due vele della volta e nelle vetrate).**

**A s. Martino, poi, è qui dedicato un piccolo ciclo iconografico: lo vediamo nel grande dipinto murale sulla destra come soldato; vescovo in una delle nicchie dell'altare; ottuagenario in una statua sulla cuspide di una colonna frontale del ciborio (il baldacchino a piccolo tempio che evidenzia il tabernacolo), quella di sinistra. In quest'ultima è raffigurato mentre si rivolge a**



**Dio, facendosi interprete della preghiera dei suoi discepoli, perché, con la morte, che stava sopraggiungendo, non li lasciasse orfani. Egli avrebbe desiderato morire, ma non si rifiutava di lavorare ancora, se questa era la volontà di Dio.**

**L'idea di un tale patriarca, quale fu per una grande schiera di monaci e discepoli, richiama quella di s. Giuseppe, sposo della Vergine, patrono della Chiesa universale (rappresentato in scultura sull'altra cuspide della colonna di facciata del ciborio, a destra).**

**D'altra parte l'importante binomio Maria Vergine e Giuseppe è solennemente raffigurato nel grande dipinto sulla parete di sinistra, dove la Santa Famiglia di Gesù, Giuseppe e Maria, è additata da Papa Leone XIII, che più volte, nel suo lungo e importante pontificato, ebbe modo di approfondirne la tematica.**

**Proprio con il contemporaneo Leone XIII, si chiude la serie esemplare, offerta dall'altare di cento anni fa, di quanto e come si possa agire, con la forza che proviene dall'Eucarestia. Questa forza, in quegli uomini, aveva trionfato. Ecco quindi, sulla volta, il dipinto del trionfo della croce di Cristo (che si offre risorto sulla cupola del ciborio) e dell'Eucaristia.**

**A coronamento di questa impostazione dogmatico-devozionale, sono rappresentati anche gli Angeli (due statue sulle colonne ai lati dell'altare) e gli Arcangeli (Gabriele e Michele, nei tondi alti alle pareti dell'abside; in mezzo a questi due, quello con s. Cecilia, per motivi devozionali, visto che, appena sotto, è collocato l'organo liturgico).**

**Gli spunti biblici sono pochi, letti dogmaticamente e non viceversa.**

**Sono circostanziati nella rappresentazione storica, alla Leonardo da Vinci, del cenacolo, con l'ultima cena, sotto la mensa dell'altare e sulla porta del tabernacolo. Quest'ultima, dichiaratamente, è di ispirazione biblica. Infatti reca la dicitura esplicativa: Profezia di Malachia a Israele.**

**Il monumentale e artistico bassorilievo rappresenta l'antica liturgia sacri-**

Portello tabernacolo: lamina  
 metallo dorato, sec. XX, E.  
 Bellosio. Raffigurante profezia di  
 Malachia a Israele



**ficale del tempio nella persona del Sommo Sacerdote. Accanto è collocato s. Pietro (con le chiavi e la tiara papale, che lo identificano come fondamento del nuovo Sommo Pontificato).**

**Egli respinge da sé, con un movimento della mano, abrogandolo, il rito antico; con l'altra indica, identificando in essa il nuovo rito sacrificale e la nuova liturgia, un'ostia di pane che si manifesta, nella gloria degli Angeli, scendendo dal Cielo, cioè da Dio, secondo un'interpretazione del discorso di Gesù che, in Giovanni 6, si autodefinisce pane vivo che scende dal Cielo.**

**Effettivamente in Malachia 1, 10-11, forzando un po' il testo, c'è l'abrogazione da**

**parte di Dio del sistema culturale ebraico (di per sé, tuttavia, contiene il rifiuto di quei sacrifici che non sarebbero graditi quando non fossero tributati a Dio in quanto Padre e Signore); c'è inoltre l'annuncio del tempo**

**messianico (in Malachia e nei profeti il presente verbale è forma espressiva per dire permanenza , da quando avverrà in poi, di ciò che viene preannunciato): allora si offrirà a Dio un sacrificio incruento, sostanzialmente di pane (ma il termine usato per dire innanzitutto sacrificio incruento, potrebbe valere anche per sacrificio in generale).**

**Sarà il Concilio di Trento (Sessione XXII) a dichiarare, in un contesto dogmatico, che tale profezia è da intendersi avverata col sacrificio della s. Messa.**

**Di tutt'altra ispirazione è l'altare conciliare del Prevosto don Fausto Giacobbe.**

**Doverosamente, oltre che per motivi storico-architettonici, il nuovo altare della celebrazione eucaristica ha dovuto differenziarsi rispetto al precedente.**

**Nella preziosità dei marmi e dei pannelli bronzei, l'altare conciliare, adattandosi al contesto ambientale, ne integra la concezione dello spazio liturgico e la simbologia teologica (è rivolto a un popolo che esercita in Cristo la sua funzione sacerdotale a più diretto contatto dell'altare stesso).**

**E' semplice, centrale e compatto nei suoi elementi, senza rimandi ad altro che non sia il concetto biblico di Gesù Cristo simultaneamente vittima, sacerdote, altare, tempio, parola definitiva di Dio rivolta agli uomini, preghiera, di cui partecipiamo, ammessi per suo dono continuo, corroborato dallo Spirito Santo, al dialogo eterno d'amore del Figlio col Padre.**

**Ecco allora i pannelli maggiori dell'altare col sacrificio dell'agnello pasquale, che principia l'esistenza del popolo di Dio, definitivamente redento, salvato e confermato a essere un popolo di figli di Dio, nel sacrificio dell'agnello dell'Apocalisse, vivente, che è Gesù Cristo, morto in croce (dove la croce gloriosa, della quale si è detto) e risorto (l'angelo dell'ambone, dal quale si proclama la Parola di Dio, che, a sepolcro aperto, scalzata la pietra che lo chiudeva, proclama la risurrezione).**



## Altare della celebrazione Eucaristica

Nella pagina precedente:

in alto, paliotto bronzeo raffigurante il sacrificio di Isacco

(*lato altare S. Crescenzia*);

in basso, paliotto bronzeo raffigurante Melchisedech, biblico Re e Sacerdote, che, incontrando Abramo, offre a Dio un sacrificio incruento di pane e vino e lo benedice. (*lato altare Madonna*).

In questa pagina:

in alto, paliotto bronzeo raffigurante il sacrificio dell'Agnello (*lato officiante*);

in basso, paliotto bronzeo raffigurante l'Agnello vivente dell'Apocalisse, Gesù Cristo (*lato assemblea*).



Ambone marmoreo con pannello  
bronzeo raffigurante l'Angelo  
annunciante la resurrezione

**Ed ecco i pannelli minori col sacrificio cruento dell'Agnello, sostitutivo di quello di Isacco, figura anticipatrice di quello di Cristo, e col sacrificio incruento, fatto di pane, di Melchisedech, figura anticipatrice dell'efficacia, in questo senso, dell'Eucaristia.**

**Una specifica attenzione, oltre a ciò che si è già detto, anche in precedente nota, merita l'ampia zona riservata all'ambone.**

**Funzionalmente serve per dar rilievo alla Parola di Dio che, proclamata, ha una sua efficacia salvifica, introducendo al grande mistero di Cristo fin'ora illustrato.**

**Tuttavia è una zona delimitata a ottaedro aperto, a dire che l'efficacia della Parola non esclude l'impegno dell'uomo a entrarci, all'ascolto attivo. E che la chiave d'accesso è la luce del Risorto, cui tutta la Parola, rivelata all'uomo in diversi tempi e modi, tende, e di cui continua a svelare la ricchezza.**



***L'altare maggiore pre-conciliare, compiuto nel 1903, è dell'architetto Alfonso Parrocchetti. Le opere in bronzo sono del cesellatore Eugenio Bellosio.***

***L'ornamentazione e le pitture sono del professor Luigi Valtorta (1901), ma con rifacimenti sotto il Prevosto Crespi.***

***Lo splendido pavimento marmoreo a mosaico è dell'epoca del Prevosto Terrani (1962), al pari di tutta la pavimentazione della Basilica.***

***Il presbiterio e l'altare maggiore conciliare, consacrato nel 1993, è dell'architetto Mons. Valerio Vigorelli.***

***I pannelli in bronzo dorato sono dello scultore Sac. Marco Melzi.***



“La sede del celebrante deve mostrare il suo ufficio di presiedere l’assemblea e di guidare la preghiera. Perciò il posto più adatto è rivolto al popolo, al fondo del presbiterio, a meno che la struttura dell’edificio e gli altri elementi lo impediscano, ad esempio la troppa distanza che rende difficile la comunicazione tra sacerdote e assemblea. Si eviti ogni forma di trono. Le sedi per i ministri, invece, siano collocate in presbiterio nel posto più adatto affinché essi possano compiere con facilità il proprio ufficio” (PGMR 271).

## **2. La Parola annunciata, risposta, condivisa**

Nella liturgia Dio parla al suo popolo; Cristo annuncia ancora il Vangelo. Il popolo a sua volta risponde a Dio con il canto e la preghiera. Sull’esempio dell’usanza delle sinagoghe, praticata anche da Gesù, l’assemblea cristiana si mette anzitutto in ascolto di Dio che parla: è la liturgia della Parola.

L’importanza della parola di Dio esige che nella chiesa ci sia un luogo adatto dal quale essa venga annunciata e verso il quale, durante la liturgia della Parola, spontaneamente si rivolga l’attenzione dei fedeli. Conviene che tale luogo sia un ambone fisso e non un semplice leggìo mobile. L’ambone in

un primo tempo indicava un luogo elevato, una tribuna, prima d’essere sinonimo di pulpito. Nelle chiese di tradizione siriana, che hanno subito più direttamente l’influsso della sinagoga, il palco o tribuna è collocato al centro dell’assemblea. La basilica cristiana si è accontentata di conservare il palco dell’abside delle basiliche civili e di installarvi un pulpito. Alcune basiliche romane hanno due amboni, dei quali uno è riservato alla proclamazione del Vangelo. Ma è preferibile un solo ambone per manifestare il luogo unico della Parola.

Il ripristino dell’ambone ha praticamente accantonato e destinato all’oblio i pulpiti, a volte monumentali, eretti all’inizio della navata, in funzione dell’insegnamento, promosso dopo il Concilio di Trento. La loro collocazione dice chiaramente che la predicazione era allora molto staccata dalla liturgia, anche se si svolgeva durante la Messa.

L’assemblea ascolta la Parola e risponde. In linea di massima si può dire che il canto è un elemento che prepara l’ascolto della Parola, la commenta, la interiorizza e porta alla preghiera: “Prega due volte chi canta bene” diceva sant’Agostino. Per animare il canto dell’assemblea, i cantori, la schola

**L'organo è stato commissionato alla famiglia Prestinari (nel 1858), organari che ebbero bottega per circa 200 anni a Magenta.**

**Inaugurato nel 1860 esso risulta essere davvero un'opera imponente grazie alle sue 1600 canne, ai suoi 43 registri e accessori, ai suoi 8 mantici ed altrettanti somieri.**

**Pensato per la vecchia Prepositurale di S. Martino, l'organo è stato poi trasportato , agli inizi del secolo scorso nella nuova Parrocchiale.**

**Restaurato tra il 1989 e il 1990, è stato portato ai vecchi splendori grazie al concorso di tutti i magentini.**



Organo liturgico situato nell'abside

cantorum e l'organo hanno ognuno il proprio ruolo.

La schola cantorum deve essere collocata in modo da mettere chiaramente in risalto la sua natura: che essa cioè fa parte dell'assemblea dei fedeli e svolge

un suo particolare ufficio. Ciò si realizzerà meglio riservandole, tenendo conto della disposizione di ogni chiesa, un posto tra il presbiterio e l'assemblea, piuttosto che in una tribuna, con il rischio di emarginarla.



### 3. Il contributo delle arti

Costruite in legno, in mattoni, in pietra o in cemento, le chiese sono edifici certamente simili alle altre costruzioni dello stesso tempo, ma considerevoli per la loro dimensione, pianta, uso dei materiali scelti, decorazione esterna e

soprattutto interna. I costruttori hanno cercato di realizzare un'opera bella. La maggioranza delle chiese del passato conserva il segno di ciò che hanno deposto le generazioni, nonostante le depredazioni subite o la negligenza nel custodirle.

**Per leggere la facciata in modo unitario, bisogna partire dalle scritte che propriamente la illustrano.**

**Appena sotto il timpano, in alto, quelle principali.**



**“Miles, Sacerdos, Pontifex” (soldato, sacerdote, vescovo), in riferimento alla vita di s. Martino. “Filius in Fide confirma” (rendi forti i tuoi figli nella Fede), in riferimento alla supplica rivolta al santo perché pregasse per i suoi discepoli.**

**Di conseguenza viene illustrata la vita di Martino nei suoi momenti essenziali. Sopra la porta principale, il suo battesimo, quando faceva il soldato; sopra quelle secondarie, rispettivamente la consacrazione sacerdotale ed episcopale.**

**Nel grande rosone, poi, c'è la gloria di Martino in Paradiso, che giustifica la preghiera rivoltagli a sostenere con l'intercessione la nostra Fede, che sia come la sua in vita, tratteggiata dai sei pannelli a lesena, ai lati del rosone. Qui è rappresentato come un umile monaco dedito a una evangelizzazione intrepida e indefessa.**

**Tutta l'ornamentazione di contorno reca motivi inerenti alla sua vita militare, sacerdotale ed episcopale.**

**C'è poi una terza scritta, sotto il rosone: “Basilica romana”. Infatti la chiesa parrocchiale di S. Martino è basilica romana minore, un titolo che la onora per la sua importanza.**

**Ciò giustifica il riferimento alla Chiesa di Roma, con le grandi statue dei santi Pietro e Paolo, ai lati della porta principale. Tuttavia, trovandoci in diocesi di Milano, in alto, esterne alla facciata, ai lati del rosone, sono collocate le statue dei santi Ambrogio e Carlo.**

**Gli altri elementi sono devozionali o commemorativi.**

**Nel basamento della facciata, in splendidi tondi, diversi santi, con il loro nome. Sotto le statue dei patroni diocesani, i tondi di s. Giovanni Bosco (a destra) e Giuseppe Benedetto Cottolengo.**

**Di fianco al rosone i tondi con il Prevosto Tragella e Crespi, fra gli artefici principali del progetto della chiesa.**

***La facciata è dell'architetto Mariani. Ditta realizzatrice: Achille Malnati. Compimento: 1932-1959.***

Non tutto è della stessa qualità. Ogni epoca lascia il suo marchio nell'arredamento interno, nella decorazione, nei mobili e a volte nelle cappelle annesse. Come un organismo vivo la chiesa cresce e si trasforma e non sempre si preoccupa della necessaria omogeneità. I vasi sacri, la croce e le candele dell'altare, il cero pasquale, i libri, le vesti liturgiche, le statue, l'illuminazione, rientrano nella ricerca dell'arte al servizio di Dio e del suo popolo.

#### **4. Dal visibile all'invisibile**

Costruita per accogliere i cristiani che vengono a celebrare il loro culto, la chiesa non si riduce soltanto a questa funzione utilitaria, anche se molto nobile, o meglio, essa non l'assolve pienamente se non lascia trasparire l'invisibile.

La chiesa è la casa dove si radunano i cristiani che vivono in un determinato luogo. Ma il popolo radunato in una chiesa rappresenta qualcosa di più dell'insieme dei suoi membri. E' radu-

**L'ornamentazione interna, dell' epoca del Prevosto Crespi e del Prevosto Terrani, successiva quindi a quella del vecchio altare maggiore, risponde a quattro criteri tematico-spaziali.**

**In "gremio ecclesiae", come si diceva una volta, cioè uscendo dall'antico presbiterio ed entrando nella parte della chiesa riservata ai fedeli, dobbiamo enucleare: A la cupola; B la navata principale (dopo il transetto); C il transetto a due bracci; D le navate laterali.**

**A Nella lanterna è rappresentato lo Spirito Santo. Poi scendendo, nella cupola i profeti minori ; alle spalle di attaccatura della cupola con le volte, ancora i quattro profeti maggiori, nei tondi sotto le volte adiacenti alla cupola stessa; gli evangelisti, nelle quattro grandi vele alla base della cupola.**

**Il criterio di collocazione di queste figure è la considerazione che lo Spirito Santo guida la progressiva autorivelazione di Dio nella sua Parola (dagli antichi profeti agli evangelisti).**

**Si tiene conto anche della simbologia della luce, che si effonde, spiovendo,**

**dall'alto al basso. Nella sua azione illuminante, rimanda a quella propria dello Spirito Santo.**

**Con questi elementi si integra bene il nuovo altare della celebrazione eucaristica. Infatti si passa dalla considerazione simbolica della rivelazione anticotestamentaria, alla sua pienezza in Gesù Cristo, realmente presente tra noi soprattutto nella celebrazione dell'Eucaristia.**

**B La navata principale ha il medesimo schema.**

**Dove è radunata la Chiesa di oggi, è indicato che la tradizione della Fede, cioè la comunicazione della vita in Cristo, giunge fino a noi, di generazione in generazione, a partire dai primi destinatari di tale patrimonio, gli Apostoli (in alto, nelle vele sia di destra che di sinistra: a essi si aggiungono Aronne, prima vela, entrando dal fondo, a destra, e Davide, prima vela a sinistra, che, con gli Apostoli, alludono a Gesù Cristo Re-Pastore, Maestro, Sacerdote, cioè al Sacerdozio Regale di cui partecipiamo).**

**Più sotto ci sono, di conseguenza, i tondi con alcuni santi di un tempo, sentiti, a diverso titolo, come particolarmente rappresentativi.**

**A destra, santi pastori e martiri uomini (Ilario di Poitiers, Giovanni Battista, Luigi IX di Francia, Antonio da Padova, Rocco, Sebastiano, Antonio abate); a sinistra sante e martiri donne (Apollonia, Teresa d'Avila, Elisabetta d'Ungheria, Agata, Chiara, Lucia, Marta).**

**C Il criterio di scelta è devozionale: nel braccio sinistro Agnese e Luigi, con Anna, nel tondo della cappella della Madonna; in quello destro Francesco e Giuseppe, con Gioacchino, nel tondo della cappella di s. Crescenzia.**

**D Criterio devozionale: la vita di s. Martino nelle cupolette (però quella davanti all'altare del Sacro Cuore ha il dipinto di s. Margherita Maria Alacoque); alle pareti le stazioni della Via Crucis.**

*I dipinti dell'interno sono dei discepoli del Valtorta: Cavenaghi, Jemoli, Secchi (anni Venti del XX secolo).*

*I dipinti della cupola del professor Torildo Conconi, ultimati nel 1964.*

Stazione XIII: *Gesù deposto dalla croce*.  
Fa parte delle quattordici tavole  
raffiguranti la *Via Crucis*. Autore Jemoli,  
sec. XX, affresco cm. 500 x 260 circa



nato in comunione con tutta la Chiesa, cioè la Chiesa diffusa su tutta la terra, ma anche la Chiesa del cielo: la Madre di Dio, gli apostoli, i santi di tutti i tempi.

E' questo il senso profondo della presenza delle immagini dei santi nelle chiese. L'altare è il centro del culto cristiano; ma non ne è il termine. Presentando l'offerta eucaristica, chiediamo che "sia portata sull'altare del cielo" (PE I).

E questo deve manifestarsi attraverso il posto avanzato occupato dall'altare,

nella decorazione dello spazio che completa la chiesa: al di là della croce, lo sguardo deve poter cogliere qualcosa della gloria di Dio. I giochi di luce nella chiesa contribuiscono molto a creare questa attrazione dello sguardo verso l'aldilà; luce gioiosa attraverso le vetrate aeree; fiumi di raggi riversati dalle cupole; scintillio di ori e di marmi: ogni epoca ha saputo inventare l'arte per fare dello spazio interno delle chiese un'evocazione del mistero invisibile di cui la liturgia terrestre è l'abbozzo e l'anticipo.

## Strumenti bibliografici

### Testi-fonte

CCC 1179-1186; 1197-1199.

Pontificale Romano. Benedizione degli olii e dedicazione della Chiesa e dell'Altare, Conferenza Episcopale Italiana – Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano, 1980. PGMR 253-280.

CEI, COMMISSIONE EPISCOPALE PER LA LITURGIA, *Nota pastorale* La progettazione di nuove chiese, 18 febbraio 1993, in *ECei V/1329-1463*.

PONTIFICIA COMMISSIONE PER LA CONSERVAZIONE DEL PATRIMONIO ARTISTICO E STORICO DELLA CHIESA, *Lettera* La costituzione apostolica, ai presidenti delle Conferenze episcopali per un'indagine conoscitiva, 10 aprile 1989, in *EV XI/2218-2226*.

CEI, COMMISSIONE EPISCOPALE PER LA LITURGIA, *Nota pastorale* L'adeguamento delle chiese secondo la riforma liturgica, 7 giugno 1996, in *Il Regno – Documenti 41 (1996)* 449 – 465

## Fonti documentarie

*Sono servite per la descrizione e la lettura iconografica del patrimonio storico, pittorico, scultoreo e, in genere, ornamentale e commemorativo della Basilica.*

*Si rimanda, avendo ovviamente snellito la narrazione di citazioni documentarie che sarebbero risultate continue, agli specifici Titoli, Classi, Cartelle dell'Archivio Parrocchiale di S. Martino, dove i documenti amministrativi utilizzati sono raggruppati a tema.*

### Per approfondire

FACOLTA' TEOLOGICA DELLA SICILIA, *Gli spazi della celebrazione rituale*, OR, Milano 1984.

APL (ed.), *Spazio e Rito. Aspetti costitutivi dei luoghi della celebrazione cristiana*, CVL – Edizioni Liturgiche, Roma 1996.

E. ABRUZZINI (C.CIBIEN), *Architettura*, in *NDL 127-141*.

A.CUVA, *Arredi/vesti*, in *NDL 141-149*.

V.GATTI, *Arte*, in *NDL 149-158*.

P. JOUNEL, Dedicazione delle chiese e degli altari, *in* NDL 537-551.

ID., Luoghi della celebrazione, *in* NDL 1110 – 1125.

E. CATTANEO, Il culto cristiano in Occidente – Note Storiche, *Edizioni Liturgiche, Roma* 1978

### **Abbreviazioni**

APL Associazione Professori e Cultori di Liturgia

CCC Catechismo della Chiesa Cattolica, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 1992

ECei Enchiridion della Conferenza Episcopale italiana, 6 voll., Bologna 1985-2002

Ep Epistulae (386-430), per esempio in PELLEGRINO-ALIMONTI-CARROZZI, Nuova Biblioteca Agostiniana 21-23 A (1969-92), Roma

EV Enchiridion Vaticanum, 13 voll., EDB, Bologna 1966ss.

NDL D.SARTORE – A.M.TRIACCA – C.CIBIEN (edd.), Liturgia [già Nuovo Dizionario di Liturgia ], San Paolo, Cinisello Balsamo (Mi) 2001

PE Preghiera eucaristica

PGMR Presentazione generale del Messale Romano, in Messale Romano, Città del Vaticano 1983/2

SC Vaticano II : Costituzione sulla liturgia Sacrosanctum Concilium

SM Sacramento del Matrimonio, Roma 1976

## MARTINO: UN SANTO A CAVALLO DELLA STORIA

**T**ra i Santi che più hanno identificato il territorio lombardo, Martino è indubbiamente il più conosciuto.

La sua vicenda umana, che ebbe ampia diffusione a causa della *“Leggenda aurea”* di Jacopo da Varagine (1228-1298), fu interpretata e presa a simbolo di carità, di soccorso ai poveri e di proverbiale umanità. Da Calolziocorte a Valmadrera, da Indovero e Narro in Valsassina, oggi in provincia di Lecco, a Treviglio, Alzano Lombardo e Piazza Brembana in Bergamasca, fino alla pianura, come nel caso di Magenta, la sua fama è rimbalzata dalle valli anguste al piano, unendo idealmente anche le stesse popolazioni. Ma non mancano riferimenti inaspettati anche nel sud d’Italia come il caso di Capo d’Orlando in Sicilia.

Meglio conosciuto come Vescovo di Tours, Martino nasce a Sabaria, città della Pannonia nel 316.

Siamo in un periodo difficile, l’impero romano è agli ultimi sussulti, i cristia-

ni sono ormai entrati a far parte della nomenclatura statale. Il sistema della tetrarchia era stato sconvolto proprio in quegli anni con l’acclamazione di Costantino, che si contrapponeva a Massenzio quando Milano era ancora capitale dell’Impero.

Sappiamo come le lotte che seguirono portarono nel 314 allo scontro diretto tra i due superstiti, Costantino e Licinio (che solo l’anno prima avevano proclamato insieme l’editto di tolleranza), fino alla vittoria definitiva del primo nel 324.

Questo è il mondo in cui si formava il giovane Martino entrato in contatto, forse per via materna, con i primi gruppi di “convertiti” conosciuti come cristiani, dei quali si sapeva ancora molto poco, se non che erano guardati dai benpensanti del tempo come degli “esaltati” portati al perdono pur dovendo subire le più crudeli persecuzioni personali.

La figura del Santo, immersa nei fumi del tempo, era diventata per molti forse solo un simbolo, un’icona dida-

scalica, un po' come la figura della Veronica (vera icona), nell'etimo del cui nome si nascondeva un'improbabile verità.

Martino, infatti, che in latino significa "dedicato a Marte", si sovrapponeva troppo facilmente, per la sua attività di soldato romano, al dio della guerra cosicché molti storici, soprattutto nell'Ottocento, ne mettevano in dubbio la stessa esistenza; e anche la sua diffusione di culto fu tarda.

Nonostante la "*Vita*" scritta da Sulpicio Severo, nella quale era stato indicato come "tredicesimo apostolo", nel Medio-Evo era ancora la "*Leggenda Aurea*" a riproporlo e a fissarne i contorni.

Subito dopo la sua morte, tra l'altro, veniva ricordato non come donatore di metà del suo mantello al povero, ma come grande esorcista, arte appresa da Ilario di Poitiers che Martino aveva seguito con ammirazione durante la sua completa conversione.

Ma è ancora la documentazione storica che ridà sicura consistenza a questa nobile figura di santo invocato come protettore di militari, sarti, osti e mercanti.

Infatti, l'antica Sabaria è tutt'oggi

indicata geograficamente nella bassa Ungheria col nome di Stain, terra ricca di testimonianze archeologiche. San Martino dunque è persona concreta, vera come vera è la sua grande diffusione iconografica. Basterebbe pensare, oltre alle infinite raffigurazioni popolari, sia nelle chiese sia nelle cappelle votive, lo stupendo ciclo di affreschi che Simone Martini dipinse nella Basilica inferiore di S. Francesco in Assisi tra il 1315 e il 1316, nella cappella dedicata specificatamente al Santo Vescovo; di particolare interesse il riquadro della sua ordinazione a Cavaliere da parte dell'Imperatore Giuliano, di cui Martino era ospite. Appare, in queste opere, tutto il mondo cortese con le sue vesti raffinate e gli emblemi nobiliari in contrasto stridente con la scelta di conversione del Santo il quale, invitato dall'Imperatore a fare il mercenario per combattere i Barbari e cacciarli fuori delle Gallie, per non apparire vile, dichiara di voler rinunciare alle armi per Cristo e impugnata la Croce si offre di combattere solo con quella.

E ancora ecco Martino ritratto nel quadro di El Greco dipinto tra il 1597 e il 1599, dove il mantello famoso da

Tondo del ciclo pittorico dedicato alla  
vita di San Martino (*navate laterali*)



spartire col mendicante è verde, il colore della speranza, quella stessa che lo conforterà quando il Santoguerriero lo rivedrà in sogno, indossato da Gesù. Ma anche gli eventi più stupefacenti vengono rappresentati: Eustache Le Sueur dipinge nel 1654 la prodigiosa Messa dove alcuni fedeli, insieme al prete assistente e a un monaco, si accorgono dell'apparizione di un globo infuocato sopra la testa del Santo.

Ma ecco finalmente il rapporto con la nostra terra: Martino arriva a Pavia, già quasi futura capitale, al seguito del padre tribuno militare. All'età di quindici anni è iniziato come catecumeno alla fede, si allena comunque con le armi per una vita che si presuppone possa essere militare.

Questo stato di cose dura circa venticinque anni quando, finalmente, compie la scelta definitiva di dedicarsi a Dio, rivolgendosi alla protezione di Sant'Ilario, allora Vescovo di Poitiers. Per umiltà rinuncia al diaconato e ritorna così in Pannonia dove, tra i suoi familiari, non riesce a convertire suo padre, incallito idolatra.

La sua attività di conversione della gente e di lotta contro gli ariani viene accomunata con quella di

Sant'Ambrogio e lo porta a rifugiarsi, perché perseguitato, nella campagna milanese dove abbraccia la vita monastica. Da qui fugge ancora nella piccola isola di Gallinaria sulle coste liguri, vicino ad Albenga; passando poi in Francia dà inizio finalmente alla sua opera più importante: la fondazione del primo monastero delle Gallie, il monastero di Ligugé (Ligugiacum o Locociacum) vicino a Poitiers.

Dopo la sua ordinazione a Vescovo, tra il 371 e il 375, ecco un altro capolavoro: l'edificazione del celebre centro monastico di Marmoutier diventato col tempo ritiro di santi e vescovi illustri.

La sua opera è rivolta principalmente alla cristianizzazione delle zone pagane e alla cacciata dei demoni dal corpo dei posseduti.

Vengono abbattuti, in questo periodo, gli altari idolatri e vengono sradicati gli alberi simbolo della religione dei druidi, le querce e le betulle, così che la loro ancestrale religione animistica venga definitivamente distrutta.

Il maggior rimorso di Martino è stato di aver aderito, insieme ad altri Vescovi, al supplizio sanguinoso dei Priscillianisti, forse condizionato dagli eventi contingenti che volevano una

completa conversione al cristianesimo senza limiti e confini.

Da questo fatto Martino non troverà più pace e nemmeno l'apparizione di un angelo nel bosco di Audethanne riuscirà a consolarlo. Da questo fatto in poi il Santo eviterà tutte le riunioni ufficiali della sua Chiesa e non riavrà più la grazia dei miracoli.

Anche il suo corpo avrà storia difficile; dalla prima sepoltura di Tours, verrà poi trasferito in altre località fino ad essere bruciato durante la rivolta degli Ugonotti. Poche perciò le reliquie, ma la fama non conoscerà soste fino alla stabilizzazione della festività a lui dedicata: 11 novembre in Occidente e 12 novembre in Oriente.

Grazie alla già citata *"Leggenda Aurea"* di Jacopo da Varagine verrà aumentata a dismisura la notorietà a causa degli aneddoti sulla vita più volte utilizzati dai predicatori delle chiese campestri. Non a caso una delle missioni di pacificazione più difficili operate da San Bernardino da Siena in terra lombarda, tra le comunità di Caravaggio e Treviglio, fu pianificata proprio l'11 novembre 1419 sotto la protezione del Santo di Tours che l'Albizzeschi ben conosceva e

ricordava nelle prediche illuminate.

La sua forte presenza in Lombardia, con contatti diretti nelle città di Milano e Pavia, aveva lasciato così i suoi frutti.

Già in epoca longobarda, come atto di purificazione, il suo nome aveva sostituito quello del dio Marte, come avverrà per la Valle S. Martino lungo il fiume Adda, terra di confine chiamata *"Vallis Martialis"*.

Si ricorda inoltre che, nell'iconografia tradizionale, esiste una variante alla conferma storica di uno dei suoi principali attributi: il mantello. Esso viene sempre raffigurato di colore rosso, simbolo dell'amore verso Dio fino al martirio, mentre le cronache canoniche parlano dell'abito militare di Martino consistente in una casacca bianca, presumibilmente bordata di ermellino, come era in uso ai giovani *"candidati"* alla casta militare.

Questo è un chiaro esempio di come la figura di questo santo abbia assunto valori didascalici a favore del popolo, diversi da quelli iniziali, conformatisi soprattutto tra il Settecento e l'Ottocento.

**Eugenio Maria Guglielmi**

San Martino dona il mantello al povero.  
Dipinto murale alla destra dell'altare  
maggiore



## L'EDIFICIO E IL CENTENARIO

**L**e due parole possono significare restauri, possono voler dire commemorazioni, possono produrre articoli, convegni e discorsi. Possono anche essere dette e dimenticate: capita all'uomo e capita ai monumenti. Finisce il centenario, passa l'anno, le parole si disperdono nel vento del tempo, i restauri sono finalmente terminati, il convegno è stato fatto, l'articolo è stato scritto e il giorno dopo, con un represso sospiro di sollievo, si torna alla normalità.

Quello che dovevamo fare l'abbiamo fatto.

A noi, cui è toccato nel 2003 il compito di scrivere quella "e" (l'edificio e il centenario) non può essere chiesto di più.

E, se invece, proprio a noi il centenario chiedesse altro? Se ci chiedesse ben più di restauri e di convegni? Se fosse un'astuzia della storia per obbligarci a vedere al di là della facciata, del campanile, della cupola? Se, insomma, il centenario della Basilica di San Martino ci costringesse a scoprire cos'è

-in ultima analisi- quell'edificio?

Mani umane l'hanno costruito, ma tra quanto l'uomo ha fatto, quell'edificio è un "unicum". Le case si assomigliano alle case, le fabbriche alle fabbriche, le scuole, l'ospedale, il campo sportivo tutto è stato fatto pensando "al di qua".

Quell'edificio, invece, si proietta e ci proietta in un'altra dimensione.

Questa è la sua specificità, questo è il suo significato. Il resto -marmi o mattoni, bellezza o banalità, stile, arredi, decorazioni e così via- il resto, dunque, non conta. E' semplicemente un'aggiunta. Togliete tutto e lasciate il suo significato ed avrete questo "unicum" che si chiama San Martino. San Martino o anche Santa Maria del Fiore (Firenze), NotreDame (Parigi), San Pietro (Roma).

"Case" costruite in mezzo alle case perché siano diverse dalle nostre case.

"Case" costruite dall'uomo -essere sociale- per abitarci con altri uomini.

"Case" costruite dall'uomo -essere corporeo, non idea disincarnata- per

cerimonie in cui il corpo ha un suo ruolo.

In quelle "case" la moltitudine si fonde, diventa un'unità di pensiero e intenti. I gesti diventano rito: sedersi, alzarsi, inginocchiarsi, inchinarsi, tutto è regolato da disposizioni accettate.

L'edificio ha un carattere di sacralità: è la risposta ad un bisogno che ognuno porta con sé, quello di entrare in contatto con qualcosa che va al di là del quotidiano.

Nell'edificio tu trovi un punto focale su cui si concentra l'attenzione, un grande spazio interno per la gente e, infine, il posto della "parola".

Là la "parola" scritta in un libro viene letta, meditata, annunciata.

Là la "parola", cioè il messaggio, viene interiorizzata, diventa pensiero che dà unità ai pensieri, è Welthanschauung, fornisce le coordinate per la comprensione di sé e del mondo, diventando parola per la vita. Questo è, dunque, l'edificio; queste sono le sue strutture essenziali; questa è, infine, la sua funzione, quindi il suo "perché".

Tutto questo -edificio, strutture, funzioni, ecc.- appartengono all'uomo di sempre. Sono fuse -per così dire- con il suo essere di creatura pensante che

tende a diventare creatura adorante.

Questo è ciò che un'astuzia della storia (un anniversario) ci fa vedere quando guardiamo oltre quella facciata, quelle mura, quella cupola con sguardo non incrostato dalla ripetività e dalle contingenze.

Talvolta queste sono incrostazioni inevitabili perché l'edificio ha sì un significato, ma anche mattoni che si deteriorano, strutture che cedono, materia, insomma, che essendo appunto materia, appartiene all'ordine delle cose sensibili.

Ma ecco arrivare una data, il 2003, il centenario.

E' come il giorno del compleanno; noi andiamo al lavoro, ci sediamo a tavola, leggiamo il giornale.

Esattamente come ogni altro giorno. Ma contemporaneamente quel giorno pensiamo in maniera diversa. E' come se scopriremmo che il cuore batte e i polmoni respirano, che fuori c'è il sole, che i fiori hanno una loro bellezza, che -in una parola- viviamo. E allora siamo forzati a riprospettarci, a rivederci, a riprogettarci.

Così capita per quell'altro compleanno, quello della Basilica di San Martino. Quest'anno -lo vogliamo o no- quella chiesa la vediamo con

Veduta dall'alto della cupola  
con il Redentore



occhi non più appannati dalla quotidianità. E scopriamo che San Martino è una chiesa!

Una chiesa! Quante ne abbiamo viste da quando -erano gli anni Settanta o giù di lì- ci siamo scoperti ricchi e abbiamo incominciato a viaggiare.

Cento anni fa quando San Martino venne costruito, nella memoria dei

magentini di allora si depositavano cinque, dieci immagini di chiese: l'Assunta, San Rocco, il Santuario di Corbetta, probabilmente anche il Duomo.

In venti, trenta chilometri (tanto era lo spazio di spostamento di una intera vita) otto, dieci chiese conosciute in tutti i particolari, memorizzate attraverso una serie indefinita di visite. Chiese che necessariamente avevano elementi che facevano corpo con l'edificio. Poteva non esserci l'altare? Poteva non esserci il pulpito? O il Crocifisso? O i quadri?

Se qualcuno -non molti perché Magenta non fu terra di emigrazione- se qualcuno

tornava dalla Germania narrava sì di altre chiese in cui era capitato per caso: chiese con un altare che senza il tabernacolo non era nemmeno un altare; non c'erano statue di santi, né confessionali in quelle chiese e diceva che le aveva sentite estranee, non sue, come non sua era quella lingua stra-

niera così piena di gutturali. Tirava un sospiro di sollievo quando entrava a San Martino con il suo alto altare e più in alto ancora il tabernacolo, con i suoi santi conosciuti fin dall'infanzia. Altri tempi: oggi noi, tardi nipoti di quei magentini, noi gente ricca e moderna che è stata almeno due volte in Africa (Egitto preferibilmente o anche Tunisia e Marocco), noi gente che ha viaggiato per il mondo, noi abbiamo visto moschee e templi indù: nel suo cantalenante italiano la guida ci ha parlato delle cinque pratiche del buon musulmano (almeno una la ricordiamo: il pellegrinaggio alla Mecca); qualcuno ha anche azzardato domande "Perché la mezzaluna?": ascoltavamo educatamente la risposta, ma in realtà eravamo più interessati a raccontare agli altri che l'anno scorso in Messico ..., che due anni prima nello Yemen (... dovrebbe andare a Sanaa ... Ah, c'è stato anche lei?!). Nel 2003 magari vai ancora a Rimini, ma certamente viaggi; magari arrischi qualche confusione con i ricordi, ma certamente vedi. E ne hai viste di chiese: hai visto la cappella di Vence e le cattedrali gotiche, ma anche la Moschea azzurra di Instambul e Angor (Cambogia) - se non

ci sei andato quest'anno, certamente ci andrai l'anno prossimo.

Poi, comunque, torni a Magenta: hai rivisto i filmini, hai raccontato storie di lontane terre esotiche, e, finalmente, hai trovato dove appendere quel tappeto.

Le vacanze sono finite, riprende la vita di tutti i giorni dopo il doveroso obolo alla moda delle agenzie turistiche e oggi, ma non sai nemmeno perché, passando davanti a San Martino ti sei lasciato tentare e sei entrato nella solita chiesa, che sta al solito posto, nella solita via.

Ma oggi la basilica è ridimensionata. I ponteggi dei restauri hanno ridotto lo spazio e lo sguardo è quasi obbligato a concentrarsi sul fondo e così, quasi per caso, scopri (anche se doveva essere ovvio) che l'altare è il punto focale di questa chiesa.

Ti viene di riflettere su altri edifici sacri che hai visto quando l'aereo ti ha portato in terre lontane.

San Martino ha qualcosa che moschee e templi indù non hanno. San Martino, ha appunto, l'altare. Lo osservi più da vicino. C'è l'Ultima Cena: un tavolo, dei commensali, dei piatti, dei bicchieri. E' una cena, un'azione così quotidiana, così umana.

Ma questa è l'Ultima Cena e, mentre la osservi, ti risalgono alla memoria parole già sentite quando eri bambino: un comando così pieno di nostalgia "Fate questo ricordandovi di me". E da quella sera nelle chiese cristiane -piccole, grandi, gotiche, romaniche, affrescate da artisti o semplicemente imbiancate- è stato sempre collocato un altare.

La moschea ha il Mihrab, il vano orientato verso la Mecca. Gli ebrei hanno collocato al posto d'onore il rotolo della Legge. Gli indù, i buddisti, i confuciani ... tutti hanno costruito edifici sacri, ma solo i cristiani hanno messo nel punto focale delle loro chiese un tavolo da pranzo per ricordare una cena, "quella" cena. E poi, mentre rifletti su questa specificità, i tuoi occhi incontrano una croce, uno strumento di morte e un corpo crocefisso.

Altare e Crocefisso fanno un tutt'uno. L'altare non lo si capisce senza la croce, né la croce senza l'altare.

Nell' "unicum" dell'edificio sacro -un edificio diverso da tutti gli altri costruiti da mano umana-, nell'interno di questo "unicum" c'è una specificità che diversifica le chiese cristiane da ogni altra chiesa.

E' una specificità concettuale, è una visione del mondo che si differenzia nettamente da altre visioni del mondo ed è ciò che nel corso di duemila anni ha impastato di sé continenti e culture, ha creato identità.

Ha creato le cattedrali gotiche e le cappelle nella savana.

Qui, in terra lombarda, ha creato San Martino. Certo questa chiesa la si può vedere anche senza pensare all'identità culturale che l'ha fatta nascere. Ma se la si vuole capire è a questa Welthanschauung che si deve fare riferimento.

Cento anni fa -dopo un intero decennio di fatiche- la grande chiesa venne finalmente terminata.

Ma ancora non è terminato il suo compito: trasmettere mediante un linguaggio di pietre, marmi, ori, colori, un messaggio che va al di là del tempo: la sua specificità di chiesa cristiana.

Il centenario non è che un passaggio convenzionale.

Ciò che conta è la capacità di cogliere, magari mediante una "e" (l'edificio e il centenario), il significato di questa costruzione umana che tende ad andare al di là dell'umano.

**Teresio Santagostino**

Particolare del Redentore posto  
sopra la cupola della Basilica





# PIETRE VIVE

---

**Le** lettere ai parroci,  
tra immaginazione e  
riflessione.

**La** storia della  
parrocchia  
San Martino tra  
immagini e narrativa.



don Cesare Tragella

## AI PARROCI CHE HANNO COSTRUITO LA BASILICA: LETTERE DI AMBROGIO CISLAGHI, UN PARROCCHIANO DI OGGI

Al Prevosto  
don **CESARE TRAGELLA**,  
*parroco di s. Martino in Magenta dal 1884 al 1910*<sup>1</sup>

*Permane ancora in città il ricordo delle opere che ti videro protagonista*<sup>2</sup>.

*Tutti concordi nell'attribuirtene i meriti, malgrado l'increscioso processo che ha interrotto il tuo apostolato tra noi. Alla fine però hai voluto ritornare a Magenta, dalla quale non ti eri veramente staccato, sebbene il Cardinal Ferrari fosse contrario*<sup>3</sup>. Si disse che, essendo egli ormai minato dalla malattia, tu, in un certo qual senso, con questo tuo gesto, abbia infierito su di lui. Ma il Cardinale aveva cercato di capirti, quantunque, a un certo punto, tu ti sia trovato legalmente dalla parte del torto per la gestione amministrativa, connessa anche alla costruzione della nuova parrocchiale, da lui consacrata nel 1903.

*Tu, don Cesare, ti sentivi in consonanza con lui, per quel grande e santo Arcivescovo che fu nella guida della Chiesa di Milano, pronto, nel solco della tradizione, a un'azione pastorale*

consona ai nuovi tempi, arrivando a essere messo sotto accusa da Roma per certi aspetti del suo stile innovativo <sup>4</sup>. E questo fin da quando, prima ancora che fosse nominato Arcivescovo a Milano, tu gli parlavi di Magenta <sup>5</sup>. E' così che forse il primo scritto del Cardinal Ferrari indirizzato in diocesi, quando era ancora a Como, è proprio quel pensiero, conservato con venerazione fra i documenti di particolare valore, rivolto ai Magentini, in occasione della festa di s. Crescenza del 1894.

*“Carissimo Signor Prevosto, la ringrazio tanto tanto della pregiatissima sua lettera e dell’invito che mi rinnova; ma ella ben vede che non mi conviene venire neppure in forma privata. Sarò tuttavia alla festa in spirito, finché gli animi di tutti si rafforzino ancor più alla franca professione della nostra santissima fede. Intanto con tutta l’affezione dell’animo benedico a Lei, a codesto suo Clero, ed a tutti i carissimi Parrocchiani “<sup>6</sup>*

Fra te e il Cardinale non può essere mancato un chiarimento, fino all’ultimo commovente incontro del 1921, del quale ci hai lasciato memoria.

*“Venticinque giorni avanti il suo decesso fui io medesimo a visitarlo, giacente là su quel letto, già fin d’allora quasi cadavere, fiancheggiato dal fidatissimo suo don Venini.*

*Ai miei sommessi e pietosi auguri, che Iddio gli concedesse tutti i carismi che eran propri alla sua condizione, egli non solo mi guardò e riguardò, ma facendo uno sforzo estremo, per lui eccessivo, di levare il capo dal guanciaie ed accostare la bocca al mio orecchio, ch'io tutto curvo accostavo a quella, accennava ansiosissimo a volermi parlare con un tremito continuo alle labbra. Non potemmo percepirne neanche un verbo, nemmeno il minimo suono: ambedue impietritissimi, io e don Venini, l'aiutammo, sostenendogli le spalle e il capo, a riadagiarsi sul cuscino. Ma certo quel suo sguardo, quel suo supremo e impotente sforzo di parlarmi, quell'occhio poi con cui mi accompagnò fino all'uscita, dalla quale io mi rivolsi a nuovamente salutarlo, esprimevano cenni di compiacenza, cioè di gratitudine per la visita e le parole dettegli " 7*

*Dunque, don Cesare, potevi rimanere a Magenta <sup>8</sup>.*

*Sembrò una dovuta attenzione nei tuoi confronti. Ma il tuo animo era ancora esacerbato per la sofferenza dovuta a una giustizia umana che a te e a molti altri non era parsa equa.*

*Si acconsenti in parte alle tue nuove ragioni, ma dovesti poi essere ripreso dal Cardinal Tosi, per la tua indole fiera e battagliera: " Voglia la Signoria Vostra riparare*

*il male fatto col moltiplicare il bene, ed il Signore le possa dar merito di ogni sua azione nella età matura in cui ella si trova, non lontana dal Divin Giúdizio " 9.*

*Sono parole che risuonano severe anche oggi, ma nel contesto, e tenendo conto dell'umanità di cui era portatore il Cardinal Tosi, avvezzo alla sofferenza e capace di intendere chi soffriva, vollero essere soprattutto di incoraggiamento e di rappacificazione. <sup>10</sup>*

*Si è rappacificato il tuo animo, don Cesare?*

*Personalmente mi sono sempre ritrovato a pensarti, in questo tuo ultimo scorcio di vita, carico di anni e del merito di imprese sempre tentate in nome dei Magentini, a fare un tuo bilancio conclusivo.*

*La mole della nuova chiesa parrocchiale dominava ormai il panorama del paese, allungando la propria ombra, che poteva essere intesa come una metafora del tuo tramonto da protagonista. Se tu l'avessi avvertita, non ti sarebbe stata ben accetta, sempre pronto ai guizzi di un'indole diretta.*

*Ma doveva essere così. E il tramonto comunque avanzava, col suo silenzio, e in esso, un plausibile rendiconto con te stesso.*

*Io credo che infine tu ti sia rappacificato. In quella considerazione conclusiva, al di là di ciò che di esterno, come le condizioni sociali del tuo tempo, ti ha fatto essere un indefesso propugnatore di idee e di attività, con l'inmancabile bagaglio di limiti umani, di resistenze, di entusiasmi contrapposti a fraintendimenti, hai rivisto, al centro dei tuoi progetti, l'ideale che li aveva suscitati.*

*Certo avevi avuto modo anche tu di alzare, nella*

celebrazione della santa messa, quel calice del Cinquecento che denominiamo "della parrocchialità" <sup>11</sup>, per i simboli delle chiese magentine di quel tempo, esprimenti unitariamente l'appartenenza alla parrocchia e alla tradizione cattolica locale <sup>12</sup>.

Vi è cesellato il patrono s. Martino, s. Pietro Celestino, per i monaci dell'Assunta, s. Francesco, per i frati di s. Bernardino. A significare poi lo spirito di quelle istituzioni, s. Antonio Abate e s. Rocco, collegati ai preti diocesani, rispettivamente per l'evangelizzazione del mondo rurale e la nascente realtà delle nostre associazioni laicali; e s. Benedetto, collegato ai Celestini, per la capacità nobilitante del suo "prega e lavora".

Con l'immaginazione, che è, in senso alto, la capacità dell'anima di vedere ciò che poi l'intelletto cerca di pianificare con più fatica, faticando ulteriormente la parola a comunicarlo, hai così intuito che, mutate le circostanze storiche e sociali e cambiate le istituzioni presenti sul territorio della parrocchia, bisognava unire le forze e rinvigorire la tradizione in nuove forme di evangelizzazione.

Il cuore simbolico di questo progetto sarebbe stato la rifondazione della chiesa parrocchiale di s. Martino.

I simboli spirituali sono la veste del sacro come noi cerchiamo di esprimerlo nel rito. E' l'idea sacra che ti ha spinto a dettare l'ornamentazione interna alla nuova parrocchiale fu quella di un popolo, erede di una tradizione che lo vede impegnato non a salvarsi dalla storia ma a salvarla, perché la salvezza cristiana già inizia nella storia.

Per te questo è stato un punto essenziale. Non pago per l'inevitabile distrazione rispetto a questo tema, dovuta

alla dispersione dello spazio interno alla parrocchiale, hai voluto riproporlo nell'apparato, monumentale ma spazialmente circoscritto, per le processioni eucaristiche (ostensorio, due croci, candelieri, mazze d'onore) <sup>13</sup>.

E' tutto un tripudio di santi, non riprodotti genericamente, ma in miniatura di quelli dell'iconografia delle chiese di Magenta o cari ai Magentini. Essi fanno da contorno al popolo in cammino con l'Eucarestia. C'è anche una serie di ritratti ideali, per epoche, dei parroci che ti avevano preceduto (tanti, dal 1602, quando cominciarono a essere regolarmente registrati).

Il meglio, però, a onore della tua teologia, l'hai espresso con le due croci, che ancora esponiamo all'altare delle celebrazioni.

Una, gemmata, procedeva in testa alla processione, e le camminava dietro il popolo. L'altra, grande, stava alle spalle del popolo e prima del Santissimo Sacramento. Su questa è raffigurato anche Dio Padre, con le braccia aperte a un abbraccio rivolto al Figlio crocifisso sulla croce in testa alla processione.

La singolarità sta nel fatto che l' "abbraccio" tra il Padre e il Figlio, il loro reciproco "dono", come dice s. Agostino, è lo Spirito Santo, e che dentro questo abbraccio, in processione, è collocato tutto il popolo.

Non è forse così, don Cesare?

E a me sembra che questa tua lezione figurata di teologia sia riuscita proprio bene; mi sembra addirittura che, considerati i tempi di esecuzione, in Basilica, attorno all'altare dell'Eucarestia, tu abbia fatto la prova di ciò che poi hai meglio espresso in questo apparato processionale. Compreso il fatto che lì non ti sei fatto raffigurare come in chiesa,

nella grande pittura alla parete del presbiterio, fra i personaggi del seguito di Leone XIII, mentre fisso sembri guardare giù in direzione del posto dove si sarebbero seduti i prevosti tuoi successori, quasi a intercettare il loro sguardo e a suggerire la tua presenza.

E ora, don Cesare, questa teologia ti si è svelata? Sono certo di sì, perché anche tu mi insegneresti che “di là” saremo al meglio ciò che ciascuno reciprocamente, secondo la mente di Dio, si aspetta. E tu ora sei in modo infinito, relativamente all'uomo, con tanti uomini e donne e preti magentini, e tanti tanti altri, quel sacerdote che per vocazione hai cercato di essere “di qua”.

*Il sangue ferve per Gesù che affoca.  
Questo, Gesù, da meolesti; e vano  
promisi, se poi le anime allontano.  
Bello è l'offrir, quale il fiorire al fiore;  
ma dal sognato vien diverso il fatto.  
Maria invoco, che del Fuoco è Fiamma;  
pietosa in volto, sembra dica ferma:  
- Penitenza, figliolo, penitenza:  
e mentre stai senza sorte certa,  
umiliato, e come maledetto,  
Dio in misericordia ti conferma* <sup>14</sup>

## Note

1 Nato a Trezzano Sul Naviglio nel 1852, prete nel 1874, completò gli studi a Torino, conseguendo la laurea in teologia.

Coadiutore ad Abbiategrasso (S. Maria Nuova) dal 1876 al 1884, divenne qui Prevosto in questo stesso anno, accettando però il trasferimento a Magenta per screzi interni a quella parrocchia.

Nel luglio del 1909 subì una condanna a due anni e quattro mesi di carcere, da parte del Tribunale Penale di Milano, per appropriazione indebita, continuata e rilevante, ai danni della sua Fabbriceria Parrocchiale. Si trattò sostanzialmente, da parte di don Tragella, pur nell'interesse della parrocchia, d'aver investito a proprio nome rilevanti somme provenienti da "legati" di culto, senza la prevista autorizzazione civile ed ecclesiastica, nello stabilimento elettrico della nipote a Sedrina (Bg). In questa operazione fu probabilmente mal consigliato. Non giovò tuttavia a don Tragella il disordine amministrativo esistente nei registri della parrocchia e l'atteggiamento di provocatoria sfida tenuto durante il processo, corrispondente ai rapporti conflittuali intercorrenti da tempo a Magenta tra lui e gli amministratori, sia di ambito civile che ecclesiastico.

Dopo i ricorsi in appello, cominciò il carcere nell'autunno del 1910. Nel frattempo il Cardinal Ferrari ne aveva sollecitato le dimissioni da Prevosto nella primavera di quello stesso anno.

Graziato dopo qualche mese, fu mandato dal Cardinal Ferrari, che gli proibì di mantenere con-

tatti diretti con Magenta, in Valsassina (Margno, Perlasco, Baiedo).

Oltre che della modestissima rendita per il suo servizio pastorale in queste località, poté usufruire, per disposizione dei Superiori, di un terzo circa dei redditi del Beneficio Parrocchiale di Magenta.

Non osservando le disposizioni dell'Arcivescovo, non solo continuò direttamente a rendersi presente a Magenta, ma, di propria iniziativa, vi si trasferì definitivamente nel 1920. Qui morì nel 1934.

Il suo corpo è sepolto al cimitero di Magenta, nella cripta dei sacerdoti.

2 Per tutta la storia di don Tragella, si veda: Natalia Tunesi e Carlo Morani, *Le stagioni di un prete*, ed. Graffiti.

3 Andrea Ferrari nacque a Lalatta di Palanzano (Pr) nel 1850. Sacerdote nel 1873, fu dapprima vice parroco, poi docente di Dogmatica e Morale nel Seminario di Parma, quindi rettore.

Vescovo a Guastalla nel 1890, già nel 1891 era trasferito a Como. Qui fu prima creato Cardinale e poi nominato Arcivescovo di Milano, dove fece il suo ingresso il 3 novembre del 1894, assumendo anche il nome di Carlo.

Morì nel 1921 e fu proclamato Beato nel 1987. Il suo corpo è esposto alla venerazione dei fedeli nel Duomo di Milano.

4 Queste lettere tendono al genere memorialistico.

Quando devo sintetizzare, come qui, le caratteristiche attitudinali dei personaggi citati, preferisco

rifarmi a fonti di tipo memorialistico e cronachistico di prima mano, che hanno il pregio di rappresentare i personaggi in modo sintetico e vivo. Salvo indicazioni particolari, mi sono servito soprattutto delle opere seguenti.

- *“La Rivista Diocesana Milanese”*, mensile della Curia Arcivescovile di Milano, con gli Atti dei Papi, degli Arcivescovi di Milano, della Curia e con documentazione e cronaca varia.

- *“Voce e storia della chiesa ambrosiana. Il magistero pastorale del Card. Giovanni Colombo”*, volumi 2, con le più significative omelie di questo Arcivescovo dal 1963 al 1976, spesso su base memorialistica.

- *“Liber chronicus”* (cioè i diari parrocchiali dei Prevosti), quelli esistenti nell' APSM (Archivio Parrocchiale di S. Martino in Magenta).

- Bollettini Parrocchiali e Cronache di vita parrocchiale, quelli esistenti nell'APSM.

5 Rapporti documentati nell'APSM, Titolo 2, Classe 2, Cartella 1, Fascicolo 1.

6 APSM, T. 2, Cl. 2, C. 1, F. 1.

7 APSM, T. 22, Cl. 3, C. 2, F. 2: lettera memoriale di don Tragella, da Magenta, al Vicario Generale Mons. Portaluppi, in data 25.6.1923.

8 Presso quello che continuò a essere chiamato “Ricovero”, una delle opere fondate da don Tragella per gli anziani, ma che funzionò per pochissimo tempo. I diversi locali, con annessa una cappella dedicata alla “Madonna del Soccorso”, erano intestati a don Tragella, anche se costruiti su terreno di proprietà del Beneficio Parrocchiale (APSM, Liber Chronicus del Prevosto Crespi p. 12).

9 APSM, T. 22, Cl. 3, C. 2, F. 2: lettera del Vicario Generale, il Vescovo Giovanni Rossi a don Tragella, in data 5 maggio 1924.

10 Eugenio Tosi nacque a Busto Arsizio nel 1864. Rientrò in diocesi come Arcivescovo nel 1922, trasferito dalla sede vescovile di Andria. Fu di grande bontà e profondamente religioso, ma di scarsa salute. Morì nel 1929. Il suo corpo è sepolto nel Duomo di Milano.

11 Basilica di S. Martino in Magenta, Suppellettile Liturgica, Fondo Storico. Calice databile tra il 1571 e il 1597.

12 Si veda AA.VV., *“L'arte del sacro. Manifestazioni popolari e culto nel territorio di Magenta”*, Parrocchia di S. Martino in Magenta.

13 Basilica di S. Martino in Magenta, Suppellettile Liturgica, Fondo Storico. L'apparato è del 1903. Attualmente sono in uso il grande ostensorio e le due croci.

14 Clemente Rebora, Notturmo, in *“Canti dell'infermità”*, 1955-1956.

Nato a Milano nel 1885 e morto a Stresa nel 1957, è poeta unico nella sua parabola mistica, dalla fase laicista a quella cattolica, fino al sacerdozio. E' tra i più importanti dell'Espressionismo europeo, stilisticamente non ha eguali tra i poeti del XX secolo.

Si veda: C. Rebora, *Le poesie*, Garzanti.

Il suo corpo è sepolto nel Santuario del Santissimo Crocifisso di Stresa, accanto al Rosmini.



Anni '40 - Mons. Bernareggi, Vescovo Ausiliare e Vicario Generale della Diocesi, in processione a Magenta con il Prevosto, Crespi e don Luigi Gallazzi (Catanai)

A Sua Eccellenza Monsignor

**DOMENICO BERNAREGGI**,

già Prevosto a Magenta dal 1910 al 1923 <sup>1</sup>

Ho ascoltato io stesso, nel ricordo di qualcuno dei nostri più anziani, della grande impressione da te suscitata all'atto del tuo ingresso in S. Martino, la sera della vigilia del S. Natale del 1910, rimandando ogni tua parola, per motivi di discrezione, alla santa messa dell'alba di Natale.

Avevi solo trentatrè anni, ma eri stato scelto oculatamente dal Cardinal Ferrari. Ti precedeva inoltre la conoscenza che si era avuta di te come prete di profonda pietà, ma al tempo stesso semplice e familiare, quantunque tu fossi laureato in Filosofia, Teologia e Diritto Canonico.

Ma quella sera del 24 dicembre 1910 era tale da raggelare il più sperimentato Prevosto milanese: un nebbione che sembrava ancor più freddo e opprimente per il buio, stretto tra i carabinieri che ti custodivano e una gran folla, certo delle occasioni, ma divisa da opposti sentimenti per la vicenda del Prevosto Tragella. Tu stesso, con la pacatezza che formava una delle caratteristiche del tuo animo, avesti modo di dire che sì, Magenta, allora, era campo anche di passioni religiose.

Il Cardinal Ferrari ti mandava certamente con il compito di consolidare, nella misura del possibile, le opere materiali del Prevosto Tragella, e di stemperare le passioni con la cura della partecipazione dei Magentini ai santi sacramenti e a un associazionismo garantito nel suo collegamento

con quello più vasto della diocesi, e con l'educazione di una nuova generazione di giovani.

Così ponesti mano all'edificazione della torre campanaria <sup>2</sup> e promovesti il culto sacro con la puntualità, l'ordine, lo splendore delle funzioni, che cominciarono da allora a essere improntate a uno stile basilicale che si confaceva alla solennità architettonica della parrocchiale di S. Martino.

In campo pastorale, solo per esemplificare alcuni aspetti del tuo operato, istituisti l'Unione Giovani Maschile e il Circolo della Gioventù Cattolica Femminile, fondasti la Conferenza di San Vincenzo, un Segretariato dell'Opera Bonomelli, per essere in rapporto continuo con gli emigranti e per aiutarli. Con lo scoppio poi della Grande Guerra, organizzasti l'assistenza ai profughi e ai nostri soldati e prigionieri, aprendo la casa parrocchiale a sede del coordinamento di tali iniziative e preoccupandoti attivamente per i posti di lavoro dei tuoi parrocchiani per il tramite dell'Assistenza Militare.

Proprio attingendo a quest'ambito della Prima Guerra Mondiale, non senza profonda commozione, mi ha colpito la stima e l'amicizia spontanea che ti esprimevano, come sempre sanno fare, se motivati, i giovani. Si tratta di un soldato, te lo ricorderai sicuramente, che ti scrive dal fronte.

*"Dal Passo della Sentinella. Il Natale del 1916.*

*In zona di guerra da oltre due mesi,  
e già da un mese in posizione di prima linea,  
mi giunge cara l'occasione delle prossime feste  
per porgerle i miei più rispettosi e sentiti auguri.*

*Approfitto dell'occasione per darle mie notizie.  
Qui fra nevai e ghiacciai eterni, a quasi tremila metri, più vicino al Cielo che alla terra, bloccati in caverna per settimane intere causa le tormente e valanghe,  
si vive dei viveri di riserva, isolati e privi di comunicazioni.*

*Vita disagiata e terribile la vita di guerra in questi posti, pure coll'aiuto di Dio che mi serba in ottima salute, malgrado tutto, mi sento rassegnato e*

*ben volentieri do il mio modesto contributo come telefonista e trasmettitore ottico, anzi orgoglioso di essere qui, da dove dai posti di vedetta si domina la valle Sesten.*

*Un particolare segno di religione e di fede, che certo le farà piacere.*

*L'azione dei nostri bravi alpini scalatori, che dette in nostre mani questo Passo, 16 aprile 1916, è ricordata da una Madonna in bronzo, in una nicchia scavata nella roccia, e che ha l'aspetto di una frastagliata guglia del Duomo.*

*Ai piedi l'invocazione "Nell'occhio tuo sempre vigile sta la nostra salvezza".*

*In qualche rara giornata di sole in cui si può uscire dalla caverna, e si ha l'illusione di rinascere, fra l'incantevole vista del mare di nebbia che copre la valle, e dalla quale spuntano le bianche vette dei monti sottostanti,*

*e la terribile vista dei canaloni, burroni e rocce, argentesi a picco per centinaia di metri, quella Madonna è la meta della nostra passeggiata dalla quale attingiamo nuova fede, nuovo coraggio. Spiacente non poter, per il prossimo anno, attendere alla carica di Priore della Dottrina Cristiana, salvo non avvenga la sospirata pace, promettendole di riprendere il mio posto non appena il turbine della guerra sarà passato, raccomandandomi nelle di lei preghiere acciò possa tornare salvo alla mia famiglia al mio Magenta, la saluto e riverisco e mi segno con ossequio, devotamente, Angelo Velati”<sup>3</sup>.*

Caro don Domenico, avrai probabilmente paragonato il Natale di questo tuo giovane a quello del tuo arrivo a Magenta nel 1910, concludendo che il tuo 24 dicembre era stato niente.

Ma le prove per te, a Magenta, continuavano nella forma di un certo scompiglio sempre latente, legato a don Tragella, comprensibile ma non giustificabile per la tua formazione giuridico-canonica.

Cercasti di farvi fronte con fermezza, assumendo una posizione che ritenevi preventiva nei confronti di una prevedibile sua futura invadenza diretta in parrocchia, come di fatto avvenne: ingenuità, per qualche aspetto discutibile, di un uomo di trent'anni, zelante e amabile, incapace di agire per peripezie, a fronte della indisciplinata genialità di un uomo di sessant'anni ancora troppo ribelle<sup>4</sup>.

In queste circostanze cercavi di percorrere le strade della prudenza e della bontà, lavorando intensamente.

Ti sobbarcasti anche l'onere, sollecitato, di ritornare professore di Diritto Canonico. Probabilmente ti sarai chiesto se era valsa la pena, qualche anno prima, di esporre al Cardinal Ferrari il tuo vivo desiderio di dedicarti piuttosto all'attività pastorale che non all'insegnamento.

Confermavi tuttavia la scelta per la cura d'anime, anche se ritenevi di aver fatto a Magenta quanto potevi, chiedendo un avvicendamento. E fosti trasferito come parroco a S. Andrea, in Milano.

Se ti avessero chiesto in forma diretta: "Di chi è la colpa, don Domenico?", avresti risposto con un sorriso, come il tuo solito <sup>5</sup>, che "la colpa" non è di nessuno, considerando i condizionamenti delle circostanze esterne.

Dal nuovo incarico fosti tratto, col dolore umano del distacco dalla vita di parrocchia, con la nomina a Vicario Generale e poi a Vescovo Ausiliare di Milano.

Essere chiamati da un uomo come il Cardinal Schuster a diventare il suo più fidato e stretto collaboratore, significava, come già dicesti presentandoti a Sant'Andrea, avvicinarti ancor più all'ideale di Gesù Cristo divin pastore ed essere un esempio e un modello da seguire. In quest'ottica, avevi dinanzi, ancora viva, la testimonianza del Cardinal Ferrari, il vescovo della tua giovinezza sacerdotale. Egli, entrando in Milano, aveva assunto anche il nome di Carlo, per indicare lo stile pastorale cui si sarebbe ispirato. Continuava ora il Cardinal Schuster, il vescovo della tua maturità sacerdotale, che la gente sen-

tiva come un redivivo Carlo Borromeo, per le opere e l'altissima spiritualità, comunicata con voce e parole che non inducevano all'applauso ma a essere ascoltate con l'anima?

E quali furono i tuoi sentimenti sacerdotali, don Domenico, in questa circostanza?

Li hai espressi proprio tu, all'atto di accettare il nuovo incarico, con le parole di Gesù a s. Pietro: "Quando eri più giovane ti cingevi la veste da solo, e andavi dove volevi; ma quando sarai vecchio tenderai le tue mani, e un altro ti cingerà le vesti e ti porterà dove tu non vuoi".

Se per Pietro era l'invito a rendersi disponibile al servizio della Chiesa fino a morire in croce per il suo Signore, per te era lo stesso.

Carissimo don Domenico, non a caso ho voluto ripercorrere questi momenti, relativi alla tua consapevolezza di sacerdote, che rimandano alla reviviscenza di s. Carlo nella vita del Cardinal Ferrari e del Cardinal Schuster. Proprio a Magenta, infatti, come quando ci sei arrivato giovanissimo Prevosto, sono illustrati simbolicamente i momenti salienti della vita di s. Carlo, sui quali si ritagliano i tuoi: la scelta giovanile per l'azione pastorale, l'essere di esempio e di modello, la prospettiva della vita eterna.

E' un percorso artistico del Seicento, di fatto un breve pellegrinaggio carolino, che parte dalla chiesa dell'Assunta.

Qui, s. Carlo, all'altare dei Celestini, è raffigurato idealmente, anche se riconoscibile, molto giovane. Sta decidendo, come fu realmente, tra una vocazione di tipo contemplativo, lontano dall'impegno diretto nel mondo, e una vocazione

di tipo pastorale, a contatto coi problemi della cura d'anime: sceglierà per la seconda, diventando quell'Arcivescovo di Milano che conosciamo <sup>7</sup>.

Nella chiesa di s. Biagio c'è invece un suo busto a grandezza naturale, che lo ritrae realisticamente nella immediatezza quotidiana di Milano, come durante un colloquio personale. Così, in un certo qual senso, sembra interpellare chi gli si rivolge guardandolo <sup>8</sup>.

Infine nella sacrestia della Basilica è presentato di nuovo idealmente, mentre viene accolto nella Gloria di Dio <sup>9</sup>.

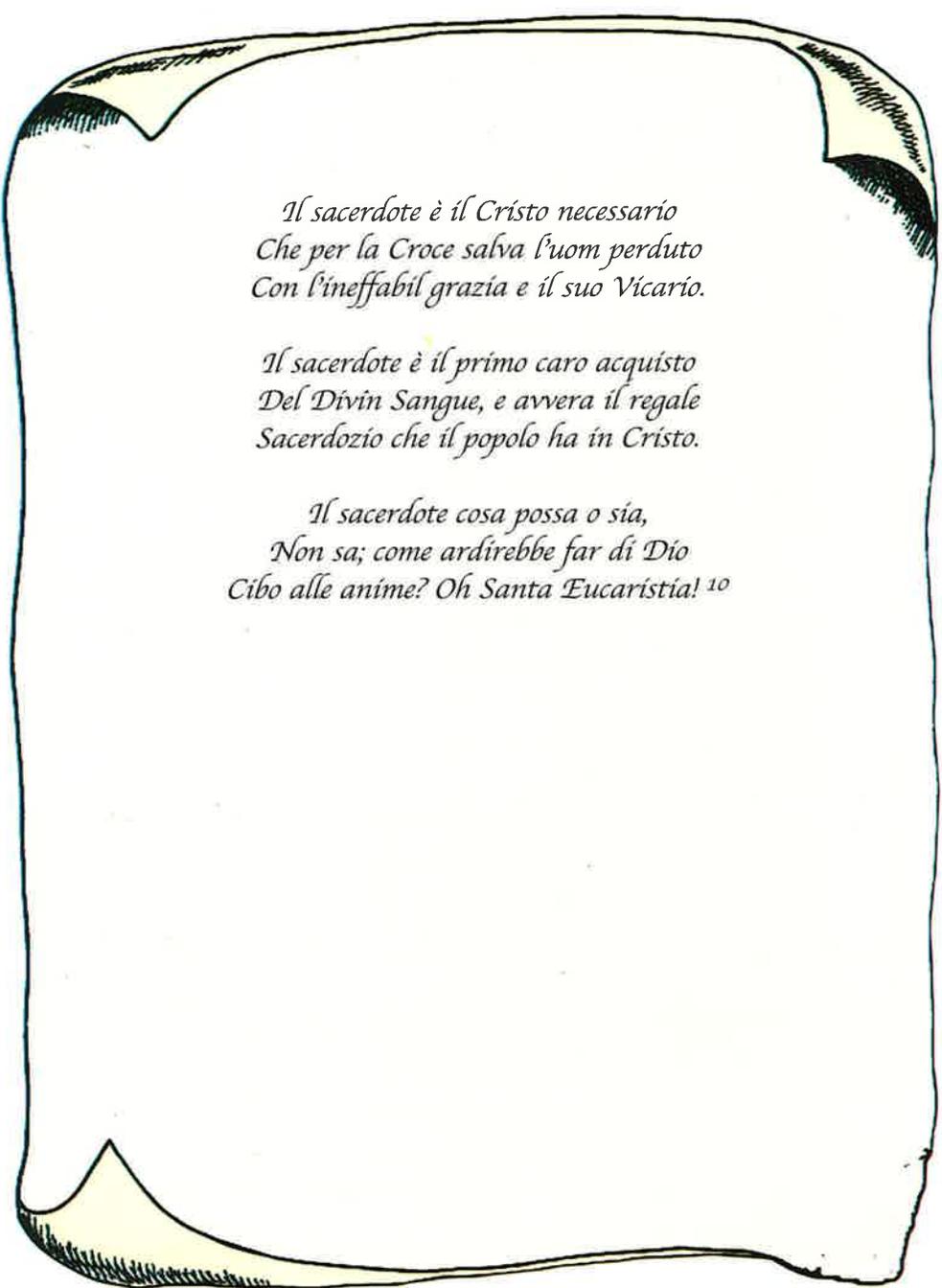
Qui s. Carlo si trova come al termine di una salita. E' rivestito pesantemente, obbligato dalle vesti episcopali, che significano il suo lavoro come Arcivescovo.

Finalmente, però, può stendere le braccia, quasi a cedere ad altri il pesante pastorale: sollevato dal grande impegno, come in procinto di essere liberato dal bozzolo delle vesti che lo trattengono, si tende al cielo.

Penso, caro don Domenico, che anche tu a Magenta abbia percorso questo ideale itinerario carolino.

Soprattutto in sacrestia, mentre in silenzio ti rivestivi delle vesti sacerdotali, guardando quel quadro, ti sarai sentito incoraggiato nella scelta fatta all'inizio del tuo sacerdozio, confermata poi fino al compimento del ministero episcopale con l'offerta serena del tuo sacrificio nell'infermità degli ultimi anni.

*Il sacerdote come un fiume muove  
A quella foce, o morte, ove è l'eterno.  
Poi che la terra è sol passaggio e prove.*



*Il sacerdote è il Cristo necessario  
Che per la Croce salva l'uom perduto  
Con l'ineffabil grazia e il suo Vicario.*

*Il sacerdote è il primo caro acquisto  
Del Divin Sangue, e avvera il regale  
Sacerdozio che il popolo ha in Cristo.*

*Il sacerdote cosa possa o sia,  
Non sa; come ardirebbe far di Dio  
Cibo alle anime? Oh Santa Eucaristia! <sup>10</sup>*

## Note

1 Nato a Oreno nel 1877, entrò giovanissimo nel Seminario Diocesano, ma col liceo passò a Roma, ospite del Seminario Lombardo (è il Collegio Universitario dove vengono inviati, su designazione dei rispettivi Vescovi, i seminaristi e i giovani preti che hanno le qualità per continuare gli studi presso le Pontificie Università Romane). Consacrato sacerdote nel 1900 e completati gli studi con le lauree in Filosofia, Teologia e Diritto Canonico, fu dapprima docente dei teologi nel Seminario Diocesano, e poi, per sua esplicita richiesta, incaricato della cura d'anime.

Parroco a Malgrate dal 1906 al 1910, in quest'anno fu inviato a Magenta dal Cardinal Ferrari. Da qui passò a Milano, parroco di S. Rocco in S. Andrea.

Nel 1943 il Cardinal Schuster lo nominò Vicario Generale dell'Arcidiocesi. Nel 1944 divenne Arciprete del Duomo e nel 1945 Vescovo Ausiliare.

A 76 anni, pregò di essere esonerato dall'ufficio di Vicario Generale, ma nel 1954, alla morte del Cardinal Schuster, fu scelto come Vicario Capitolare e resse la diocesi fino alla nomina dell'Arcivescovo Giovan Battista Montini, che accolse in Duomo al suo ingresso.

L'infermità lo costrinse nel 1959 all'inazione. Morì nel 1962. Il suo corpo è sepolto a Oreno.

2 Benedetta e inaugurata nel 1913 dal Cardinal Ferrari.

3 APSM, T. 22, Cl. 5, F. 3: corrispondenza di guerra.

4 "Invadenza": è caratteristica che don Tragella attribuisce a se stesso (copia dei documenti processuali e del verbale del primo giudizio, p. 123-124, acquisita anche dall'APSM, T. 22, C. 3, F. 2).

"Zelo e amabilità": così il Cardinal Cicognani, a nome di Papa Giovanni XXIII, e Mons. Dell'Acqua, ricordando Mons. Bernareggi (Riv. Dioc. Milanese, 1962, p. 800-1).

"Una lunga serie di svariate e non edificanti peripezie": sono quelle che il Cardinal Ferrari attribuisce a don Tragella, prima ancora che incorresse in giudizio, allorché informò Papa Pio X del successivo processo (APSM, T. 2, Cl. 2, C. 1, F. 1), aggiungendo che in precedenza più volte aveva tentato di migliorare le sorti della parrocchia, ma invano: finché le risultanze processuali non gli aprirono la via ai necessari provvedimenti.

L'ingenuità del giovane Prevosto Bernareggi consistette nel fatto che egli, incaricato di versare a don Tragella la pensione assegnatagli dal Papa su suggerimento dell'Arcivescovo, a condizione che egli si fosse dimesso da parroco di Magenta e che non mantenesse contatti diretti con l'ex parrocchia, diverse volte rifiutò di farlo: tutte le volte che don Tragella, normalmente disubbidiente, doveva essere più forte-

mente richiamato al rispetto degli impegni presi nell'unico modo concreto che il Prevosto Bernareggi aveva a disposizione (d'altra parte, almeno in una circostanza, anche il suo successore, il Prevosto Crespi, agì nel medesimo modo: Tunesi-Morani, op. cit., p. 229).

Don Tragella ne era avvertito, tant'è che ammette lui stesso il perché di questo atteggiamento del Prevosto Bernareggi: il timore di un suo ritorno a Magenta (Tunesi-Morani, op. cit., p. 204; ma anche, pur indirettamente, nella lettera di don Tragella al Vicario Generale del 22 agosto 1920, in APSM, T. 22, C. 3, F. 2).

5        Attitudine attribuitagli dal Prevosto Crespi, già suo compagno di studi, in una cronaca a stampa allegata al suo *Liber Chronicus* (1947).

6        Così fin da quando rivolse informalmente le sue prime parole ai Milanesi, che lo raggiunsero nel monastero di S. Paolo fuori le mura, in Roma, alla vigilia della consacrazione episcopale: "L'Arcivescovo, prima di ogni altra cosa, è una vittima"; così ancora qualche giorno prima di morire, a Venegono Inferiore: "Altro ricordo non ho da darvi che un invito alla santità. La gente, di fronte alla santità, ancora crede" (rispettivamente nella testimonianza raccolta da L. Berra, Supplemento n° 215, 1929, de "L'Italia", e in T. Leccisotti, *Il Cardinale Schuster*, II, p. 382).

Il Cardinal Schuster era nato a Roma nel 1880 da famiglia di origine bavarese, era entrato gio-

vanissimo tra i benedettini di S. Paolo fuori le mura, dove poi divenne Abate. Fu nominato prima Cardinale e poi Arcivescovo di Milano nel 1929. Morì nel 1954 e fu proclamato Beato nel 1996. Il suo corpo è esposto alla venerazione dei fedeli nel Duomo di Milano.

7        All'Assunta nel 1630 è segnalato genericamente un altare di S. Pietro Celestino e S. Benedetto (nota 148 delle "*Spigolature d'archivio*" di Mario Comincini, in F. Cavaliere e M. Comincini, "*Pittura nell'Abbatense e nel Magentino*"); nel 1798 è segnalato invece un altare di S. Mauro proprio dove oggi si trova ancora la grande tela alla quale mi sto riferendo (Comincini, op. cit., p. 163); così nel 1896, pur senza darne la collocazione, si nomina un altare di S. Mauro (APSM, T. 19, C. 1, F. 1).

Queste indicazioni non si contraddicono, perché quei santi, di fatto, sono alcuni di quelli ritratti nella tela del Seicento che sto considerando. Il tema che vi è raffigurato, tenendo conto complessivamente dell'iconografia, è quello della "discesa", per abdicazione al papato romano, di san Celestino V e dell'"ascesa" all'arcivescovado milanese di san Carlo Borromeo, per assunzione delle responsabilità che comportava la nomina beneficiaria a quella sede, che gli era stata assegnata a 22 anni.

Sia l'ascesa che la discesa avvengono in nome dell'umiltà, che tra l'altro fu il motto episcopale di s. Carlo (*Humilitas*), onde per cui la

Madonna, alla quale i due santi si rivolgono, li definisce suoi figli (nel Magnificat c'è: Dio ha guardato all'umiltà della sua serva).

S. Carlo è raffigurato adolescente, in veste di Abate commendatario dell'amata abbazia benedettina della nativa Arona (lo era dall'età di 10 anni), da una parte sollecitato idealmente alla vita monastica da un adolescente san Mauro (discepolo di s. Benedetto a 7 anni, poi martire; inserito nel martirologio romano nel 1586), che gli addita appunto s. Benedetto; da un'altra parte sollecitato dalla raffigurazione dei futuri bisogni materiali della diocesi di Milano (una donna che gli indica probabilmente un appestato).

S. Carlo si trovò effettivamente con questo dilemma a 25 anni, quando avrebbe voluto ritirarsi in convento. Chiese così consiglio al domenicano Bartolomeo de Martyribus, Arcivescovo di Braga, persona di assoluta fiducia per lo zelo che dimostrava al Concilio di Trento per la riforma della Chiesa. Questi gli rispose di non rompere i legami obbliganti con Milano e di andarvi a lavorare, salendo, lì, al posto più alto, quello di effettivo Arcivescovo. Oggi abbiamo perso la capacità di lettura iconografica di quel quadro, per i complessi rimandi che esso comporta. Anche nel passato, come abbiamo visto, a seconda di dove probabilmente l'occhio si fissava, si riferivano, per semplificazione, a un santo o a un altro. Ma a occhi più attenti, ciò che era nella tradizione

milanese, alla quale si rivolgeva anche l'impegno pastorale dei Celestini dell'Assunta, non sfuggì. Non a caso sulla volta della cappella che contiene la tela, forse rifatta sotto il Prevosto Crespi, fu affrescata o riproposta l'esaltazione delle insegne arcivescovili.

8 Fa parte dell'ornamentazione interna curata da don Faustino Mazenta, all'atto della ricostruzione della chiesa, a sue spese (si vedano, per la storia della chiesa, Comincini, op. cit., e AA.VV., *L'arte del sacro*). Dirimpetto è collocato il busto di s. Filippo Neri.

9 Copia del Cerano (F. Cavalieri, op. cit., p. 104).

10 Clemente Reborà, *Il Sacerdote*, in "Poesie religiose" (1936-1947).



Mons. Luigi Crespi

A Monsignor

**LUIGI CRESPI,**

Prevosto di Magenta dal 1924 al 1961 <sup>1</sup>.

Chi meglio ti conobbe <sup>2</sup> ti definisce forte e deciso nell'agire, semplice nel perseguire il bene in te e fuori di te, così che, alla prima impressione, potevi risultare arcigno, e bisognava parlar-ti per sperimentare la dolcezza del tuo animo, vicino ai problemi degli adulti e dei giovani e piccino coi piccoli.

Sembravi poi inaccessibile quando, argomentando dal pulpito, passavi dal tono a volte sprezzante, se necessario, a quello apologetico e parenetico, capace di suscitare convinzioni durevoli e profonde, con concetti che innalzavano, perché rispecchiavano virtù. Ma avevi un grande senso di umanità, sapendo confortare i malati, consolare gli afflitti, incoraggiare e sospingere sempre più avanti coloro che accostavi, soprattutto nelle Confessioni, per le quali avevi un'ammirevole dedizione.

Erano questi i segni brillanti e apparentemente contrastanti di un uomo di carattere, unificati però nello splendore dello zelo ardente, della passione a convincere e trascinare al bene, di una resistenza unica alla fatica.

Quando ti si presentava un problema, iniziavi con un'analisi sempre severa, poi stemperavi le difficoltà con un sano umorismo, infine aprivi le mani alla prodigalità.

Insomma, don Luigi, non è facile attenersi a un tono confidenziale con te: lo faccio nel ricordo della mia fanciullezza, quando tu, all'altare, ormai in una vecchiaia vene-

randa e non più autosufficiente, mi aprivi la mente alla riflessione sulla fugacità delle umane azioni, che finiscono col perdere del tutto un senso, se non intraprese alla luce dell'eternità di Dio.

Accondiscendi con un sorriso amabile, suggerendomi che si fa tutto a maggior Gloria del Signore e che anche le più ampollose parole, come le mie precedenti, a nulla valgono se non sono corredate dai fatti, a loro volta correlati a una coscienza pura <sup>3</sup>.

Ma i fatti, per ciò che ti riguarda, parlano proprio il loro eloquente linguaggio oggettivo!

Sei arrivato in una Magenta dove tutto era vecchio nelle sue strutture ecclesiastiche da paese, o incompleto, adatto a una città ancora acerba <sup>4</sup> e l'hai rifatta, nonostante tu abbia iniziato qui il tuo ministero in un difficile dopoguerra e abbia continuato con l'ultima Guerra Mondiale e il secondo dopoguerra.

Il momento forte della tua attività di costruttore fu però la continuazione della chiesa prepositurale di S. Martino.

E' stata l'opera che ti ha accompagnato dall'inizio alla fine del tuo ministero e che si è conclusa solo nel 1959 con l'inaugurazione della facciata <sup>5</sup>.

A volte la raccolta delle offerte per questo scopo, anche se fatta sempre con trasparenza e dettagliatamente illustrata, sembrò non avere mai fine (33 anni!), ma tu fosti il primo a dare l'esempio con un'iniziale considerevolissima offerta personale. E continuasti in ogni circostanza, con puntiglio, a operare in questo modo, e non solo per la parrocchiale. L'Assunta, ed è solo un esempio, l'hai restaurata innanzitutto a tue spese <sup>6</sup>.

Non mi stupisce quindi che nel tuo testamento, ringra-

ziando Dio che i tuoi familiari non avessero bisogno di aiuto, abbia indicato come erede la parrocchia, con un lascito distinto per i poveri.

Con pari impegno ti sei dedicato a quello che tu stesso definisci il ritmo ordinario della vita parrocchiale: liturgia, in tutti i suoi aspetti, associazionismo, avvenimenti e commemorazioni particolari. Tutto è ben documentato dal Calendario e dal Bollettino Parrocchiale. Soprattutto quest'ultimo, già introdotto dal Prevosto Bernareggi nel 1919 con un livello interessante di contenuti, si arricchì e ampliò con te, che non mancasti di curare sempre pregevolmente le pagine locali del settimanale "Luce".

E anche nell'ordinario della vita parrocchiale fosti tanto Prevosto da permetterti di richiamare il Cardinal Schuster durante l'ultima delle diverse sue presenze a Magenta, perché si trattenesse di più col clero e la gente. Il Cardinale pativa già all'estremo della stanchezza che lo avrebbe portato alla morte nel giro di qualche settimana, ma tu non potevi saperlo 7.

In conclusione. Quanto affermavi al tuo ingresso a Magenta, che la persona sulla quale ogni parrocchia s'incentra è il parroco e che egli deve esserne il principio di movimento e la vita, divenne, superate le divisioni del passato, una bella realtà. E te ne fu dato pubblico riconoscimento. La parrocchiale di S. Martino fu elevata alla dignità di Basilica nel 1947 e la chiesa dell'Assunta, per il suo glorioso passato e per i tuoi restauri, alla dignità di Santuario nel 1951. Tu poi eri già stato fatto Monsignore nel 1948. E si accettò certamente di buon grado che tu accondiscendessi a farti ritrarre in un tondo della facciata della Basilica, a lato del rosone con la gloria di

s. Martino. Tanto più che nell'altro tondo volesti don Traggella, anche se avevi mantenuto la barba con la quale era stato camuffato il suo ritratto in presbiterio.

In mezzo a questi fatti, col loro linguaggio oggettivo, che pure ha una forte valenza simbolica a dire lo spirito di fede col quale operavi, ce ne sono molti altri, in sé apparentemente meno onerosi, ma forse più intuitivamente denotanti la tua coscienza cristallina. Si rivela in essi qualcosa della trama segreta degli ideali e del sentimento religioso che ti guidavano.

Il 3 febbraio 1944 segnò una data funesta nella cronaca di Magenta <sup>8</sup>.

Ricorreva S. Biagio e, malgrado il malessere che occupava gli animi di tutti per la guerra, le strade erano piene d'animazione per il mercato, anche se offriva scarso interesse per mancanza di merci e di scambio. Meta religiosa del formicolio della gente, nella massima calma e serenità, era la devota chiesa di S. Biagio, dove la popolazione, stanca degli orrori, delle privazioni e ansietà, sentiva il bisogno di elevare lo spirito affaticato. E sollievo lo domandava alle feste religiose che parlano sempre, alle persone agitate nell'odio, il linguaggio della fraternità e della pace.

Ma nel palazzo della GIL <sup>9</sup> in via 4 Giugno, si notava un insolito movimento. Una squadra di ragazzi dai 16 a 17 anni, usciva dalla sede con evidenti ordini: dovevano perseguire i renitenti alla leva del 1925, malgrado non fosse scaduto l'ultimato per la loro consegna alle armi.

All'improvviso ecco scariche di fucile e una sparatoria all'impazzata provocavano uno spavento e un

fuggi fuggi nella popolazione.

Furono così feriti a morte, innocentemente, due ragazzi <sup>10</sup>, trasportati in qualche modo, con altri più lievi feriti, all'ospedale.

Tu eri a S. Biagio per la messa solenne. Allarmato dagli spari e avvertito di ciò che si presumeva fosse accaduto, sei uscito con la stola e l'olio degli infermi. In mezzo alla gente presa dal panico, entrando d'autorità alla GIL, all'ospedale, seguendo la traccia di sangue lasciata dalle vittime portate a braccia, adempivi con fede e coraggio il tuo dovere di sacerdote. Così come, davanti al successivo, improvviso ordine prefettizio di sospendere il funerale di Magenta, rispondesti che un parroco non lascia un morto in mezzo alla strada e che quello che si faceva era per amore e onore di un ragazzo dal quale bisognava farsi perdonare e che avrebbe dovuto sempre essere ricordato.

Il superamento di angosce simili si ebbe solo con la fine della guerra. Ma l'elevazione degli spiriti, sentita all'unisono da tutta Magenta come una realtà duratura, si ebbe un po' più in là, nel 1947, con i grandiosi festeggiamenti per l'elevazione di Magenta a Città e di S. Martino a Basilica.

In quelli tu fosti, con altri, protagonista nell'organizzare e nell'offrire alle persone, sempre richiedendo un gesto di attenzione per i bisognosi, l'occasione di un ritrovato senso dell'unità di intenti proiettati sul futuro. C'è un particolare tuttavia che ai miei occhi sembra paradossale. Malgrado l'enfasi con la quale giustamente si valorizzavano le cerimonie presiedute dalle molte autorità e si continuasse a festeggiare i reduci che rientrano in patria anche dalle terre più lontane, tu ti

attardi e insisti sul ripristino delle otto campane di S. Martino, mentre porti avanti l'impegno per la ricollocazione almeno di quelle dell'Assunta.

E' vero che noi, per tuo interessamento presso il Governo, eravamo la prima parrocchia a usufruire dei contributi statali per le chiese che avevano subito la spoliazione delle campane nel periodo bellico; e che tu, da musicista, non potevi non sentirti coinvolto in un fatto artistico-musicale riguardante la collettività.

Se è vero, e lo è, che la musica è una forma altissima di conoscenza immaginativa, doverosamente dovevi interessarti di quelle campane; tanto più che, simbolicamente, sono espressione della gioia e del dolore e la misura del tempo, inteso in senso alto come funzione dello spirito, di una comunità. Ma perché quella insistita commozione, don Luigi? Come mai i tuoi meticolosi interventi, anche di natura tecnica, per spiegare come si fanno le campane?

Quando tu dovessi rispondere a questa mia lettera, mi scriviresti che avrei dovuto essere con te in fonderia, per vedere la religiosità espressa da tutti, al momento della fusione, che con il bronzo delle campane, per antichissima tradizione, forma come un'unica miscela. Mi diresti che, quando la lega è perfetta, tutti si scoprono, il titolare della ditta si china in preghiera, che la mamma del capo-fonditore porge l'acqua benedetta al Sacerdote che benedice il metallo che scorre nello stampo di ogni singola campana, che poi, una volta a destinazione, viene consacrata dal Vescovo, così che, come vero sacramentale, a ogni suo tocco sulla città, scende come una benedizione per tutti. E

aggiungeresti che tu, in quel momento, hai pregato intensamente, pensando ai sacrifici dei Magentini, al desiderio di pace che c'è sempre nel cuore di ognuno di loro, perché a ogni suono delle campane Dio benedica i desideri veri di ciascuno e di tutti. Ed è come un prolungamento della preghiera del Parroco per il suo popolo, quando, secondo le disposizioni, egli celebra "pro populo" la santa Messa.

C'è un ultimo particolare, don Luigi, che mi colpisce, a dire il tuo profondo modo di sentire cristiano. Si tratta della magnifica scrittura capitale maiuscola che hai voluto alla base del timpano, sulla facciata della Basilica, a lettere d'oro, in riferimento a san Martino: Miles, Sacerdos, Pontifex.

Sembrerebbe del tutto ovvia, tanto più che è presa, da un cultore del canto fermo ambrosiano come te, dall'inno liturgico del Santo. Ma c'è qualcosa di più, perché quella scritta corrisponde al tuo stile oratorio, solenne ma al tempo stesso semplice, efficace, incisivo. Immediatamente dice i tratti salienti della vita di Martino, suggerendo che il bene venne alla luce in lui sia quando fu soldato che quando fu prete e vescovo. Letta però metaforicamente in controluce, rispetto a te che l'hai dettata, questa scrittura dice che il bene va fatto sempre, e fatto bene. E questo sei tu, caro don Luigi.

Capisco allora come ti abbia amato la tua gente, che ti ha pianto sinceramente alla morte, preannunciata da una stentata senescenza.

E adesso, caro don Luigi?

Ad ascoltarti, ora parli ancora spontaneamente e familiarmente il linguaggio della teologia...

*La Provvidenza di Dio, dice, pervade tempo e spazio, fino a noi, attraverso l'eternità che ci è partecipata; e per essa si manifesta e ci viene incontro il Figlio. E all'incontro, nell'eternità, si presentano i beati del cielo; e in Cristo, per la sua vera carne, essi vedono Dio a faccia a faccia, così come Egli è, ed Egli è amore, perfetto e reciproco dono di sé del Padre e del Figlio, lo Spirito Santo, che per il Figlio procede anche a coloro che nel Figlio sono generati.*

*E che questa è la liturgia del cielo. E che tu, in essa, con una moltitudine resa dall'amore una cosa sola, semplice, perfetta, nell'analogia della processione intratrinitaria, ripeti cantando, con piena avvertenza di bellezza, gioia e verità, il tuo "Adsum", con l'aggiunta del "Fidelis servus et prudens quem constituit Dominus super familiam suam" <sup>11</sup>.*

*Gesù manda il gran grido.  
Immenso silenzio improvviso:  
via fugge, snidata, la morte.*

*Echeggia nel tempo il gran grido  
del Crocifisso Amatore.  
Pur tribolando dalla luce sorge  
la nuova schiera dei fratelli in pace.  
Invano, nell'ora illusoria,  
fa ressa il maligno aizzando  
il superbo frastuono del mondo:  
e par trionfo della carne allegra,*

*mentre un cancro rode dentro  
e poi esplose in gorghi di morte.*

*Ma erompe più forte il gran grido  
da quanti son nel parto verso il cielo:  
urge quel grido e si fa vera storia.  
Vince quel grido e i secoli sospinge  
con impeti e gemiti e fremiti nuovi  
verso l'avvento di Lui nella gloria:*

- Siam fatti per te, o Signore,  
e inquieto è il cuor nostro  
fin che in Te non riposi.*
- Pregare e lavorar, Signore.*
- Pace e bene, Signore.*
- Tutto a maggior tua gloria, Signore.*
- Anime dammi, Signor, e toglì il resto.*

*Così crescendo il gran grido avvampa  
in un magnanimo coro di santi:  
il grido di Gesù che sulla Croce  
(e arde dall'Altare a innamorare)  
amor spremendo senza fine chiama  
la gente tutta ove più va smarrita <sup>12</sup>.*

## Note

1 Nato a Milano nel 1878, fu ordinato prete nel 1900 nella parrocchiale di Mariano Comense. Proseguì quindi gli studi a Roma, presso il Seminario Lombardo, compagno di un gruppo di giovani sacerdoti milanesi che avrebbero dato particolare lustro alla diocesi di Milano. Ricordiamo, tra essi, Adriano Bernareggi, poi vescovo di Bergamo, Domenico Bernareggi, poi Vicario Generale e Vescovo Ausiliare a Milano, Francesco Petazzi, poi Rettore Maggiore del Seminario di Milano, Angelo Giuseppe Maino, magentino, poi Canonico Teologo del Duomo di Milano, Dirigente in Curia, confessore personale prima del Cardinal Schuster e poi del Cardinal Montini.

Dopo la laurea alla Gregoriana in Teologia e Diritto Canonico, insegnò nei seminari milanesi prima lingua latina e greca, poi teologia, con una parentesi di insegnamento anche presso il seminario vescovile di Acqui.

Nell'ambito scientifico si distinse soprattutto come autore di un testo di Teologia Fondamentale. Ma i suoi interessi culturali furono molto ampi, spaziando alla letteratu-

ra, all'arte, alla musica, che eseguiva al pianoforte e componeva: di lui restarono a S. Pietro Seveso e a Busto Garolfo, negli archivi musicali, diverse partiture; a Magenta, fra l'altro, la sua composizione di maggior respiro, la "Missa Jubilaris".

Fu nominato Prevosto a Busto Garolfo nel 1911, e da qui trasferito a Magenta nel 1924, dove rimase per trentasette anni. Morì nel 1961. Il suo corpo è sepolto al cimitero di Magenta nella cripta dei sacerdoti.

2 Così don Luigi Gallazzi, su "Luce", il 27.6.1961

3 Così lo stesso Prevosto Crespi introducendo il suo *Liber Chronicus*, nell'APSM.

4 Così su "Luce", 11.11.1960

5 Dall'Arcivescovo Cardinal Giovanni Battista Montini, che succedette al Cardinal Schuster nel 1954 e resse l'arcidiocesi fino al 1963, quando fu eletto Papa col nome di Paolo VI.

6 La lapide commemorativa in quella chiesa recita: *Templum hoc Sac. Aloysius Crespi suis sumptibus populique munere funditus restauravit*. Il sacerdote Luigi Crespi restaurò dalle fondamenta questo tempio a sue spese e con l'offerta del popolo.

- 7       APSM, *Liber Chronicus* del  
Prevosto Crespi, anno 1954.
- 8       Ibidem, 1944.
- 9       Gioventù Italiana Littoria.
- 10      Mario Magna, diciannovenne di  
Magenta, e Luigi Colombini, diciassettenne  
di Marcallo.
- 11      *Adsum*: Eccoli (nel senso forte  
dell'essere pronto), rispondevano i candidati  
chiamati per la consacrazione presbiterale.  
*Fidelis servus...*: Servo fedele e prudente, che  
il Signore ha posto a capo della sua casa (anti-  
fona della messa per un santo sacerdote).
- 12      Clemente Rebora, Il gran grido, in  
"Inni" (1953-1956).



Mons. Giacomo Terrani

A Monsignor

**GIACOMO TERRANI**

Prevosto di Magenta dal 1961 al 1972 <sup>1</sup>

Carissimo don Giacomo,

sei sempre stato un sacerdote che ha dato il meglio di sé parlando al cuore e all'anima delle persone che potevi accostare individualmente. Sono queste, cuore-anima, le parole chiave che ti hanno accompagnato dal giorno dell'ordinazione.

Quando ti è venuto incontro il parroco cui eri destinato come nuovo coadiutore, ti ha abbracciato e ti ha detto: "Fissiamo il programma: vogliamoci bene" <sup>2</sup>. Così è stato per dodici anni a S. Cristoforo, che lasciasti, come dicesti, in carità con tutti, da quell'amico parroco che chiamavi il tuo superiore (per convinta deferenza nei confronti di chi, per missione, incarnava il carisma della parrocchialità) all'ultimo bambino.

Forse per questo avevi potuto parlare alle anime, contro il vizio, la doppiezza, l'ignoranza, puntando al cuore <sup>3</sup>.

Avevi così imparato una lezione che riproponesti in Azione Cattolica, corrisposto da uomini e donne dei quali eri l'assistente spirituale, perché fossero coerenti nell'azione, con un'anima piena della grazia di Dio, un cuore illuminato da retta intenzione, che non lavora per sé, generoso nel sacrificio <sup>4</sup>.

Anche adesso, in questo discorrere mio con te, sei pieno di

incoraggiante compiacimento, secondo la tua sensibilità interiore.

E a continuare dicendoti: Don Giacomo, un pensiero per il centenario della Basilica - mi risponderesti con le stesse parole di allora.

*“Vale celebrare una data così solenne e fare la festa per la rinascita della nostra Basilica, se i cuori rimangono indifferenti a ciò che la chiesa parrocchiale rappresenta?”*

*Cari Magentini, vi prego, quell'affetto che portate alla vostra Basilica, non sia solo un sentimento campanilistico, ma significhi un più profondo amore e attaccamento alla Parrocchia, che è una comunità di anime delegate dalla Provvidenza per aggregarle al Corpo della Chiesa, strumento incomparabile per la loro salvezza e per l'espansione della vita cristiana. La Parrocchia sia una famiglia dei figli di Dio, stretti in un cuor solo e un'anima sola”* 5

Dici “una” famiglia, evidenziando la metafora, perché avevi in mente “la” famiglia, quella naturale santificata dalla grazia, la Chiesa domestica formata dai genitori e dai figli.

Proprio pensando alla famiglia introducesti, in modo innovativo, momenti ricorrenti di formazione e di incon-

tro, prima ancora che sorgesse il complesso delle Opere Parrocchiali, con strutture adeguate appunto per la famiglia, l'oratorio e le associazioni, al quale ponesti solo mano, senza portarlo avanti, per la tua morte prematura <sup>6</sup>.

Avevi sempre in mente la famiglia quando, nell'acquisto del terreno per una delle nuove parrocchie cittadine che facilitasti alla nascita, quella oltre la ferrovia, vi predisponesti una chiesa provvisoria intitolata alla Sacra Famiglia.

In questo rapido accenno ad alcuni aspetti salienti del tuo programma di spiritualità pastorale, ci sono importanti tematiche che ti erano usuali, da te proposte ai Magentini, poi sviluppate dal Concilio. E proprio guidare i Magentini al passo col Vaticano II rientrava nelle tue intenzioni di rinnovamento spirituale della parrocchia <sup>7</sup>.

Forse il programma, con lo stile pastorale che ne derivava, risultava subito troppo alto. Forse la tua naturale signorilità esteriore, che rispecchiava quella interiore, rifuggente da particolarismi e faziosità, da protagonismi e invadenze, si esprimeva in una riservatezza un po' rigida. Forse i contenuti della tua predicazione erano più attinenti ai traguardi della teologia spirituale, che non a quelli della teologia pastorale, che tiene conto del livello di formazione di partenza, anche se rischia, per tutta una serie di opportunità, di appiattirsi su di esso.

E non sempre fosti capito <sup>8</sup>.

Non amavi inoltre che la mano destra pubblicizzasse con la sinistra, evangelicamete, ciò che quella aveva fatto. Su

insistenza, mettevi nero su bianco l'elenco delle cose fatte e di quelle ancora da farsi, ma la comunicazione non ti risultava coinvolgente.

Tra le molte cose fatte c'era al primo posto, come sempre, la valorizzazione della Basilica, per il significato che giustamente i Magentini le attribuivano.

La cupola, inaspettatamente, minacciò di crollare: fu consolidata e praticamente rifatta dalla statua del Redentore all'ornamentazione interna, con l'aggiunta delle grandi figure dei Profeti.

Totale sostituzione automatizzata delle campane del Prevosto Crespi, che purtroppo si erano incrinare.

Esecuzione del magnifico pavimento in marmi policromi, a mosaico per l'altare dell'Eucaristia: vi si aggiunse il ripristino dei dipinti della volta e dell'abside e il rifacimento dell'organo liturgico del coro.

Moderno impianto a luce indiretta, fra i primi. E poi: vetrate, imposte, panche, tetto, gronde.

Gli interventi furono così sostanziali che celebraste una ridedicazione della Basilica.

Erano soddisfazioni, ma non mancava di aggiungersi la sofferenza per il constatato, continuo svuotamento dei contenuti della tradizionale vita di parrocchia, generale in quel momento di passaggio a un nuovo spirito, che tu cercasti di suscitare e consolidare con attività pastorali innovative e approfondite 9.

Don Giacomo, ti sentiresti ora di confermare le parole

dette ai Magentini per il tuo ingresso?

Venivi pieno di affetto, significato dal tuo immediato pensiero per i sofferenti e i tribolati, che, dicevi, soprannaturalmente sono le membra più vitali della parrocchia, perché il Signore è loro più vicino <sup>10</sup>.

Mi rispondi guidandomi nella rilettura del tuo testamento: a Magenta lasci il tuo cuore, con l'invito ad amare l'Eucaristia, la parrocchia, la gerarchia, con uno spirito di ubbidienza, docilità, umiltà.

Ti mostri accanto agli ammalati e quando sei rientrato in casa stanco e sconvolto, ormai ammalato tu stesso, l'ultima volta che hai confessato in Basilica, dalla sei alle dieci, come il tuo solito <sup>11</sup>.

Mi porgi l'immaginetta del tuo venticinquesimo di sacerdozio, sulla quale c'era già scritto che facevi l'offerta della vita per i Magentini.

Intanto il campanile comincia il suo concerto festivo di mezzogiorno, ed è una delle cose belle di Magenta. E io ripenso alle parole del Prevosto Crespi sulle campane come prolungamento della preghiera di intercessione dei parroci per il popolo e mi sovengono le parole per le tue campane <sup>12</sup>.

Annunciano a mattino, mezzogiorno e sera che Dio si è fatto uomo. Alle tre del venerdì, che per gli uomini è morto. Salutano i momenti della vita della comunità ed elevano in morte a un ultimo pensiero per i defunti.

Perciò sono consacrate dal vescovo <sup>13</sup>: lavate con acqua

*benedetta, unte più volte dentro e fuori col Crisma, profumate con l'incenso lasciato a fumigare sotto di esse.*

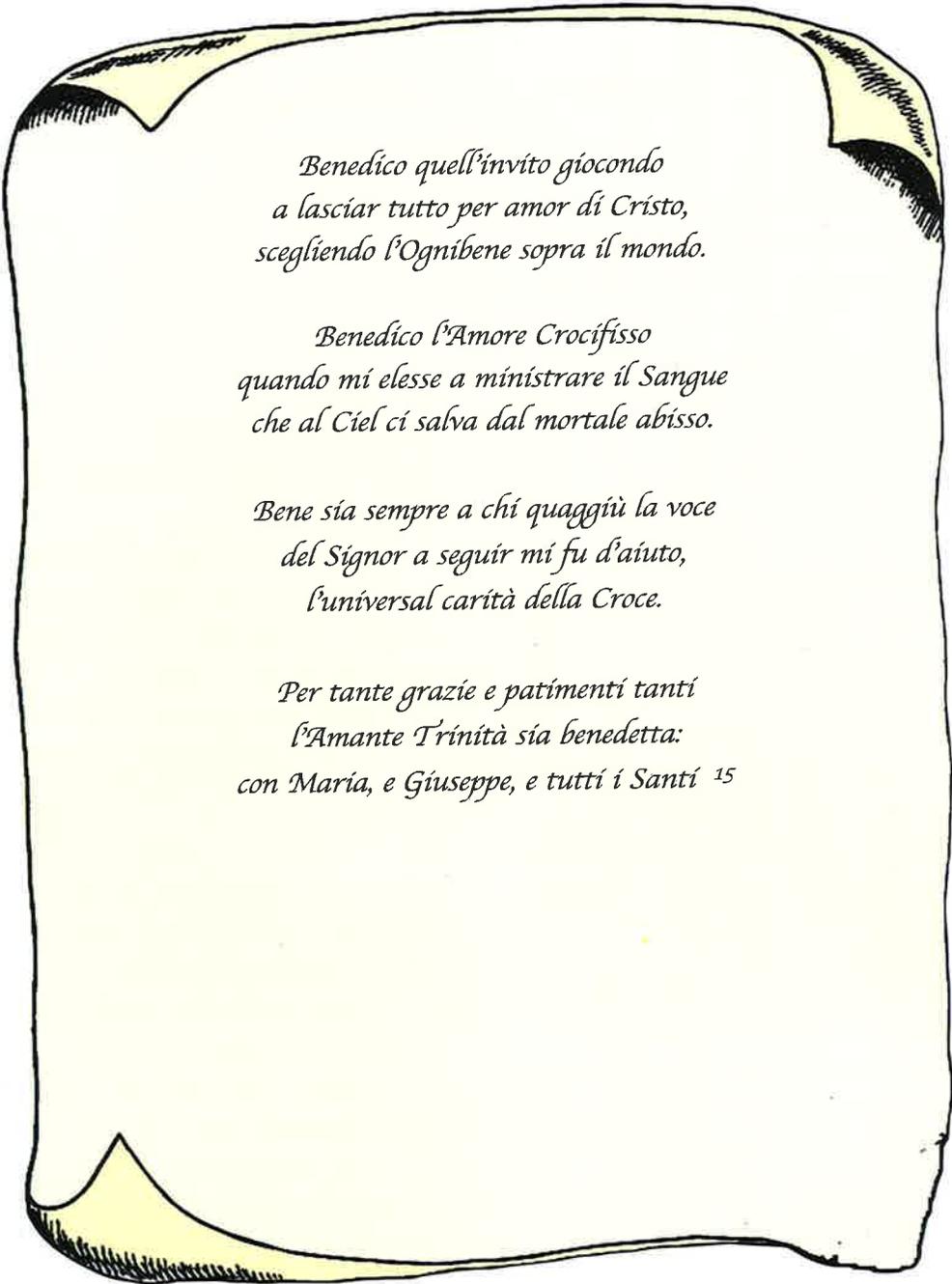
*Esse partecipano così al culto di Dio da parte della Chiesa, convocata nella persona di coloro che ancora militano per il Regno e di coloro che già in esso si trovano. Per questo, caro don Giacomo, hai voluto che fossero dedicate, dalla più grande alla più piccola, rispettivamente a Cristo Re, alla Madonna, s. Giuseppe, Crescenza, Pietro e Paolo, Ambrogio e Carlo, agli Angeli Custodi e a s. Martino <sup>14</sup>.*

*Per i Magentini sono i più belli fra quelli chiamati a partecipare della bellezza anche umana di Cristo Risorto. Tra questi, don Giacomo, con tutti gli altri, ci sei anche tu.*

*Io benedico il giorno che fui nato;  
io benedico il prete e il sacro Fonte,  
il giorno e l'ora che fui battezzato.*

*Io benedico quel casto mattino  
quando, gravato già di nove lustri,  
mi cibai di Gesù come bambino.*

*Io benedico il dì che nel mio Duomo  
lo Spirito discese a fare tempio  
della Sua gloria anche me, pover'uomo.*



*Benedico quell'invito giocondo  
a lasciar tutto per amor di Cristo,  
scegliendo l'Ognibene sopra il mondo.*

*Benedico l'Amore Crocifisso  
quando mi elesse a ministrare il Sangue  
che al Ciel ci salva dal mortale abisso.*

*Bene sia sempre a chi quaggiù la voce  
del Signor a seguir mi fu d'aiuto,  
l'universal carità della Croce.*

*Per tante grazie e patimenti tanti  
l'Amante Trinità sia benedetta:  
con Maria, e Giuseppe, e tutti i Santi <sup>15</sup>*

## Note

1 Nato a Milano nel 1915, compiuti gli studi nei Seminari Arcivescovili, fu ordinato sacerdote nel 1939. Coadiutore a Milano, S. Cristoforo, per dodici anni, nel 1951 divenne prima Assistente Diocesano degli uomini e poi delle donne di Azione Cattolica.

Nel 1961 arrivò a Magenta come Prevosto. Fu l'ultimo unico parroco cittadino. Ben presto, infatti, appoggiò e sostenne la fondazione di due nuove parrocchie in città, prima quella dei Santi Giovanni Battista e Girolamo Emiliani e poi quella della Sacra Famiglia.

Nel 1965, per benemerienze personali in ambito diocesano, fu nominato da Papa Paolo VI Prelato Domestico.

Non erano ancora passati dieci anni dal suo ingresso a Magenta, quando fu diagnosticato il male, subito invalidante, che lo condusse alla morte nel 1972.

Il suo corpo è sepolto al cimitero di Magenta, nella cripta dei sacerdoti.

2 Don Cirillo Monzani. APSM, "Parrocchia di Magenta", speciale per l'ingresso di don Terrani nel 1961.

3 Ibidem, don Terrani salutando i Cristoforini nel 1951.

4 Ibidem, don Terrani in riferimento

agli adulti di Azione Cattolica, come riferisce Carlo Demetrio Faroldi, Vice Presidente Diocesano.

5 APSM, "La Basilica", numero unico settembre-ottobre 1964, per il 60° di consacrazione della Basilica.

6 Divenne poi l'attuale Centro Paolo VI.

7 "I miei predecessori hanno fatto la chiesa di muro, io farò la chiesa di anime", così il Prevosto Terrani nella sua relazione per il 1966: APSM, *Cronicon* di Mons. Terrani.

8 Traspare, ad esempio, dalle seguenti parole del Commendator Edoardo Panigati, Presidente della Giunta Parrocchiale di Azione Cattolica.

"Sentire il dovere di stringersi sempre più in collaborazione attiva, di vivere maggiormente la vita comunitaria della Parrocchia e di offrire al comune padre il calore dell'amore filiale. Dobbiamo adoperarci a far sì che il nostro pastore non si senta isolato e sperduto nello svolgimento del suo ministero": APSM, "La Basilica", settembre-ottobre 1964.

9 Così il Prevosto Terrani: APSM, "La Basilica", settembre-ottobre 1964.

10 Parole del Prevosto Terrani: APSM, *speciale per l'ingresso nel 1961*.

11 Il testamento e la testimonianza di Cesarina Barisone, relativa alle ultime confessioni del Prevosto, entrambi a stampa, sono inseriti nel *Cronicon* di Mons. Terrani, anno 1972.

12 APSPM, "*La Basilica*", settembre-ottobre 1964.

13 Consacrante fu il Vescovo Francesco Bertoglio, magentino, domenica 20 settembre 1964.

Nato nel 1900 e cresciuto sull'esempio del Prevosto Bernareggi (lo ricorda lo stesso Mons. Bertoglio in "*La Basilica*" del giugno 1969), dopo essere entrato in Seminario, completò gli studi a Roma. Sacerdote nel 1923, insegnò nel Seminario Arcivescovile Teologia Fondamentale e Liturgia, ritornando poi a Roma come Rettore del Seminario Lombardo nel 1933. Vescovo nel 1960, rientrò a Milano nel 1964 come Ausiliare del Cardinal Giovanni Colombo, che, succedendo al Cardinal Montini, resse l'arcidiocesi dal 1963 al 1979.

Monsignor Bertoglio morì nel 1977.

Il suo corpo è sepolto al cimitero di Magenta, nella cripta dei sacerdoti.

14 Una lapide ai piedi del campanile riporta intitolazioni e scritte incise sulle singole campane.

15 Clemente Reborà, Rendimento di grazie, in "*Curriculum vitae*", 1955.

Nella pagina a lato, in alto:  
 progetto originario della nuova chiesa di  
 San Martino. Arch. Parrocchetti

## CENTO ANNI DI PARROCCHIA

Ogni parrocchia, secondo il significato di questa parola, cioè presenza della Chiesa vicino alle case, tra la gente, deriva la sua azione dalla missione ricevuta dal Signore Gesù.

All'indomani della risurrezione, Egli invita ripetutamente a restare nella sua pace, cioè a fare propri il suo insegnamento e il suo battesimo <sup>1</sup>.

Ora noi sappiamo che i contenuti della pace sono la verità, la giustizia, la libertà, l'amore <sup>2</sup>. E che per la Chiesa la verità sull'uomo e il giusto modo di essere uomini sono lo stesso Gesù Cristo, incontrando il quale gli uomini realizzano positivamente – lo si capisce dal frutto delle loro azioni – la libertà e l'amore. Perché il cristianesimo è innanzitutto l'incontro deificante con Cristo, e poi anche una religione; è una totale trasfigurazione della realtà umana che progressivamente si assimila a Cristo, nel quale si manifesta corporalmente la pienezza della divinità, e

poi è anche una comunicazione di valide idee, un insieme di giusti comportamenti e una aggregante pratica rituale <sup>3</sup>.

Dunque la Parrocchia di San Martino, anche in questi cento anni da che è stata rifondata, ha insegnato, educando alla libertà e all'amore che ne derivano, chi è Gesù Cristo, dando il suo battesimo (che significa inserimento, incontro, unione sponsale) a 19.165 persone <sup>4</sup>.

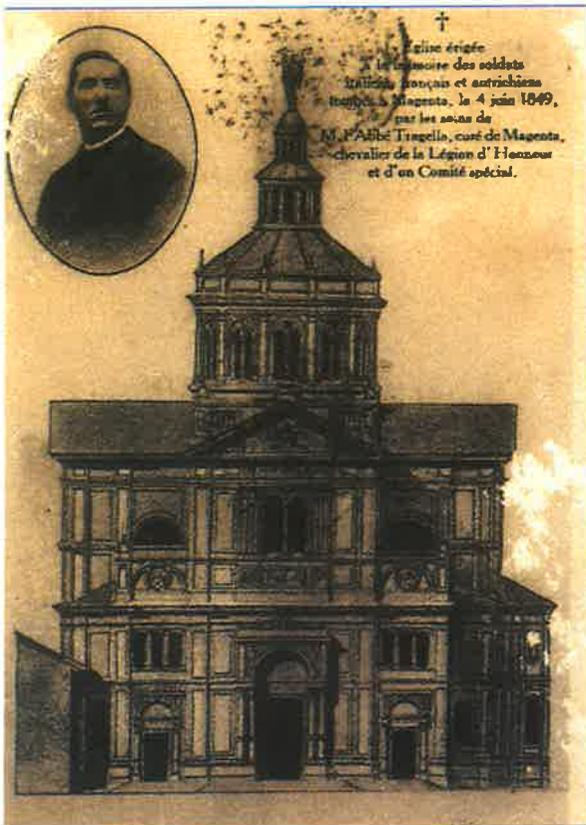
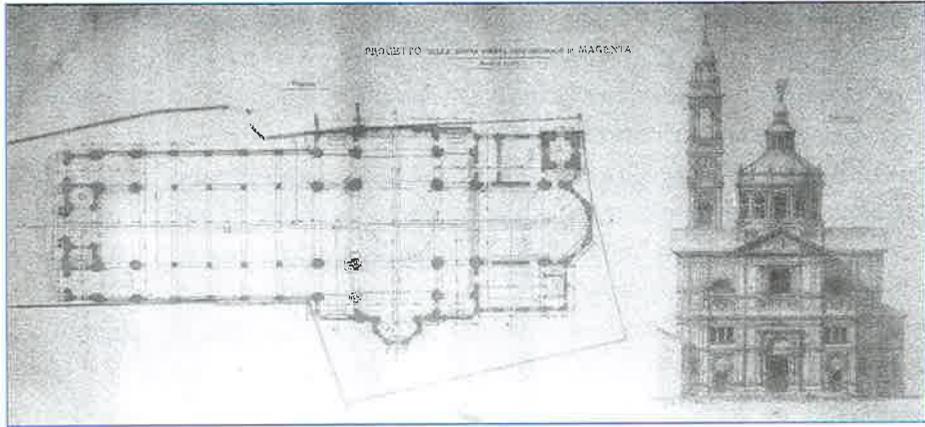
La risposta alla domanda come ciò si è attuato o non attuato per ciascuno di costoro, sarà individuale, nel rispetto della retta coscienza di ognuno.

Si può invece, qui, considerare se c'è stata una crescita collettiva, almeno come anelito positivo, di quanto si è detto finora.

Lo facciamo attraverso alcuni segni o simboli di tale crescita.

La fine del XIX secolo e il primo decennio del XX secolo sono caratterizzati fortemente dagli impulsi di

In basso: cartoline di propaganda per la costruzione della chiesa (1903) e del campanile (1913). Don Tragella intendendo erigere un tempio a commemorazione dei caduti della Battaglia, ideò la scritta in francese, ma sbagliò la data (1849 anzichè 1859) che fu corretta nella seconda edizione



Asilo Infantile "Giuseppe Fornaroli"

Cartolina del 1904.

Edizioni F.lli Banfi - Magenta

apertura sociale del Prevosto don Cesare Tragella, oltre che dall'assistenza spirituale da lui prestata agli iscritti alle tradizionali confraternite (nuova quella delle Consorelle del Santissimo Sacramento), mentre si andava radicando l'esperienza degli Oratori femminile e maschile.

Nella sua persona, la Parrocchia fu presente in modo sostanziale nella fondazione dell'Asilo Fornaroli, nella conduzione (che continua anche oggi) dell'Asilo Giacobbe e nell'incremento del vecchio Ospedale Fornaroli. Si deve inoltre affermare che Giuseppe Fornaroli,

tra i maggiori benefattori della Città, al quale sono intitolati gli omonimi Asilo e Ospedale, era un uomo della Parrocchia.

Sono queste le opere sociali dell'epoca Tragella che ancora perdurano, catalizzando attorno a sé parte del contemporaneo associazionismo, di ispirazione, se non di denominazione, cattolica.

Va aggiunta, in ambito artistico, con evidenti risvolti associativi e sociali, la fondazione della Banda Civica, dalla quale deriverà la Banda 4 Giugno, e la fondazione della Compagnia Corale Santa Cecilia,



Ospedale "Giuseppe Fornaroli"

Cartolina del 1904.

Edizioni Flli Banfi - Magenta

precorritrice della attuale Cappella Aloysiana.

L'apertura al sociale dell'epoca Tragella non mancò di manifestarsi anche in opere di supplenza, da parte della Parrocchia, nei confronti del mondo operaio di allora, che, pur rientrate poi in altri ambiti organizzativi, si possono considerare come applicazioni locali di quella che sarà complessivamente chiamata Dottrina Sociale della Chiesa.

Vanno ricordate la Società Ambrosiana Agricolo-Operaia, la Cassa Rurale Ambrosiana, il Forno

Cooperativo Ambrosiano e la Cooperativa Ambrosiana di Consumo, e un primo tentativo di Casa di Riposo, anche se concepito allora semplicemente come ricovero per i più poveri e cronici di Magenta.

Tale e tanto attivismo impressiona ancora oggi, spingendo a perpetuare e ad approfondire la memoria di questo Prevosto, non solo additando le opere che gli sono sopravvissute, ma anche con iniziative a lui ricondotte, come nel caso del Centro Culturale don Cesare Tragella.



Medaglie-distintivo delle Società Contadine e Operaie di Mutuo Soccorso (1880-1910)

Sotto: medaglie delle Consorelle del SS. Sacramento (1917)



Il decennio successivo, col Prevosto don Domenico Bernareggi, accanto a ciò che perdurava dell'opera di don Tragella e al mantenimento di forme di aggregazione e di assistenza

tradizionali (soprattutto Confratelli e Consorelle del Santissimo Sacramento, Terz'Ordine di San Francesco, Figlie di Maria Santissima), furono introdotti

Regolamenti del Consorzio femminile e  
della Confraternita maschile del  
SS. Sacramento

l'Unione Giovani e il Circolo della Gioventù Cattolica Femminile, antesignani, per la formazione e per la presenza nel politico e nel sociale, della successiva Azione Cattolica.

Questi ultimi erano il frutto dell'attenzione al mondo giovanile del Prevosto, che, con i suoi Coadiutori, ebbe anche una cura e un interesse particolare per lo sviluppo dell'opera educativa in Oratorio. Qui si interessò inoltre personalmente di quello che in futuro sarebbe stato il Movimento Chierichetti.

Tuttavia gli interessi del Prevosto Bernareggi per il rinnovamento dell'associazionismo cattolico a Magenta furono molteplici: Comitato Elettorale Cattolico, Società Cattolica Femminile di Mutuo Soccorso, Lega del Lavoro, Lega dei Padri di Famiglia.

Si aggiunga l'Unione Dilettanti Drammatici Magentini.

Fondò poi la Conferenza di San Vincenzo, con l'iniziativa, in particolare, di assicurare giornalmente, a chi ne avesse bisogno, almeno la



1957 - Mensa dei poveri, ideata e sostenuta da don Luigi Gallazzi, in occasione di un pranzo organizzato dal "Circolo Gioventù Magentino"



Ministra dei Poveri.

Inoltre, per rispondere a un'urgenza del tempo, diede vita all'Opera Bonomelli per gli emigranti.

All'epoca quindi della Prima Guerra Mondiale volle l'Assistenza ai Soldati, Prigionieri e Profughi e un Ufficio del Lavoro, che gli valsero riconoscimenti da parte della Croce Rossa e del Governo.

Negli anni del Fascismo, al tempo del Prevosto don Luigi Crespi, pur

nella continuazione dell'azione intrapresa dai predecessori, la Parrocchia non fu più primariamente impegnata in opere di supplenza. Tuttavia è il caso di ricordare la Charitas parrocchiale, funzionante all'epoca della Guerra d'Africa e della Seconda Guerra Mondiale (Sezione per prigionieri e internati reduci di guerra). Si trattava del coordinamento, collegato a quello diocesano e nazionale, dei vari inter-

1935 - Processione di San Luigi all'uscita  
dell'oratorio in via S. Crescenzia.

La statua è sorretta dai maestri di  
catechismo (*Gugia e Luisin Oldani*)



In basso: ricovero dei poveri, istituito da don Tragella, in via Novara ove sorge l'attuale pastificio Castiglioni.

Cartolina del 1904 - Edizioni F.lli Banfi - Magenta



venti caritativi, secondo un'ottica precorritrice di una delle finalità della Caritas di oggi.

E si può aggiungere, come risposta a necessità momentanee, anche se nel secondo dopoguerra si protrarranno per diversi anni, il Salone dei Poveri e la Colonia Parrocchiale di Ameno.

Con il primo, riprendendo un'opera che era già stata del Prevosto Bernareggi, veniva assicurato, a chi lo chiedeva, almeno un pasto caldo al giorno. Ancora nel 1956, per circa sei mesi all'anno, vi ricorreva una settantina di assistiti. Alla fine degli

anni Cinquanta quel salone divenne poi l'iniziale sede della Libreria Cattolica.

La seconda, per i ragazzi, assicurava vacanze assistite dai volontari della Parrocchia per turni che coprivano tutti i mesi estivi.

In entrambi i casi, come in altri settori caritativi, operò attivamente il coadiutore don Luigi Gallazzi.

Nuovo e formidabile sarebbe stato invece il coinvolgimento della Parrocchia nel campo della formazione delle coscienze alla collaborazione, alla partecipazione, alla vigilanza contro il totalitarismo.



Sopra: i cooperatori dell'oratorio in gita a Torino negli anni '50

Sotto: metà anni '50. Don Luigi Gallazzi ideatore della colonia di Ameno ha trascinato per quasi vent'anni i bambini di Magenta in quelle ambite vacanze



Portale d'ingresso all'oratorio maschile (via San Martino). L'adiacente palazzina ospitava gli uomini dell'Azione Cattolica - Anni '50

Fu il grande momento dell'Azione Cattolica, strutturata, nelle sue molteplici attività, per fasce d'età, dai più giovani agli adulti. Era l'unica organizzazione socio-culturale che, pur con riluttanza, il Fascismo dovette tollerare fuori dalle proprie organizzazioni, in base al Concordato del 1929.

Presto la tolleranza degenerò in aperta offensiva, anche fisica. Si accusava l'Azione Cattolica di essere un organo di penetrazione e di lotta contro il Fascismo, in particolare si

ingigantivano i presunti legami tra l'associazione e il disciolto Partito Popolare.

Nel 1931, Papa Pio XI, con l'enciclica "Non abbiamo bisogno", denunciando "di vedere perseguitata e colpita l'Azione Cattolica in Italia", e confermando che la Chiesa affidava alle varie Azioni Cattoliche nazionali la rappresentanza e la difesa dei valori religiosi in ambito laico, dichiarava, definendo un principio universale, in pieno contrasto coi diritti naturali della famiglia e quelli



Anni '50: funerale con le donne  
che recitavano il S. Rosario

soprannaturali della Chiesa, i propositi "di monopolizzare interamente la gioventù a tutto ed esclusivo vantaggio di un regime, sulla base di una ideologia che si risolve in una vera e propria statolatria pagana".

L'Azione Cattolica italiana fu così salvata dal temuto scioglimento.

A Magenta continuarono le quattro organizzazioni della Gioventù Femminile, Gioventù Maschile, Donne e Uomini di Azione Cattolica. Al Prevosto Crespi poi, come Assistente Ecclesiastico, faceva capo

una plaga di 17 paesi limitrofi.

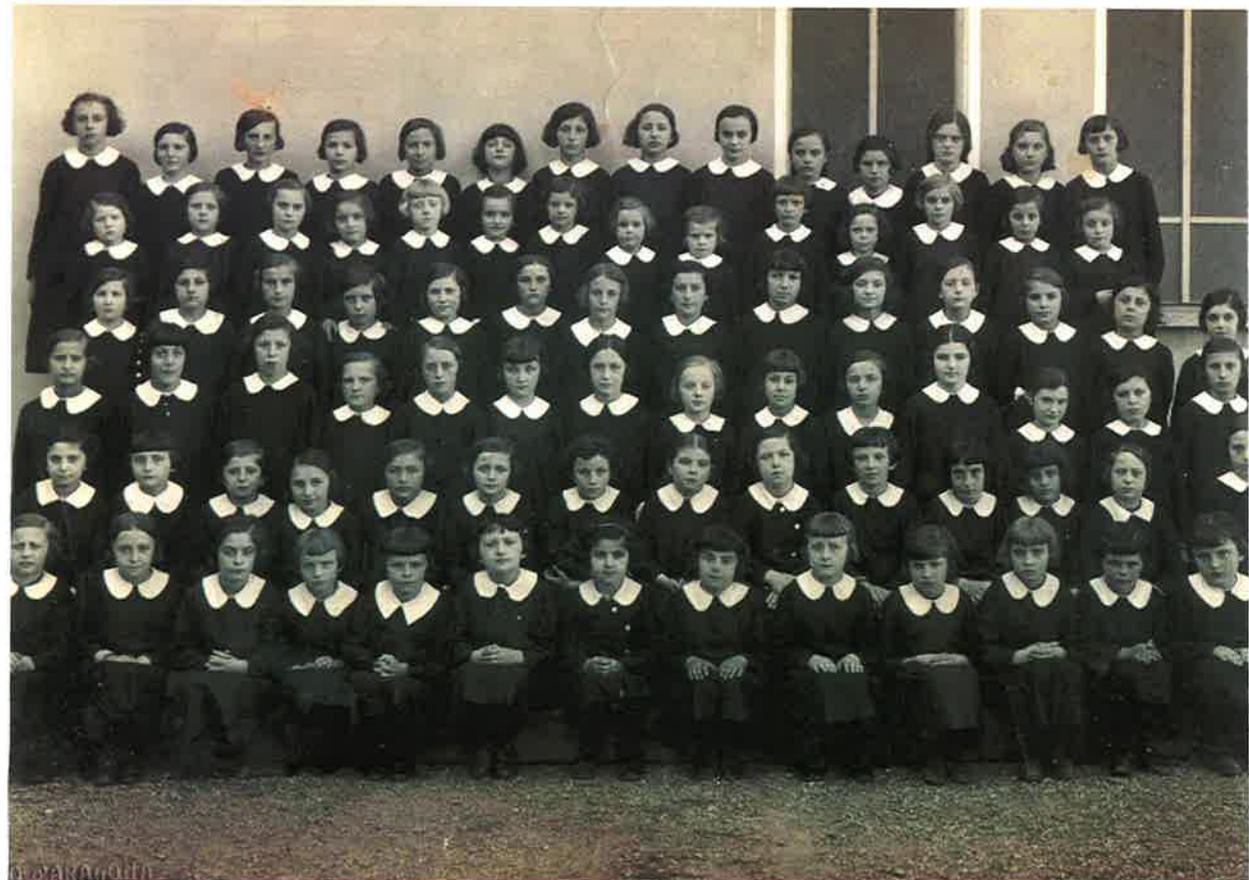
Medesima sorte non toccò agli altri gruppi cattolici. A Magenta, per esempio, dove nel 1925 era stata fondata dal concittadino don Francesco Bertoglio, non poté continuare l'ASCI (Associazione Scout Cattolici Italiani). In Parrocchia verrà poi rifondata nel 1957 da Franco Colombo e Franco Pierrettori, capi responsabili con don Bertoglio.

La stagione dell'Azione Cattolica come realtà veramente grande, ter-





13 Collegio Canossiane - Magenta - Un porticato a pian terreno



L'Istituto delle Madri Canossiane.

In alto: cartolina degli anni '40 con veduta del cortile interno.

In basso: scolare dell'Istituto Madri Canossiane, metà anni '30

minò negli anni Sessanta del secolo scorso. Ma si può ben dire che l'eredità da essa lasciata a Magenta, importantissima e perdurante, è l'attenzione educativa specifica nei confronti dei ragazzi e dei giovani in Oratorio e l'impegno nell'ambito pubblico di coloro che in essa si sono formati.

La Parrocchia, a Magenta, all'indomani del grande esempio ottocentesco di veri apostoli della gioventù quali san Giovanni Bosco e santa Maddalena di Canossa, volle applicato, per le proprie nuove generazioni, questo patrimonio di esperienza, allora innovativo.

Per interessamento del Prevosto don Carlo Giardini e con i mezzi donati da uomini della Parrocchia, quali i Mazenta e i Lomeni, altri benefattori della Città, fu possibile fondare nel 1884 l'attuale Istituto Canossiano, con annesso Oratorio per le ragazze e giovani. A mano a mano che questa nuova esperienza procedeva, andò poi attuandosi il progetto di un centro educativo anche per i ragazzi e i giovani, con la fondazione dell'Oratorio Maschile "Maria Immacolata" nel 1889, là dove sorge l'attuale, che ne è la con-

tinuazione. Provvide allora la generosità di don Germano Fornaroli <sup>5</sup>.

Il coinvolgimento della Parrocchia in questo compito fu tale che i sacerdoti, impegnati in Oratorio in quegli anni accanto agli Assistenti, furono molti e spesso di prim'ordine nella futura dirigenza diocesana <sup>6</sup>. Tra essi spicca il caso unico di tre successivi Vicari Generali della Diocesi, il secondo e il terzo dei quali furono anche Vescovi. Si tratta di don Ambrogio Portaluppi, don Paolo Castiglioni, don Domenico Bernareggi <sup>7</sup>.

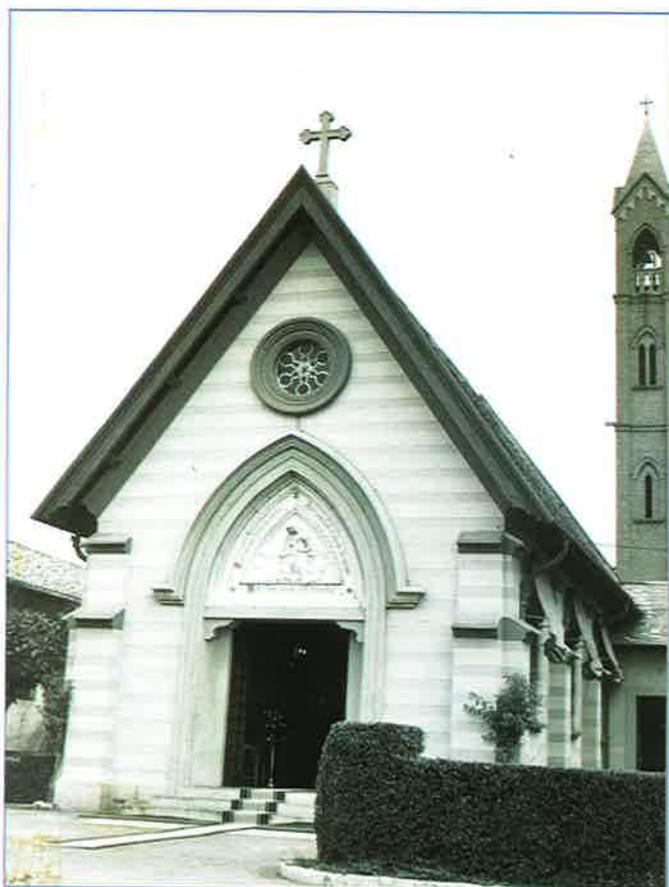
Fra gli Assistenti che seguiranno negli anni successivi, bisogna ricordare don Giuseppe Cuni, la cui memoria perdura ancora viva, così che il Centro per ammalati di lunga degenza di via Cavallari sarà a lui intitolato.

Parimenti significativa, nella collaborazione oratoriana, sarebbe la serie della Madri Canossiane.

Collegato all'Oratorio maschile, ebbe particolare importanza il Circolo Giovanile, con le sue attività, miranti allo sviluppo di quello che veniva complessivamente definito il laicato cattolico <sup>8</sup>. Proprio da lì provennero quanti, impegnati suc-

Chiesetta dello stabilimento Saffa a Ponte Nuovo dedicata a Santa Maria del Buon Consiglio

cessivamente nel pubblico e nel sociale, concorsero all'attuazione di importanti opere, quali l'ospedale Giuseppe Fornaroli di oggi, anche per la generosità delle sorelle Maino, donne della Parrocchia, il Centro Sociale di via Casati, e, nell'ambito cooperativo, il Consorzio Est Ticino. Col finire degli anni Sessanta, sotto



il Prevosto don Giacomo Terrani, l'unica Parrocchia cittadina di San Martino si avviò ad essere sempre più Chiesa Madre delle altre Chiese magentine, per la fondazione di Parrocchie autonome.

Già si era staccata quella dei Santi Carlo e Luigi di Ponte Vecchio, eretta canonicamente nel 1936, dopo gli interventi di sostegno e di avvio all'autonomia da parte di San Martino.

Si aggiunsero, con le stesse modalità, San Giovanni Battista e San Girolamo Emiliani, eretta canonicamente nel 1965, e la Sacra Famiglia, nel 1972.

A Ponte Nuovo, invece, dove fin dal 1903 era stata aperta la chiesetta di Santa Maria del Buon Consiglio, alla quale poi negli anni Sessanta si aggiunse, grazie alla società SAFFA, la rettoria di San Giuseppe Lavoratore, la Parrocchia fu eretta

canonicamente nel 1976. Questo fatto, al di là del contributo economico offerto di volta in volta dalla Chiesa Madre, ha un suo alto significato socio-culturale, perché in modo più consono alla realtà di quartiere, si riproponeva qui l'esperienza salvifica e aggregatrice in precedenza propria della Parrocchia di San Martino.

In quegli stessi anni, accanto all'associazionismo cattolico tradizionale, sempre molto diffuso e incisivo, arricchito nel 1961 con la fondazione dell'UNITALSI <sup>9</sup>, cominciò a essere avvertita l'esigenza di un rinnovamento culturale di base, legato alle sollecitazioni del Concilio Vaticano II, cui si rispose aggiornando metodi e contenuti della catechesi, avviando la lunga stagione post conciliare, che si svilupperà in particolare nei decenni successivi.

Due furono poi i momenti particolarmente importanti nell'ambito sociale: la capillare accoglienza nei confronti dell'emigrazione interna dal Meridione e la fondazione, da parte del commendator Francesco Plodari, legato alla Parrocchia, della Casa di Riposo Augusta

Plodari, ancora oggi di spettanza di San Martino.

Negli ultimi 25 anni del secolo scorso, prima col Prevosto don Giuseppe Locatelli e poi col Prevosto don Fausto Giacobbe, ci sono stati la progressiva applicazione e approfondimento delle istanze conciliari circa il modo di essere Chiesa, per molti aspetti epocali.

Conseguentemente il servizio liturgico offerto dalla Basilica fu decorosamente portato ancor più tra la gente. Nel 1976 fu inaugurata al Cimitero, con l'aiuto del Comune, la cappella Santa Maria del Suffragio.

Nel 1989 la cappella San Francesco e Santa Chiara, con annesso il Centro per il Rione Ovest.

Si ebbe quindi la fondazione, il consolidamento e il potenziamento di opere profondamente innovative in campo caritativo, sociale e culturale.

Il Centro Paolo VI è un punto di riferimento importante per le attività culturali sempre più mirate e specialistiche della Parrocchia, ma anche per gruppi e associazioni di ispirazione o denominazione cattolica, che spesso travalicano i confini parrocchiali e cittadini.

Secondo quella linea di interventi



*Magenta - Basilica di S. Martino e casa Prepositurale*



*Magenta - Basilica S. Martino*

Pagina a destra:

in alto la facciata della Basilica nel 1949;

in basso le aggiunte alla facciata nel 1955

Qui sotto: Giugno 1959, il cardinale G. B. Montini inaugura il completamento della facciata

circostanziati, si muove anche il Centro di Consulenza per la Famiglia.

Il CinemateatroNuovo ha progressivamente assunto una dimensione in ambito culturale, ricreativo e formativo veramente notevole.

La carità organizzata dalla Parrocchia o a essa collegata, sempre ragguardevole, oltre alle forme tradizionali di attenzione ai vicini e di partecipazione alle iniziative diocesane e nazionali, è stata sempre più

capace di farsi incontro ai lontani di altre nazioni e continenti, nella persona di propri uomini e donne che hanno dato vita ad associazioni missionarie, a partire dallo storico Centro Missionario Magentino.

Del tutto originale è poi l'attenzione nei confronti di chi è nella necessità espressa dall'AVAS (Casa di accoglienza), di pertinenza della Parrocchia di San Martino.

Trasversale ai cento anni della Parrocchia, c'è un ultimo tema che



Veduta panoramica della città



*Magenta - Scorcio panoramico*

non va trascurato. E' quello del Bello, non solo inteso come proprio dell'estetica, bensì anche riferito al livello esperienziale, capace di comunicare alla persona un senso di unità, bontà, semplicità, verità, in modo da essere percepito come una perfezione proposta a tutti, e che tutti può innalzare all'intuizione di ciò che è eterno. Il Bello, potremmo dire, nella sua valenza socio-culturale.

Si può cominciare, ad esempio, dal fatto che don Tragella e i suoi suc-

cessori hanno voluto una bella chiesa di S. Martino, certamente a gloria di Dio e a onore del santo, ma anche perché è la casa di tutti e tutti indistintamente dovevano fruirne l'armonia delle forme architettoniche e lo splendore delle ornamentazioni. E concludere che perciò il restauro di don Giacobbe, col contributo dei Magentini, vuole riportare la Basilica, il più possibile, alla pristina grandezza.

Invece continuando, abbiamo don Crespi, il quale, mettendò mano alla

chiesa di S. Maria Assunta, ha voluto farne il santuario delle più insigni memorie storiche, devozionali e artistiche sopravvissute a Magenta. I restauri quindi, con don Giacobbe, di alcune di quelle singole opere, per la generosità del Rotary magentino, ci permettono di goderne appieno la prestigiosa magnificenza e di venerarle come icone della pietà dei nostri antenati <sup>10</sup>.

La considerazione può allargarsi al campo musicale.

La Basilica e la chiesa di S. Rocco, dopo il restauro sotto don Locatelli dei secolari organi Prestinari, con l'impegno a suo tempo di uno specifico Comitato, che continua nell'associazione "Amici della Musica", sono dotate di magnifici strumenti, per il giubilo di tutti.

A ben vedere, questi esempi si pongono, a loro volta, come simboli della trasfigurazione della realtà umana che progressivamente si assimila a Cristo, come dicevamo all'inizio. Perché il Signore Gesù è anche il compendio di ogni bellezza <sup>11</sup>.

E allora viene in mente anche la bellezza delle vocazioni sacerdotali, religiose e missionarie nate nella nostra Parrocchia. La bellezza dei

nostri chierichetti, quando si aprono a credere al mistero che si compie sotto i loro occhi. Quella dei giovani che desiderano spendere bene la loro vita e dell'amore cristiano degli sposi. La bellezza della santità della nostra Beata Gianna <sup>12</sup>.

Ancora. Se è vero, e lo è come ce lo suggerisce la liturgia <sup>13</sup>, che almeno alla celebrazione eucaristica pregano, cantando con noi, gli Angeli e i Santi – per questo gli Angeli sono raffigurati in Basilica e a S. Rocco ai lati del tabernacolo e i Santi nelle tante rappresentazioni delle chiese – c'è da credere che siano presenti anche i nostri defunti, per il mistero della comunione dei santi, come ci ha ricordato a volte il Prevosto don Fausto Giacobbe.

E allora può capitare di vederli, certo non con gli occhi della carne, nella bellezza di cui godono in Paradiso. E di vedere anche noi stessi, reciprocamente, ciascuno secondo la perfezione che Dio gli offre, fin d'ora belli e gloriosi, per la promessa di una felicità che non è di questo mondo, ma che qui è anticipatrice caparra di ciò che compiutamente saremo nella Gloria.

**Ambrogio Cislaghi**

## Note

Per i riferimenti bibliografici, rimando, salvo ciò che segue, al capitolo *“I suoi parroci, i suoi vescovi”*. Incorrendo in annotazioni riguardanti in generale la storia della Chiesa, ci si può confrontare con la *“Nuova storia della Chiesa”*, edizione Marietti, o con la *“Storia della Chiesa”* della San Paolo.

1 Il Vangelo di Giovanni intesse la parola pace, dal capitolo 14 al 21, con l'aurea trama degli avvenimenti di Gesù dall'Ultima Cena alla Risurrezione. In particolare Gv 14, 27 e 20, 21.

Per il dolo Risurrezione anche Lc 24, 36.

Per l'insegnamento e il battesimo di Gesù, invece, Mt 28, 19 e Mc 16, 15.

2 Pacem in Terris, di Giovanni XXIII, al n° 18.

3 Sintetizzano così, esemplificando autorevolmente, gli Arcivescovi e Vescovi dell'Emilia Romagna, introducendo Islam e Cristianesimo, EDB, 2000.

4 Registrate, alla Pasqua del 2003, nelle decine di grossi volumi dell'anagrafe parrocchiale di S. Martino, che parte dal 1602 e continua ancora oggi.

Anche questa è un'opera della Parrocchia, pur piccola rispetto a quelle di cui si parlerà, ma che a volte risulta preziosa.

Si pensi alle richieste degli emigrati magentini che, per riavere la nostra cittadinanza, devono

dimostrare, con dati anagrafici certificati, di avere un'ascendenza italiana. In questi casi, dovendo risalire al XIX secolo, lo si può fare solo con l'anagrafe parrocchiale, perché quella comunale è più tarda.

Ma in quest'opera minuziosamente monumentale della Parrocchia, è insito anche un altro valore, più affettivo e riguardante l'identità personale dei singoli e delle famiglie, dei quali si può ricostruire la storia.

C'è poi tutto il significato e il fascino che derivano all'archivistica da scienze accessorie, ma che descrivono storie inerenti, ad esempio, all'onomastica, alla grafologia o alla ricerca sociologica applicata ai mestieri, all'età o alle condizioni di salute.

Non mancano annotazioni in esergo, qualche schizzo. C'è la possibilità, con la psicografia, di considerare, incentrata su un centinaio di facciate, l'evolversi della personalità di chi annota quei dati lungo il corso di tutta la sua vita matura.

Insomma, pur nell'apparente aridità del mezzo, anche l'anagrafe parrocchiale ha le caratteristiche del documento vivo, che parla un suo eloquente linguaggio, a saperlo intendere.

E anche questa è educazione all'ascolto e al rispetto.

5 Don Germano (Cipriano Germano, nell'anagrafe parrocchiale) era nato a Magenta da Paolo e Anna Maria Benaglia nel 1823.

Apparteneva ai Fornaroli Gollino, come indicato, italianizzando il soprannome Goulin (Goulinétt in forma vezzeggiativa), nell'anagrafe parrocchiale, per distinguere questo ramo dagli altri Fornaroli, quando gli ascendenti di questa famiglia, con la quarta generazione del XVIII secolo, cominciarono a perdere stretti rapporti di parentela.

Al ramo Gollino apparteneva anche Giuseppe Fornaroli (Vincenzo Giuseppe, nell'anagrafe parrocchiale), nato a Magenta nel 1815, uomo della Parrocchia e grande benefattore della Città a fine secolo XIX, come si è già ricordato, e cugino di secondo grado di don Germano. Infatti Vincenzo, nonno del primo, e Giuseppe, quello del secondo, erano fratelli. Don Germano, divenuto prete nel 1845, rientrò a Magenta come coadiutore parrocchiale nel 1847. Abitò con le sorelle più grandi, Luigia, nubile, e Angiolina, vedova Marinoni, nella casa maritale di quest'ultima, prospiciente il tratto a oriente dell'attuale via S. Martino. Con la proprietà Marinoni confinava quella dei tre fratelli Fornaroli, in prosieguo a sud di via S. Martino fino all'angolo con via S. Crescenzia, per svoltare quindi verso est.

Questi immobili Fornaroli-Marinoni furono donati alla Parrocchia prima per la costruzione dell'Oratorio Maria Immacolata e poi per le case dei sacerdoti.

Monsignor Maino, canonico del Duomo e magentino, ricorda personalmente don

Germano in un allegato al Cronicon del Prevosto Terrani.

Lo definisce di grande pietà, di vivo ingegno e varia cultura e appartenente a una casa paterna che già aveva generosamente aiutato la Parrocchia. Don Germano tuttavia risultava soprattutto di una singolare capacità amministrativa. Ed è per ciò, probabilmente, che si oppose al grandioso progetto della costruzione di una nuova chiesa parrocchiale quale monumento religioso-patriottico, voluto dal Prevosto Tragella, anche se la sua famiglia non avrebbe mancato di offrire a questo scopo il proprio contributo. Così Angiolina Fornaroli, vedova Marinoni, la sorella presso la quale vivevano don Germano e Luigia, l'altra sorella, offrì subito il terreno e gli immobili al posto dei quali sarebbe sorto il nuovo tempio.

Tuttavia don Germano, sensibile alle memorie religiose, artistiche e storiche della Città, era per il mantenimento della vecchia chiesa di S. Martino, pur ampliata, cara a tutti, come altre antiche chiese magentine. Ancora nel 1948, il Sindaco Carlo Fontana, nel suo discorso pubblico per l'attribuzione a Magenta del titolo di Città, in un significativo passaggio affermava che non sapeva capacitarci di come si fosse giunti a perdere un tale monumento.

E poi, diceva don Germano, prima che a fare una nuova chiesa, bisognava pensare ai ragazzi e all'Oratorio.

Intervenire così personalmente con terreno e

soldi per la costruzione, pochi anni prima di morire, il che avvenne a Magenta nel 1892.

A fine '800, per l'istruzione religiosa, con gli spontanei momenti di socializzazione che ne derivavano, le donne avevano la chiesa di s. Maria Assunta. Per le giovani e le ragazze si aprì poi l'Oratorio presso le Madri Canossiane. Gli uomini e i giovani, invece, si recavano a s. Martino Vecchio. I ragazzi, al contrario, a s. Rocco, dove, subito dopo la catechesi, anche le panche venivano utilizzate per il gioco.

Quella dei giovani e dei ragazzi non era più una situazione adatta ai tempi, e deve essere stata oggetto di commenti nella famiglia del giovane Germano, ultimo di una serie di fratelli e sorelle. Da essi aveva recepito probabilmente, nel senso di una sollecitazione educativa, le aspettative riguardanti il bene che avrebbe potuto rappresentare un Oratorio maschile. Così i sette fratelli stabilirono in qualche modo che insieme avrebbero operato per la soluzione di questo problema.

E' ciò che si intuiva anche leggendo le lapidi commemorative dettate da don Germano per l'inaugurazione solenne dell'Oratorio Maria Immacolata, il 16 agosto 1889.

Esse erano poste, a suo tempo, prima che andassero poi disperse con l'abbattimento del vecchio edificio, all'interno della cappella dell'Oratorio, sulla parete di fronte all'altare.

Una, più formale, era genericamente dedicata

ai genitori, perché, essendo sempre stati generosi nei confronti della Chiesa, anche in questa circostanza, indirettamente, cioè nella persona dei superstiti figli don Germano e sorelle, avevano favorito la costruzione dell'Oratorio. L'altra, più colloquiale, risente del discorrere che i fratelli tutti devono aver fatto tra loro, sostenendosi nell'idea di dar vita a quest'opera.

*"Inaugurandosi oggi questo privato Oratorio, che la pietà dei fratelli Fornaroli ideava a pro della gioventù maschile di questo borgo, il superstite fratello sacerdote, interprete ed esecutore del pio divisamento, a ricordo e suffragio dei fratelli, qui il loro caro nome scriveva presso quello dei genitori: Luigi, alunno del Seminario, morto nel 1838; Giovanni, morto il 7 settembre 1874; Antonio, morto il 20 ottobre 1878; Giuseppe, morto il 22 novembre 1888".*

Da questi particolari e dalle altre testimonianze, si ricava complessivamente l'impressione che la famiglia di Paolo Fornaroli e Anna Maria Benaglia, pur prescindendo dalla generosità verso la Parrocchia, fosse di solida ed equilibrata tradizione cattolica.

Nel 1913, il Prevosto Bernareggi, anche per le ulteriori, importanti donazioni da parte degli ultimi tre fratelli, rivolgendosi alla Parrocchia

con la solenne lapide che si legge alla base del campanile, volle onorare la memoria di questa famiglia.

*“Magenta cristiana ricorda  
alle future generazioni  
la Famiglia Fornaroli fu Paolo  
e gli altri benefattori del tempio  
e del campanile”*

Per la loro indole, Germano, Luigia e Angiolina non vi sono nominati che indirettamente, nella persona del padre Paolo.

Così il Prevosto Bernareggi, con una sua sottile finezza, per ciò che aveva rappresentato questa famiglia nel suo complesso e per non confonderla con quella di Giuseppe Fornaroli, l'altro grande benefattore della cittadinanza, la distingue dal novero anonimo dei benefattori, additandola come esempio alla comunità cristiana.

6 Ecco l'elenco degli Assistenti di quegli anni, e oltre, coi sacerdoti della Parrocchia che li aiutavano in qualità di Vice Assistente o di semplici collaboratori:

o 1889: don Antonio Bargna, con l'aiuto di don Ambrogio Portaluppi

o 1890-1915: don Angelo Cattaneo, magentino, con don Ambrogio Portaluppi, don Achille Garavaglia, il chierico di teologia don Paolo Castiglioni, il Prevosto don Domenico Bernareggi

o 1916-1931: don Giuseppe Mascherpa, con

don Filippo Carminati, don Roberto Alliata, don Giuseppe Orio.

Continuava anche la presenza del Prevosto Bernareggi. Poi, col 1924, gli subentrò, con una funzione istituzionale, in quanto Assistente Ecclesiastico dell'Azione Cattolica, il Prevosto Crespi, secondo gli statuti dell'associazione voluti da Papa Pio XI (1922-1939), che nel 1931 qualificava l'Azione Cattolica come “partecipazione dei laici all'apostolato gerarchico della Chiesa”. Gli statuti furono cambiati nel 1946 da Papa Pio XII (1939-1958), con piena responsabilità ai laici e l'incoraggiamento all'associazionismo per categorie.

o 1931-1934: don Giuseppe Maverà, con don Mario Dusi

o 1935-1945: don Piero Barberi

o 1945-1947: don Alberto Saporiti

o 1947-1968: don Giuseppe Cuni

7 Per don Domenico Bernareggi, si veda “*Lettere ai Prevosti*”.

**Don Ambrogio Portaluppi** era nato a Boffalora Sopra Ticino nel 1863. Dopo essere entrato in Seminario a Milano, passò al Seminario Lombardo di Roma, frequentando la Gregoriana con don Achille Ratti, futuro Arcivescovo di Milano e Papa Pio XI.

Ordinato sacerdote nel 1886, fu destinato prima coadiutore a Magenta, dove rimase fino al 1891, quindi come Canonico teologo a Treviglio, divenendone Prevosto nel 1913.

Nel 1922 il Cardinal Eugenio Tosi lo scelse

come Vicario Generale su indicazione dello stesso Papa Pio XI. Sarebbe diventato sicuramente Vescovo se non fosse morto prematuramente nel 1923.

**Don Paolo Castiglioni** era nato invece a Casone di Marcallo (allora di Ossona) nel 1874. Chierico di teologia, era presente in Oratorio a Magenta soprattutto nei periodi estivi, animando il gioco, la preghiera, lo studio catechistico.

Divenne prete nel 1897, Vicario Generale della Diocesi di Milano nel 1936, Vescovo Ausiliare nel 1937.

Era in carica quando morì nel 1943. Gli succederà don Domenico Bernareggi.

8 Non si può qui tralasciare nominativamente almeno il dottor Mario Leone, animatore esemplare, con l'avvocato Giuseppe Mettica e il ragioniere Eugenio Cucchi, di un drappello di giovani di allora, dalla personalità spiccata, che ancora oggi, in parte, sono attivi; tutti comunque ricordati.

9 Unione Nazionale Italiana Trasportatori Ammalati a Lourdes e ai Santuari Italiani (ora Internazionali). Ispiratrice fu Luisa Lanticina, Presidente Franco Colombo, Assistente Spirituale il magentino don Annibale Marzorati, subito tuttavia subentrò il Prevosto Terrani.

10 Mi riferisco specificamente all'altare cinquecentesco di S. Giuseppe, con le tavole del Bergognone, e alla grande pala secentesca,

della bottega del Cerano, con la Nascita della Vergine, proveniente dalla chiesa di Santa Maria Vecchia, detta popolarmente di San'Anna.

11 Per esemplificare autorevolmente questa accezione, rimando alla *nota 3*.

12 Gianna Beretta nacque a Magenta nel 1922. Per gli impegni di lavoro del padre, trascorse la gioventù fondamentalmente in altre località, soprattutto Bergamo e Genova-Quinto al Mare. Qui, a 16 anni, Gianna esprime compiutamente per la prima volta quello che sarà il suo programma e stile di vita.

Con solare spontaneità e gioia, che sempre poi la caratterizzeranno di fronte alla bellezza dell'esistenza, afferma in modo consapevolmente categorico di voler "seguire le orme di Nostro Signore Gesù Cristo: dobbiamo lavorare, pregare, soffrire. Proposito: di voler morire, piuttosto che commettere un peccato mortale".

Nel 1942 rientra stabilmente a Magenta, dove si impegna nella Conferenza di S. Vincenzo e nell'Azione Cattolica. Frequentava intanto gli studi di Medicina, laureandosi nel 1949.

Aprì così uno studio a Mesero, esercitando la sua professione come un servizio: "Tutti lavoriamo in qualche modo a servizio dell'uomo. Noi (medici) direttamente sull'uomo che, dinanzi a noi, ci dice di se stesso e ci dice: Aiutami.

*Che cosa direbbe Gesù Cristo?*

*- Fare bene la nostra parte*

- *Siamo onesti*

- *Non scordare l'anima dell'ammalato, fare invece del bene*".

Anche dopo il matrimonio con l'ingegner Pietro Molla, direttore generale alla SAFFA, del quale ricambiò l'amore "per formare una famiglia veramente cristiana", non volle quindi lasciare il lavoro.

Entrava, ormai donna, nella maturità, col fascino di una personalità dolce e profonda nello sguardo, operosa, semplice e amante del bello; con spirito di sacrificio e coerenza morale; intelligente, serena; dotata di sensibilità e delicatezza e di una pietà cristiana che attingeva a vette altissime.

Mai, anche nei colloqui confidenziali, che la si udisse proferire lamenti o critiche.

Quando parlava alle socie della Gioventù Femminile di Azione Cattolica, diceva che l'apostolato deve tendere alla perfezione: *"Deve essere ricco di Grazia e Santità"*.

Aggiungeva, parlando del bene, che, se lo è veramente, deve costare sacrificio: *"Bisogna che sulla nostra carità vi sia una goccia del nostro sangue"*. E concludeva: *"Guardate alle mamme: a tutto sono pronte. E' col sangue del sacrificio che si afferma e conferma l'amore"*.

Nel 1962, coscientemente, per libera scelta illuminata dalla fede, volle piuttosto morire che sacrificare la quarta creatura alla quale avrebbe dato la vita.

Per l'esercizio eroico delle virtù naturali e

soprannaturali e per l'accertato miracolo attribuito alla sua intercessione, fu proclamata Beata dal Papa nel 1994.

13 Il caso più ricorrente è offerto dalla conclusione dei prefazi. Ne trascrivo casualmente uno di quelli delle domeniche durante l'anno liturgico.

*"Per questo mistero di salvezza, uniti agli Angeli e ai Santi – cioè ora, qui, alla celebrazione della santa messa – cantiamo con gioia l'inno della tua lode: Santo, Santo, Santo il Signore Dio dell'universo"*.

## SANTA CRESCENZIA: UNA MARTIRE PER LA DEVOZIONE DEI MAGENTINI

L'appartenenza ad una comunità, la sua identità e la sua coesione sono certamente sottolineate anche dalle devozioni popolari.

La devozione è in primo luogo un atteggiamento di vita che concilia la convinzione religiosa con il comportamento quotidiano, l'interiorità con gli atti esteriori; rappresenta la risposta concreta dell'uomo alla domanda circa il senso della vita.

Le devozioni popolari nascevano dalla necessità, magari molto materiale, di sentirsi protetti, difesi ed ascoltati, di avere una luce di speranza in una quotidianità certamente molto dura per i più fatta di ignoranza, miseria, malattie e sfruttamento.

Di molte s'è persa l'origine, altre sono cadute in disuso perché legate a luoghi, momenti della vita e del lavoro che il tempo ha trasformato o cancellato.

Nella nostra Comunità, senza dimenticare tutte quelle ancora oggi praticate, grande importanza ebbe quella legata a Santa Crescenzia.

Santa Crescenzia rappresenta uno degli anelli che uniscono la Vecchia Parrocchiale alla nuova Basilica di San Martino.

Nella Chiesa sulla strada verso il Ponte Vecchio si costruì nel 1856 con grande partecipazione degli artigiani magentini una Cappella a Lei particolarmente dedicata.

Nel 1903 una parte di quelle opere servirono alla realizzazione della nuova sistemazione dell'Urna nel braccio destro del transetto nella nuova Basilica.

In un momento certamente molto difficile per il Borgo, ci si convinse –*extrema ratio*– che si dovesse ottenere dalla Santa Sede un simbolo particolarmente significativo attorno al quale i Magentini potessero raccogliersi a pregare con rinnovato vigo-

Fronte e retro dell' immaginetta (1890 circa)  
 raffigurante l'urna contenente la reliquia  
 di Santa Crescenzia Martire



### Preghiera

Oh Santa Martire Crescenzia, che dal grande Pontefice Pio VII foste designata a Protettrice speciale del popolo Magentino, otteneteci da Dio tutti que' favori spirituali e corporali di cui ci vedete bisagrevoli; e poichè per la fede di Gesù Cristo non dubitaste d'incontrare anco la morte, impetrateci soprattutto che, degui vostri imitatori, non porgiamo mai orecchio agli errori degli eretici e degli increduli; nè vilmente ci adattiamo agli esempi dei tristi. Da quell'arca in cui riposano le venerate Vostra Spoglie, spirate in tutti noi in tutte le nostre famiglie, il santo vostro coraggio: fate di noi un popolo esemplarmente cristiano in vita; sicco dell'eterna corona in morte.

Il ricavo di queste immagini è destinato all'erzione del nuovo Tempio Parrocchiale

### Cenno storico

Poichè « le grandi calamità che da molti anni affliggevano in particolar modo questo Comune rendevano sempre più necessario... d'invocare presso il Dio delle misericordie la protezione di Celesti Intercessori » (STORIA DI FATTO etc. — STAMPERIA GIACOMO FIORELLA, 1817) questa Deputazione Comunale rappresentata dai Sigg. Dott. Ignazio Lomeni, Giulio Priucetti, Conte D. Luigi Melzi d'Eril; l'Amministrazione di questa Chiesa prep. di Magenta rappresentata dal Sac. Giov. Beretta; ed il Sig. Prop. Ruscelli chiesero ed ottennero il 17 Dicembre 1817 da S. S. Pio VII il Sacro Corpo di S. Crescenzia Martire, estratto dalle Catacombe di Pretestato. Il S. Corpo fu affidato alla custodia speciale dei confratelli del SS. Sacramento dei quali era Priore il Sig. Maino Francesco; e fu stabilito che ogni anno la IV Domenica di Luglio, ed ogni 5 lustri con più distinta solennità, si celebrasse il ricordo di sì prezioso dono.

re. Quanto auspicato si concretizzò a cavallo degli anni 1816-17.

*“Ritenuto nelle premesse, che le gravi calamità, che già da molti anni straordinariamente afflissero, ed affliggevano in particolar modo questo Comune... rendevano necessario rivolgere al Sommo Datore di ogni bene, Dio della Misericordia”* fervide preghiere perché potessero aver la cessazione dei *“divini castighi”* venne disposto che il Rev. Preposto Parroco Ruscelli portasse a conoscenza di S.S. Pio VII la situazione di queste terre implorandolo di concedere qualche particolare Reliquia che esortasse il popolo ad un maggiore fervore devozionale.

La Religiosa Donna Giovanna Lomeni che si trovava in quel periodo (1816) a Roma, si adoperò per inoltrare la supplica del parroco a Sua Santità tramite S.E. il *Cardinale Francesco Fontana* e *Mons. Brancadoro*.

A lei, tanto l'Amministrazione della Chiesa, quanto la Deputazione all'Amministrazione Comunale, riconobbero generale gratitudine per l'impegno.

Il Sommo Pontefice accolse benevolmente l'istanza e decise di far

dono alla chiesa di Magenta e per essa al Parroco, del *“Sacro Corpo della Santa Martire CRESCENZIA, munito di patente di autenticazione”* disponendone il trasporto da Roma. Il 13 Dicembre 1816 fu notificato alla Curia Arcivescovile l'arrivo in Milano de *“l'Augusta Reliquia”*. Mons. Carlo Sozzi, Vicario Generale Capitolare, incaricò il suo Segretario, Rev. Don Pietro Rudoni, di verificarne l'integrità e curarne la consegna all'ex Religiosa Lomeni per essere a suo tempo trasferita a destinazione.

Della ricognizione sulla reliquia venne stilato un verbale:

*Dietro istanza del Sig. Preposto Parroco Ruscelli di Magenta, e Delegato da Monsignor Pro-Vicario Capitolare Brasca della Curia Arcivescovile di Milano nella circostanza della malattia, ed assenza di Monsignor Vicario Capitolare, mi sono recato alla stanza della Mre Lomeni nel locale di S. Michele sul Dosso il giorno 11 Dicembre 1816 a visitare, e riconoscere il Corpo della Santa Martire CRESCENZIA; estratto dal Vener. Cimiterio di Pretestato in via Ardeatina il giorno 28 Marzo*

1816, e trasportato da Roma dalla suddetta Mre Lomeni.

Riconosciuta l'autentica, ed i Sigilli del Sig. Cardinale della Somaglia Vicario di Nostro Signore Papa Pio VII, accesi i lumi, alla presenza della Madre Governante di esso Locale Donna Maria Paola Prandoni; e della surriferita Donna Giovanna Lomeni ho rotti i Sigilli, ed aperta la cassetta, che conteneva il detto Corpo di Santa CRESCENZA Martire, ed ho trovato frammezzo alla bambaglia molte ossa, il Cranio, ed il vaso infranto del sangue, sicuro segnale del suo Martirio.

In appresso alla presenza delle suddette ho chiuso di nuovo la cassetta, l'ho attornata d'un nastro rosso, suggellandolo in dodici luoghi collo stemma Arcivescovile rappresentante Sant'Ambrogio avente ai due fianchi S. Gervaso, e S. Protaso Martiri.

*Per fede*

*Dalla Curia Arcivescovile di Milano*

**Sacerdote Pietro Rudoni,**

**Segretario della Curia  
Arcivescovile di Milano.**

*Lì. 13 Dicembre 1816*

I Magentini furono messi a conoscenza di tutto ciò dai Missionari di Rho: Malerba, Milani, Forniroli, e Galbiati durante una predicazione che essi tennero dall' 8 al 22 dicembre 1816.

La notizia fu accolta con entusiasmo e il desiderio intenso di entrare in possesso di tale dono crebbe di giorno in giorno, tanto da suggerire all'Amministrazione della Chiesa Prepositurale di organizzare con sollecitudine il trasporto della Santa Reliquia in paese.

La sera del 6 gennaio 1817, il Parroco di Magenta, Don Giuseppe Ruscelli fu invitato a recarsi, l'indomani a Milano per curarne l'esecuzione.

Questa repentina decisione era ovviamente sconosciuta agli abitanti, pertanto era necessario metterli al corrente che il momento tanto atteso era imminente e potessero organizzare una degna accoglienza della Reliquia.

Alle diciotto di quel 6 gennaio il Canonico Don Carlo Beretta propose di pubblicizzare l'evento durante la Messa, che all'indomani, "in auro-ra", avrebbe celebrato per l'abituale devozione del lunedì.

Lo stesso don Beretta coadiuvato da don Gaudenzio Cominazzini, "*nativo di Borgomanero ed abitante a Santa Cristina, stato Sardo*", in quel momento dimorante a Magenta presso il Canonico, venne incaricato di predisporre che la Santa fosse ricevuta all'inizio del paese dalla rappresentanza del Clero, dalla Deputazione all'Amministrazione Comunale, dalla Confraternita del S.S. Sacramento, da quella della Dottrina Cristiana per portarla in processione alla chiesa succursale di San Rocco ove esporla alla venerazione.

Alle sei e mezzo del mattino successivo il parroco Ruscelli intraprese il viaggio accompagnato dal Dott. Ignazio Lomeni, dal Sacerdote Don Giovanni Beretta, Amministratore e Tesoriere che sostituì il sig. Ferdinando Verdebrasca, indisposto.

Partirono per Milano a bordo di una carrozza chiusa "*a cristalli*", tirata da quattro cavalli, "*due prestati per l'occasione dal Canonico Beretta, guidati dal di lui Cocchiere Giuseppe Chiodino, gli altri due forniti dal Vetturale Sig. Mauro Marinone di Magenta e guidati dal di lui commes-*

*so Antonio Oldani*".

Arrivarono alle nove e si recarono presso la ex-Religiosa Donna Giovanna Lomeni nella R. Casa di S. Michele sul Dosso, affidataria "*del sacro pegno*".

Nella cappella interna tutto venne predisposto per la cerimonia della consegna ufficiale della reliquia da parte di Don Pietro Rudoni, Segretario del Vicario Generale.

All'una la carrozza giunse a destinazione.

Il Parroco e gli Amministratori entrarono nella cappella.

Sull'altare, una cassa di legno avvolta in panno verde e coperta da un drappo di seta rossa conteneva le spoglie di Santa Crescenzia.

Intorno ardevano diciotto candele.

"*In cornu Epistolæ*" dell'altare stava genuflesso il Rev. Rudoni, ed "*in cornu Evangelii*" la signora Donna Giovanna Lomeni; nelle panche all'intorno pregavano molte ex-Religiose, fra le quali la governante del convento, signora Prandoni.

Anch'essi si posero in ginocchio rendendo il dovuto omaggio, primi fra il popolo di Magenta.

Poi avanzarono verso l'altare dove Don Pietro Rudoni, tolto il drappo

rosso, consegnò loro formalmente la cassa previo controllo dei Sigilli Arcivescovili che risultarono intatti. Accompagnata da tutti i presenti fu deposta sulla carrozza che all'una e mezzo partì, destinazione Magenta. La notizia data al mattino presto dal Canonico Beretta fece tosto il giro dei paesi vicini e la prova che essa si era diffusa fu nella attesa trepidante che accolse il convoglio già *“alla distanza di cinque miglia, passando per la Comune della Roveda”*.

A Sedriano la gente aveva invaso la strada.

Qui incontrarono i primi abitanti di Magenta che si prestarono a far da scorta al convoglio.

Per la cronaca furono otto e precisamente:

*“..li Signori Cajrati Simone, Taverna Gaspare, Galbiati Luigi, Albasini Giuseppe Geometra, Ranzino Francesco, Marinone Giovanni Battista, Galbiati Giovanni Battista, e Majno Francesco”*.

Tre precedettero la carrozza e cinque fecero da corona in un viaggio tra due ali ininterrotte di folla in parte giunta dai paesi vicini, ed in parte allontanatasi da Magenta per anticipare il piacere dell'incontro

con il prezioso convoglio.

Il corteo era appena oltre la Chiesa Parrocchiale di Sedriano, quando avvenne l'incontro con l'Amministrazione Comunale di Magenta rappresentata dai Signori *Ignazio Berra*, sostituto del Sig. Giulio Prinetti primo Deputato, e *Gaetano Calderara*, sostituto del Sig. Conte Don Luigi Melzi d'Eril secondo Deputato, accompagnati dal Sig. *Simone Cassano*, Agente Comunale.

Discesi dalla propria vettura offrirono gli omaggi del Comune di Magenta ed i propri, quindi rimontarono e si posero al seguito della carrozza con il sacro Corpo.

Mentre il convoglio viaggiava alla volta di Magenta il borgo era tutto un tripudio.

All'inizio della strada postale per Sedriano venne eretto un arco di trionfo con l'iscrizione:

DIVAE CRESCENTIAE  
ADEUNTI  
MAZENTAE PATRONAE  
INCOLAE ACCOLAE  
FREQUENTES  
PIETATE VOTIS POMPA  
OBVII SUNTO

A destra, in alto: patente di autenticazione del corpo della Martire "Crescenzia" emessa dal cardinale della Somalia.  
In basso: una delle prime immaginette devozionali della Santa, ricavata dalla tela del Biraghi (1856), attualmente esposta sul fianco dell'omonimo altare

*"A Santa Crescenzia che giunge a Magenta quale patrona gli abitanti del borgo e del vicinato numerosi con fervore preghiere e solennità vadano incontro".*

La casa dei fratelli *Gaetano e Canonico Don Francesco Naturani*, al civico n. 122, sita all'ingresso del paese, venne predisposta per il ricevimento della reliquia. Fu addobbata la sala grande al piano terra, dirimpetto alla porta. Al centro di essa, su un tavolo, fu posta un'urna e tutt'attorno vennero accesi dei lumi. Verso le sedici il convoglio fu in vista dell'abitato. Il suono delle campane ne annunciò l'imminente arrivo.

Il gruppo della Dottrina Cristiana, preceduto dalla Croce si era già avviato in processione verso la Chiesa di S. Rocco. La Confraternita del SS. Sacramento, intervenuta in numero straordinario con lumi accesi, si era schierata su due ali, dall'arco di trionfo fin dentro la sala di casa Naturani.

I Filarmonici del Paese *"col giulivo suono de' musicali stromenti facevano eco alla comune allegrezza"*, che si leggeva dipinta sopra ogni volto insieme ai sentimenti della

più sincera devozione.

La carrozza giunse nel cortile della casa, e la cassa contenente il Sacro Corpo venne consegnata a quattro membri del Clero: gli ex Canonici del soppresso Capitolo di Magenta *Don Francesco Naturani, Don Carlo Beretta, Don Lodovico Conti, e Don Francesco Maria Landini*, Canonico della Cattèdrale di Sarsina, Rettore di quel Collegio.

I Sacerdoti la collocarono nell'urna coprendola con un drappo rosso sul quale adagiarono la corona e la palma, simboli del martirio.

In buon ordine prese avvio la processione aperta dalla Confraternita, dietro la quale seguiva il corpo del clero composto dai vari chierici convittori del Collegio di Sarsina, dal loro maestro, il Diacono *Don Francesco Viganò*, dai Sacerdoti *Don Benedetto Giussani, Don Giovanni Ravizza, Don Gaudenzio Cominazzini*.

Dietro loro il Parroco, *Don Giuseppe Ruscelli*, in abito corale con stola, precedeva il baldacchino, portato da sei membri della confraternita, fiancheggiato da chierici con turiboli e da altri confratelli con grossi ceri, sotto il quale i quattro



Canonici portavano il Sacro Sarcofago.

Il corteo cantava l'inno *Jesu Corona Virginum* mentre la processione percorreva le strade di Magenta. Le uniche del borgo ad essere affollate. Le altre erano vuote, come vuote erano tutte le case perché vecchi, giovani, fanciulli erano corsi a ricevere ed onorare la nuova protettrice Santa Martire CRESCENZIA.

Fu una giornata fredda, con il vento che spirava da nord-est.

Il sole rimase limpido senza alcuna nube che lo velasse e l'aria calma che accompagnò la processione fu da tutti interpretata come buon auspicio.

Giunta alla succursale di S. Rocco, la cassa fu posta sull'altare maggiore, che i confratelli avevano avuto cura di illuminare riccamente.

Il clero, dopo aver cantato la Psallenda *Filiæ Regum* e l'orazione prima del comune delle Vergini e Martiri, lasciò il posto agli ufficiali della confraternita che insieme ai fedeli intonarono l'*Inno Ambrogiano* in ringraziamento all'Altissimo dell'inestimabile dono concesso.

Finito il *Te Deum*, vari Confratelli si posero a protezione del Sacro Sarcofago dall'entusiasmo della folla

che per due ore si accalcò per guardare e baciare la Cassa.

Successivamente il Preposto con gli Amministratori della Chiesa, Don Beretta e Don Cominazzini, i signori Francesco Majno e Giuseppe Galbiati, Priore e Vice-Priore della Confraternita sotto la cui vigilanza speciale per la promozione del culto venne posta la Santa Reliquia, levò l'urna dall'altare e la fece trasportare dai due sacerdoti nella sua casa per custodirla in attesa della definitiva collocazione.

La solenne cerimonia era stata già prevista per i giorni 14 e 15 giugno, quando le spoglie sarebbero state traslate nell'Oratorio attiguo alla Chiesa Parrocchiale e lì esposte alla devozione del popolo che l'avrebbero venerate nell'annuale festa, alla terza domenica di giugno.

Per tale ricorrenza il Preposto Ruscelli fu pregato d'inoltrare a Sua Santità la domanda per la concessione di una Indulgenza Plenaria in forma di Giubileo per tutti i Fedeli in visita al Santuario.

Il 17 gennaio 1817 "...fù e sarà per Magenta uno de' più memorandi: non si vide giammai entusiasmo di pietà pareggiabile a quello oggi esternato da questi abitanti..."

Quanto narrato è la cronaca di quel giorno e degli antefatti, che furono raccolti in un verbale sottoscritto da tutti coloro che ebbero parte nell'avvenimento.

*Magenta  
giorno di Martedì sette  
del mese di Gennajo  
dell' Anno milleottocentodieci  
alle ore sette pomeridiane.*

*L'Amministrazione della Chiesa Prepositurale, e la Deputazione all'Amministrazione Comunale composta la prima dalli Signori Dottore Fisico Ignazio Lomeni Primo Amministratore, Ferdinando Verdebrasca, e sacerdote Don Giovanni Beretta Amministratore e Tesoriere, e la seconda rappresentata dal suddetto Sig. Dott. Lomeni Deputato in persona, dal Sig. Ignazio Berra sostituto del Sig. Giulio Prinetti, e del Sig. Gaetano Calderara sostituto del Sig. Conte Don Luigi Melzi d' Eril non che dal Sig. Simone Cassano Agente Comunale.*

*All'oggetto che in ogni futuro tempo, constar possa dell'acquisto, dell'epoca, e della verità del trasporto seguito in questo Comune della preziosa*

*Reliquia del Sacro Corpo della Santa Martire CRESCENZIA, dalla generosità di S.S. Pio VII felicemente regnante donata a questa Chiesa Prepositurale, per essere in questo insigne Borgo esposta alla pubblica venerazione.*

*Si sono riunite nella casa di proprietà del detto Sig. Dott. Fisico Ignazio Lomeni situata nella Contrada di S. Rocco al civico N. 22 coll'intervento del M. R. Sig. Preposto Parroco locale Don Giuseppe Ruscelli, non che delli Sigg. Francesco Majno, e Giuseppe Galbiati rispettivamente Priore e Vice-Priore della Veneranda Confraternita del SS. Sacramento eretta in questa Chiesa Prepositurale, per devenire alla minuta descrizione di tutte, e singole le circostanze, che hanno preceduto ed accompagnato un così fausto avvenimento.*

Al termine della cronaca:

*Il presente processo verbale fu steso in tre Originali, ciascuno munito delle firme di tutti gli intervenuti, perchè debbano rimanere uno nell' Archivio Municipale della Deputazione all'Amministrazione Comunale, altro nell'Archivio Parrocchiale, ed il terzo nell'Archivio dell'Amministrazione della Chiesa a perpetua memoria,*

L'urna e le reliquie della Santa dopo  
l'intervento di restauro conservativo  
affidato alla Scuola d'Arte "Beato Angelico"  
di Milano nel 1997

*datane copia alla Confraternita del  
SS. Sacramento, affinché faccia parte  
degli di lei atti.*

*Letto quindi previamente ad alta, ed  
intelligibile voce venne unanimemen-  
te approvato, chiuso, e firmato a  
Magenta questo suddetto giorno di  
Martedì sette del mese di Gennaio  
dell'anno 1817 alle ore nove pomeri-  
diane nella sala superiore verso  
strada della Casa del Signor*

*Dott. Fisico Ignazio*

*Lomeni P r i m o*

*Amministratore*

*della Chiesa*

*e Deputato*

*all'Ammi-  
nistrazione*

*Comunale,*

*ove li Signori*

*intervenuti*

*hanno favorito*

*a riunirsi.*



**Sottoscritto**

**P. Giuseppe Ruscelli**

*Preposto. V. F.*

**Carlo Francesco**

*Majno Priore*

*della Confraternita del Santissimo.*

**Giuseppe Galbiati**

*Vice-Priore della Confraternita*

*del Santissimo*

*Sigillo Municipale*

**Dott. Ignazio Lomeni**

*Primo Amministratore  
della Chiesa Prepositurale,  
e Deputato  
all'Amministrazione Comunale.*

**Ferdinando Verdebrasca**

*Amministratore della Chiesa  
Prepositurale.*

**Sac. Giovanni Beretta**

*Amministratore e  
Tesoriere della Chiesa  
Prepositurale*

**Ignazio Berra**

*sostituto del Sig.*

**Giulio Prinetti**

*Primo Deputato  
all'Amminis-  
trazione  
Comunale.*

**Gaetano**

**Calderaia**

*sostituto del*

*Sig. Conte*

**Don Luigi Melzi**

**d'Eril**

*secondo Deputato*

*all'Amministrazione Comunale*

**Simone Cassano**

*Agente Comunale.*

**Pietro Pierrettori**

## LA CHIESA E LA COSTITUZIONE DELLA CIVILTÀ EUROPEA

**L**a Basilica di Magenta, come le antiche cattedrali del Medioevo, non può essere concepita al di fuori del popolo e della tradizione che l'hanno voluta e costruita. Ma allora, per capirne pienamente le origini ed il significato, è necessario un percorso per riscoprire le radici cristiane dell'Europa, un percorso per rileggere il nostro oggi, alla luce delle origini della nostra storia <sup>1</sup>.

Si può partire da una semplice constatazione già sopra accennata: dietro ad ogni frammento del reale –ogni opera, ogni elemento architettonico, ogni chiesa– c'è un popolo che si muove. Ogni cosa è stata costruita da un soggetto attivo, "questa entità etnica sui generis" secondo la definizione di Paolo VI: la Chiesa, un popolo che ha come principio di identità la fede, come legge nuova la carità, come ragion d'essere la missione ("siate miei

testimoni fino agli estremi confini della terra"). Un popolo che ravvisa come punto di riferimento sostanziale il volto del contadino, il volto della famiglia (vera unità nella differenza), ambito di accoglienza e trasmissione di questa vita nuova in Cristo. Dietro quell' Europa che è sotto i nostri occhi ci sono le famiglie cristiane, un popolo che è dentro la vita di ciascuno e di cui ciascuno è in sé espressione adeguata.

Di qui l'urgenza di essere Chiesa viva, di essere oggi soggetti attivi: se stacciamo infatti da questa vita ogni segno della fede cristiana, essa diventa mero oggetto di archeologia. Celebrare quindi il centenario di una basilica significa chiedersi come questa tradizione possa rivivere in noi: non un passato finito, bensì qualcosa che deve rivivere.

Ma come si è formato questo popolo?

Per due secoli questa realtà si è

mossa trasversalmente nella società, prima di rendersi pienamente visibile: prima di Cristo non c'è infatti popolo ma c'è "l'ordo Romanus", l'impero romano, la struttura più intelligentemente costruita, la più tollerante di tutta la storia antica, la più perfetta in ogni settore, tranne che in un punto: quello che la Chiesa nel suo affacciarsi nella storia mise in crisi. Nella struttura dell'impero il potere si pone come forma definitiva di ogni tipologia di rapporto, plasmando perciò inevitabilmente una realtà gerarchicamente rigida costituita da individui per la maggior parte privi di diritti. Una realtà che ha come protagonista il ruolo, non la persona con tutta la sua portata di intelligenza, di sensibilità, di rischio, di affettività.

E' questo lo scenario in cui la Chiesa primitiva fa capolino, pian piano ma in modo efficace, se è vero - ed è stato ampiamente documentato - che il messaggio dei Vangeli si era diffuso per tutta la popolazione di Roma fino ai ceti dirigenti, arrivando addirittura a lambire la cerchia ristretta dell'imperatore. Cosa porta

di nuovo la Chiesa in questo contesto? Porta la centralità della persona. Il valore supremo della vita diventa il rapporto tra la persona e Dio, per cui il modo di vivere i rapporti, il modo di fare ogni cosa è in funzione di questo. Evidentemente questo nuovo principio di vita e di azione provoca uno scardinamento dei ruoli precedenti e di ciò sono mirabile esempio le parole del vescovo S. Ambrogio all'imperatore Teodosio: "Tu sei una grande cosa, o imperatore, sotto il Cielo". E' questo "sotto il Cielo" che l'autorità statale non può accettare, tanto che i primi tre secoli della storia della Chiesa saranno secoli di persecuzioni.

Successivamente, quando questo perfetto ordine statale piomba in crisi irreversibile e i barbari riescono a scavalcare in ondate successive i confini dell'impero, in molti pensano che sia la fine. E lo pensa lo stesso S. Girolamo; e in effetti vengono distrutti i riferimenti comuni, non c'è più comunità d'intenti, perfino il ritmo del lavoro nei campi e tutte le innovazioni agricole vengono dimenticati. Tutto si ferma, ma non

Cartolina ricordo raffigurante il palazzo  
sede della Società Cooperativa Ambrosiana  
fondata da don Cesare Tragella



il popolo cristiano che si pone come forza nuova che ricostruisce la civiltà dalle ceneri, sfidando il disordine, la violenza, l'incapacità a comprendere, la estraneità e le opposizioni tra vinti e vincitori, tra romano e goto. Partendo da una inattaccabile certezza: ogni uomo è uguale all'altro nella comune figliolanza da Dio, nel gesto semplicissimo del sedersi insieme alla mensa del Signore.

I cristiani non si sono quindi voltati indietro nel nostalgico ricordo di un passato glorioso, come invece ha

fatto il residuo paganesimo: il cristianesimo infatti è presenza, non nostalgia. I cristiani non hanno fatto cose inusitate né spettacolari: hanno vissuto da cristiani le circostanze del loro tempo, compiendo ogni cosa non per sé ma per Cristo. La loro fede, infatti, non era scissa dalla vita concreta. (Tale "separazione astratta", come la chiamerà Giovanni XXIII, costituirà bensì "la tragedia del ventesimo secolo").

La persona diventa quindi protagonista della vita e perciò della storia:

una persona che crea, nell'appartenenza a un popolo che non le si sostituisce, ma la responsabilizza.

Del nesso viscerale tra individuo e popolo è segno inequivocabile la produzione artistica del Medioevo, che, grazie al genio di alcuni (Giotto, Beato Angelico...) e al sacrificio di molti, ha consentito al popolo tutto di vivere il bello, che è una necessità insopprimibile del cuore di ogni uomo.

In questa persona, in questa comunità che crea, gli elementi fondamentali dal punto di vista del dinamismo creativo sono l'intelligenza e la carità.

L'intelligenza è la fede come principio di cultura, criterio di comprensione e interpretazione del reale e della storia, criterio per rapportarsi a tutta la tradizione precedente secondo la geniale interpretazione paolina: "Vagliate tutto, trattenete ciò che vale". Negli scriptoria monastici è stata conservata e passata al vaglio critico la cultura antica, che altrimenti sarebbe andata distrutta. La fede come cultura avrà come apice la nascita delle università: la capacità

di leggere tutto il mondo secondo un criterio unico.

La carità è capacità di condivisione della vita degli uomini e di accoglienza al di là di qualsiasi differenza e bisogno, che non si ferma nemmeno di fronte alla ripugnanza della malattia e fiorisce nella creazione degli ospedali.

Espressione sintetica della cultura e della carità è il lavoro.

Tutto il Medioevo è un immenso cantiere, una cultura e una civiltà unitarie perché fanno riferimento a una fede comune su cui si stabilisce anche l'ordine sociale: una catena ininterrotta di rapporti di fede che va dall'ultimo servo della gleba all'imperatore, una profonda unità e un'assoluta pluralità che sono inconcepibili per noi. Il popolo ha creato nell'unità di un riferimento comune e nella libertà; e la libertà autentica è differenza.

Questo cammino è stato secolare e faticoso, perché l'uomo è miscuglio di bene e male. Il Medioevo non è società perfetta, ma è una storia; non c'è nessun ideale che non si sporchi con le mani dell'uomo, non c'è

costruzione senza senso del limite. Non c'è stata un'altra epoca con un senso tanto drammatico del proprio limite quanto il Medioevo, ma nemmeno con quell'acutezza per la quale il limite non è stato fonte di obiezione o disperazione, bensì di continua conversione, nella coscienza della sua inesorabile responsabilità. Il Medioevo è cosciente di dare forma provvisoria, completamente riformabile a un regno che non la mano dell'uomo, ma quella di Dio ha iniziato e continuerà; è un popolo in attesa, un'attesa operosa che sfocia in cultura e carità. Una civiltà che aspetta "questo regno celesto che compie omne festo che'l core ha bramato" (*Jacopone da Todi*).

Queste le radici del nostro oggi, che hanno attraversato il Rinascimento e l'Illuminismo portando fino ai nostri padri - costruttori della Basilica - quella metodologia educativa i cui strumenti erano i Sacramenti, la Parola e l'Autorità. Ed è questa capacità di educazione che, da allora fino ad oggi, sa creare personalità di fede vissuta con la missione come obiettivo finale. E queste personali-

tà, all'ombra delle nostre chiese, hanno creato e continuano a creare grandi opere di volontariato.

### **Dal Movimento Cattolico al non-profit** <sup>2</sup>

Ed è infatti ancora dalla storia del Movimento cattolico che pervengono - dalla fine del XIX secolo fino ai giorni nostri - solidarietà e carità capaci di generare opere in risposta ai problemi della gente .

La libertà di movenze immaginative ed operative è una questione di vita o di morte per una civiltà, e lo è pure per la democrazia che il movimento popolare cattolico (nell'Italia poverissima dell'epoca post-risorgimentale e dei primi anni del Novecento) ha contribuito concretamente a realizzare anzitutto attraverso la risposta ai bisogni che via via si manifestavano. Laici e sacerdoti si dedicarono a promuovere moltissime opere di solidarietà sociale, di sostegno alla produzione di beni indispensabili, di servizi (pensiamo alle casse mutue rurali), che spesso hanno assunto la forma dell'organizzazione cooperativa, quasi a sottoli-

neare la partecipazione popolare, il protagonismo dal basso più che l'assistenzialismo calato dall'alto.

Il contributo dei cattolici alla democrazia, sia nel senso di libertà sia per quello di un'equa distribuzione delle risorse, comincia da qui per poi approdare (attraverso un processo storico culturale che passa dalla *Rerum Novarum* di Leone XIII a Pio XI) alla sponda dell'azione politica vera e propria incarnata da don Sturzo.

Dalla libertà di questo spazio che è nato - e nasce - dal cuore dell'uomo, e viene sostenuto associativamente, si misura la democraticità di ogni potere e il suo rispetto della libertà (di cui proprio la libertà di associazione è l'espressione più autentica). Chi guida una società non può non avere come prima preoccupazione quella di favorire e valorizzare ciò che nasce dalla persona. E' una propensione, a partire da un dato positivo, a offrire soluzioni concrete e immediate, pur provvisorie e parziali, ai problemi; è la percezione del valore insostituibile della società civile contro ogni possibile invasività

del potere politico; e rappresenta la miglior risorsa dell'Italia.

Le esperienze che sono state invitate a testimoniare il loro cammino (antico o recente che sia) sono esemplificative anche delle molte altre che per motivi pratici non hanno esplicitato le caratteristiche del loro impegno. Tutte muovono i propri passi nel contesto del principio di sussidiarietà, per la prima volta proposto nell'Enciclica *Quadragesimo anno* nel 1931 ma ancora oggi oggetto di riflessione dopo il suo recepimento nella Costituzione Italiana e nella futura Carta Europea. Scriveva tra l'altro Pio XI che "è illecito togliere agli individui ciò che essi possono compiere con le forze e l'industria propria"; poiché, se così non fosse, ne deriverebbe "un grave danno e uno sconvolgimento del retto ordine della società". Guardando al contributo che la costruzione della nostra Basilica ha avuto dal popolo, dalle singole persone che liberamente hanno donato tempo, soldi e lavoro, possiamo capire come anche questa grande opera è stata resa possibile dalla genialità di un uomo e dalla volontà e

Forno Cooperativo Ambrosiano:  
azione del primo fornaio della  
cooperativa (1 Giugno 1911)



capacità del popolo cristiano.

Oggi Magenta vive una fioritura molto interessante di opere, associazioni e gruppi che, come allora, offrono il loro tempo e le loro energie a favore degli altri; e pur se le iniziative non sono diretta emanazione della parrocchia, è certo che la testimonianza data dalla presenza della nostra Basilica sul territorio è un richiamo a quella che è stata descritta come una "cultura della carità e del lavoro". Ha cioè contribuito alla formazione di un popolo, di uomini e donne impegnate, con serietà e dedizione, in tutta la realtà che circonda la persona; rispondendone ai bisogni, che vanno da quelli materiali all'accoglienza e al denaro, alla salute e al lavoro, fino alla bellezza e al desiderio della conoscenza.

E descrivendo quanto si tenta di costruire, si parla di sé; di come si desidera essere felici: esattamente come durante la costruzione della Basilica di Magenta.

Alcune opere fondate da don Cesare Tragella sono continuate fino ad oggi, e rappresentano una parte importante della vita cittadina in

vari settori: tra queste il già ricordato FORNO COOPERATIVO AMBROSIANO, creato nel 1908 da don Cesare Tragella per mettere a disposizione delle famiglie di contadini una struttura in grado di produrre quotidianamente il pane per tutti, evitando le malattie provocate dalla cattiva cottura fatta in casa. Oggi è diventato un negozio di prossimità, che sopravvive all'avvento della grande distribuzione e che svolge un'importante funzione sociale, permettendo a molte persone di fare la spesa avendo anche un rapporto ed un colloquio.

Anche la SCUOLA MATERNA GIACOBBE nacque grazie a don Tragella, il quale fece in modo che parte dell'eredità Fornaroli restasse nel Magentino. Qui il bambino, oggi come allora, è al centro della questione educativa: questo è il punto di vista cristiano con cui l'asilo -che è un ente privato- realizza un servizio pubblico. Il desiderio è quello di un riconoscimento di questo servizio, come avviene negli altri Paesi d'Europa.

Infine la BANDA CIVICA, che fu

fondata da don Cesare Tragella per creare aggregazione popolare e mettere a disposizione della povera gente una formazione musicale: veniva infatti suonata l'opera, che altrimenti sarebbe rimasta negata a molti strati della società. Svolge da sempre un ruolo sociale, ed oggi resta luogo di impegno per tutti, indipendentemente dal credo politico o religioso. Ne è testimonianza la nascita sul territorio di altri corpi bandistici e di diverse corali, oltre ad accademie, orchestre ed associazioni che continuano a promuovere la passione e lo studio della musica .

Altre opere invece non discendono direttamente dall'eredità di don Tragella, anche se alcune che sono legate al settore sanitario (ricordiamo che lo stesso lascito Fornaroli, decisivo per l'asilo, rese possibile anche la funzionalità dell'Ospedale) ne possono in qualche modo rappresentare una continuità.

Ricordiamo ad esempio la cultura della donazione del sangue, del midollo osseo, degli organi: presenti a Magenta da oltre 50 anni e con migliaia di aderenti a fronte delle

poche decine degli inizi, testimoniano che, pur di fronte all'evoluzione tecnologica dei prelievi, il donatore è rimasto sempre tale: presente e disponibile. E tali persone si pongono oggi a Magenta come associazioni presenti anche nel tessuto sociale, ospitando ed organizzando diverse iniziative.

Testimoniano come il fatto di rispondere ai bisogni dell'altro dovrebbe essere dentro di noi: la donazione, quindi, non è più solo un gesto fisico ma diventa un gesto di crescita personale.

Altre associazioni operano all'interno dell'ospedale, proponendosi ad esempio di sdrammatizzare l'impatto con la realtà ospedaliera attraverso il gioco con i bambini, e restando vicine ai genitori oppure aiutando i malati non autosufficienti nei vari reparti. Si tratta di esempi interessanti di come porsi oggi fra l'istituzione e la società.

La tradizione delle antiche misericordie è infine confermata dalla massiccia, gratuita ed indispensabile presenza dei volontari, che assicurano un pronto intervento ed il trasporto

in caso di incidenti o urgenze.

Diverse realtà, infine, lavorano nell'accoglienza del bisogno, soccorrendo chi è in difficoltà. Abbiamo a Magenta importanti esempi di collaborazione fra istituzioni come la Caritas ed autorità civili, permettendo così fino ad oggi di dare accoglienza ad oltre seicento persone che hanno avuto un'occasione di reinserimento nel tessuto sociale.

Altre associazioni operano, coscienti che Cristo ci accoglie per quello che siamo, attraverso l'adozione e l'affido sviluppando poi l'aiuto a famiglie con problemi di handicap, o dove ci sono anziani che necessitano assistenza.

Abbiamo esempi di volontari che fanno compagnia a persone con disturbi psichici, anche attraverso un lavoro di gruppo nel quale i ragazzi sono aiutati a socializzare e a sentirsi uguali a tutti gli altri; altre realtà che, per l'assistenza ai malati di AIDS, si sono invece strutturate subito con collaboratori professionisti, e dove il lavoro con i ragazzi parte dalla ragione per cui si è in comunità, ristrutturando il modo di essere

delle persone dalla scuola al lavoro.

Un esempio importante di presenza nel sociale è, infine, il CONSULTORIO DECANALE, nato negli anni Settanta, che è stato rifondato nel 1990 come servizio pubblico accreditato dalla Regione Lombardia. Prendendo sul serio la realtà umana e attraverso l'approfondimento della fede, si aiuta la persona a porsi nella posizione migliore per dare delle risposte ai problemi familiari.

L'aiuto alla coppia, alla crisi d'identità, alla maternità e alle problematiche della famiglia sono le prospettive di lavoro. Nel 2002 sono state incontrate quasi duemila persone.

Si dimostra quindi molto importante attualizzare il contributo a una società più umana che origina dagli anni di don Tragella e del movimento popolare cattolico, giungendo fino a noi anche per il tramite della nostra bella Basilica. Appare oggi sempre più significativo il rilievo che le opere sociali, che si richiamano al concetto di non-profit (privato sociale o terzo settore), assumono nella nostra organizzazione sociale, al punto da essere spesso elemento

cardine, comunque non secondario, nella rete assistenziale e sociosanitaria dei servizi (come nel caso dei piani di zona dei comuni). Di fatto esse nascono e vivono come organismi partecipati che sono naturali interlocutori istituzionali, pur differenziandosi nettamente dal vecchio stile assistenzialistico. Sono la realizzazione del principio di sussidiarietà, che in sostanza è un 'darsi da fare' organico e comunitario da parte delle persone che sentono di volersi muovere in risposta al bisogno umano di ogni tipo.

Magenta è una città ricca di energie 'volontarie', di associazioni, di gruppi che così contribuiscono a far vivere una società e a riempirla di senso. Una domanda per concludere. In quale identità si radica questa sempre più diffusa esigenza di partecipazione?

C'è un sentimento di appartenenza che offra al popolo un significato condiviso del suo esistere oggi?

**Centro Culturale  
"Don Cesare Tragella" <sup>3</sup>**

## Note

1 Dall'incontro "*La Chiesa e la costruzione della civiltà europea*", don Luigi NEGRI, ordinario di Antropologia Filosofica, presso l'Università Cattolica di Milano. Magenta, 23-01-03.

2 Dall'incontro "*Dal movimento cattolico al non-profit*". Magenta, 19-03-03.

3 Il Centro Culturale "*Don Cesare Tragella*" nasce nel 1981 con lo scopo di promuovere, nel contesto sociale odierno, lo svilupparsi di una cultura cristiana e di nuove esperienze di vita pienamente rispondenti alla dignità dell'uomo. Favorisce l'educazione delle persone nella loro integralità, affermando la difesa dei diritti e delle libertà di ogni uomo. Sua finalità è concorrere alla conoscenza dei problemi sociali, educare al bello e rendere possibile l'incontro di realtà interessate alla vita nel territorio attraverso dibattiti e conferenze. Ha partecipato alle celebrazioni per il Centenario della Basilica, coerentemente con la propria ventennale presenza tesa a promuovere nella città occasioni di forte impegno culturale in campo letterario, artistico, storico, sociale e di attualità.

## LA RACCOLTA FONDI ED IL RESTAURO

**N**on poteva mancare in questo libro l'illustrazione della metodologia dei lavori di restauro realizzati nella Basilica di San Martino nell'anno del suo Centenario<sup>1</sup>.

Essi hanno riguardato il completo restauro delle superfici affrescate e dipinte (un totale di circa 4.500 metri quadrati) e la sostituzione di tutte le vetrate, ormai pericolanti, con l'aggiunta di vetri antisfondamento (come previsto dalle nuove norme di sicurezza) e hanno comportato la spesa di circa 800.000 euro (1.600.000.000 di vecchie lire),

Per raccogliere una così ingente somma di denaro, ad ogni famiglia della Parrocchia di San Martino e a tutte le aziende di Magenta è stato inviato un pieghevole illustrativo con i diversi particolari pittorici della Basilica, a ciascuno dei quali è stato attribuito un costo simbolico: dai cinquanta euro per il restauro di un metro quadro di superficie dipinta, ai cinquantamila necessari per la siste-

mazione dell'altare maggiore.

In questo modo, singoli cittadini, gruppi, associazioni, aziende hanno potuto scegliere e farsi carico di una parte del restauro, dimostrando così, a distanza di cento anni, quanto sia ancora vivo l'attaccamento dei Magentini alla loro grande e bella chiesa.

### Note tecniche sull'intervento di restauro<sup>2</sup>

L'intervento per il recupero dei dipinti delle superfici interne nella chiesa parrocchiale di San Martino Vescovo in Magenta, è stato impostato sul principio di conservazione e rispetto delle superfici esistenti.

La conduzione del lavoro è stata prevista in riprese successive, per intralciare il meno possibile lo svolgimento normale delle funzioni.

L'attenta osservazione delle superfici interessate dall'intervento, è stata messa in relazione con le notizie storiche relative alla basilica. Sono stati individuati tre momenti storici spe-

cifici, caratterizzati in modo diverso tra loro, sia dal punto di vista decorativo, sia da quello funzionale.

*Il primo momento storico* coincide con la costruzione e la realizzazione dell'apparato decorativo della chiesa, a cavallo tra la fine del XIX e l'inizio del XX secolo. Si tratta dell'attuale impostazione, esclusi i tondi centrali delle volte delle campate laterali. In origine, dette volte erano realizzate a campitura <sup>3</sup> gialla con andamento a finto mosaico (del tutto simile alle fasce poste appena al di sotto delle vetrate), con al centro decorazioni (probabilmente i simboli della Passione) che s'intravedono ancora attraverso le zone di caduta della pellicola pittorica dell'attuale decorazione.

*Il secondo momento* coincide con la realizzazione dei dipinti dei tondi delle volte laterali sopra descritti, raffiguranti le scene della vita di San Martino Vescovo, firmati G.B. Jemoli e datati dal 1930 al 1931 a secondo della campata. È probabilmente in questa fase che quasi tutte le superfici della chiesa vengono interessate da un deciso intervento di ripresa:

- la colorazione di grigio degli stucchi (capitelli e roselline);

- la rimozione dei "dentelli" del cornicione della navata centrale e del transetto, sostituiti da quelli dipinti e attualmente visibili;

- l'inserimento di piccole lastre di vetro sulle tre arcate del braccio di sinistra del transetto.

Quest'ultima operazione è stata eseguita murando nelle zone fessurate alcuni vetri, in modo da poter controllare nel tempo l'allargarsi delle fessurazioni attraverso l'eventuale conseguente rottura dei vetri stessi. Attualmente vi sono tracce di vetri spezzati, a testimonianza dei movimenti che hanno interessato la struttura.

*La terza ed ultima fase* è rappresentata da un intervento di stuccatura e di reintegrazione di alcune zone interessate da fessurazioni e/o cadute della cromia. L'intervento è ben visibile sui capitelli e sui dipinti, perché con il tempo le riprese si sono nettamente alterate cromaticamente. Tutte le decorazioni sono state eseguite a tempera e presentano *differenti tipi di legante*, a secondo delle zone e del periodo di esecuzione. Si sono altresì rilevate differenze di tecnica esecutiva riguardanti dipinti dello stesso periodo; ciò ha contribuito ad accrescere le diversità nei fenomeni di degrado.

Non meno importante è il fatto che alcune parti decorate rivelano *una differente manualità d'esecuzione*.

In particolare, alcune decorazioni presentano al loro interno superfici eseguite in modo molto più semplificato rispetto alle altre: ciò significa probabilmente la presenza di decoratori con differenti livelli di abilità professionale. Questo aspetto è ben visibile soprattutto in alcune scene delle Via Crucis, dove i volti di alcuni personaggi eseguiti in modo molto accurato creano un forte contrasto con figure attigue, realizzate solo con macchie di colore e una scarsa definizione dei particolari.

Alcuni altri fattori hanno notevolmente contribuito alla disomogeneità delle superfici, più precisamente:

- un incendio, avvenuto anni fa, che ha interessato la porta dell'entrata di destra e, di conseguenza, anche il dipinto della Via Crucis sovrastante;
- una grandinata, che, rompendo alcune vetrate, ha causato forti percolamenti di acqua specialmente nella navata di destra: questi hanno provocato a loro volta una pulitura e, nello stesso tempo, l'inglobamento di materiale incoerente negli intonaci;
- infine, altrettanto importante dal

momento che è pratica attuale, l'uso di certi votivi nella parte bassa della prima campata - sia nella navata di destra, sia in quella di sinistra - che ha determinato nel tempo una sorta di "affumicamento" delle superfici sovrastanti, ben evidente. Questa situazione si è in parte riscontrata anche sulle superfici delle due entrate laterali confinanti con le prime campate.

Attraverso *tasselli di pulitura* effettuati sulle varie superfici - prove tecniche per stabilire il corretto livello di pulitura che si vuole ottenere per poi riproporlo su tutte le superfici - si è potuto osservare una *totale disomogeneità di risposta delle varie campature*. Ciò a causa dei differenti tipi di finitura, che si presentano con alternanza di zone molto solide e tenaci e di zone molto delicate e degradate da forte decoesione, in quanto eseguite con pochissimo legante.

Quanto descritto ha portato a calibrare l'intervento di pulitura in funzione delle superfici più delicate, onde evitare, a fine restauro, di avere zone completamente contrastanti dal punto di vista spaziale.

E' stata effettuata una campagna

Nelle pagine seguenti: le fotografie, che illustrano alcuni tasselli e il tondo con S. Agnese prima e dopo la pulitura, documentano il livello di pulitura eseguito



fotografica di tutte le superfici della Chiesa, in modo da avere una documentazione dello stato di conservazione prima dell'attuale intervento di restauro. La stessa documentazione fotografica è stata utilizzata come base su cui eseguire, graficamente, la mappatura delle tecniche esecutive, dei materiali costitutivi, degli interventi precedenti, dello stato di conservazione e, infine, del restauro di tutte le superfici della Basilica.

**Paolo Bertoglio**

## Note

- 1 Il restauro dell'interno della Basilica è stato preceduto dal completo rifacimento del tetto (1997) e dal restauro conservativo della facciata (1999).
- 2 A cura della Ditta *ASTARTE CONSERVAZIONE E RESTAURO Srl* di Brescia, che ha realizzato il restauro.
- 3 Campitura: in pittura, indica la stesura del colore in maniera uniforme in una zona nettamente delimitata.



Particolare dei sollevamenti della pellicola pittorica



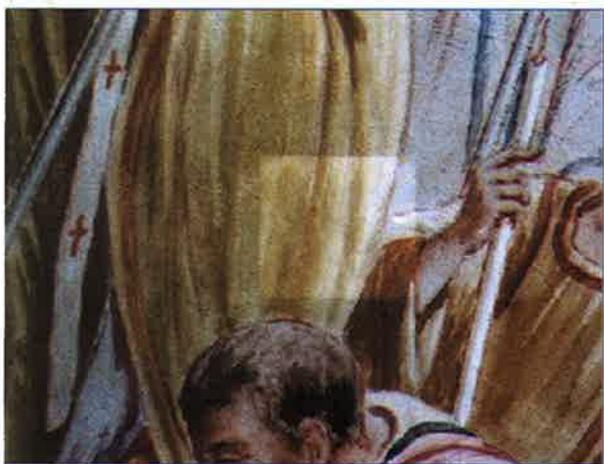
Particolare dei sollevamenti della pellicola pittorica



Particolare efflorescenze saline



Tassello di pulitura



Tassello di pulitura



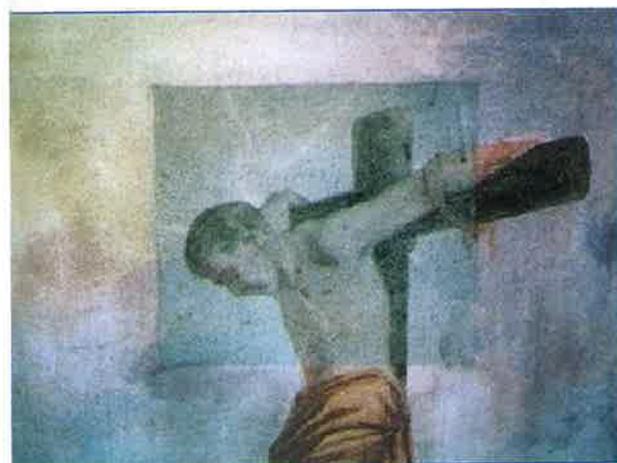
Tassello di pulitura fascia a finto mosaico



Particolare S. Agnese prima dell'intervento



Particolare S. Agnese dopo l'intervento



Particolare delle tracce della decorazione sottostante



Tasselli di sporco



Tassello di sporco Via Crucis



Particolare dei dilavamenti su finto mosaico



# INDICE

## INTRODUZIONE

- 6 *Cardinale Dionigi Tettamanzi*  
7 *Don Fausto Giacobbe*  
8 *Ambrogio Colombo*

## PREFAZIONE

- 11 *Sergio Zaninelli*

## IL TEMPO

- 17 Magenta tra Ottocento e Novecento:  
economia, politica e società  
*Alessandro Colombo*
- 42 Dalla Pieve di Corbetta  
al Decanato di Magenta  
*Paolo Moneta*

## IL TEMPIO

- 56 Celebrare nello spazio
- 56 *A. La Chiesa e le chiese*
- 61 *B. Diversità degli edifici*
- 73 *C. Le funzioni della  
"Casa-Chiesa"*
- 80 *D. Gli elementi  
della Chiesa*
- 102 Martino: un Santo a cavallo della storia  
*Eugenio Maria Guglielmi*
- 108 L'Edificio e il centenario  
*Teresio Santagostino*



